ELLERY QUEEN
LA TRAGEDIA DI X
(The Tragedy Of X, 1932)

ATTO I

Scena I
Il castello di Amleto

Martedì, 8 settembre, ore 10,30

Sotto, luccicante e azzurro, scorreva l'Hudson: una vela bianca e un battello a vapore risalivano la corrente.

Su per la strada stretta e tortuosa procedeva un'automobile, i due uomini che erano a bordo guardavano il paesaggio. E non c'era da meravigliarsi, perché all'orizzonte, avvolti in un banco di nebbia, s'innalzavano inverosimili torri medievali, contrafforti di pietra, spalti merlati e la sagoma di un campanile aguzzo.

I due uomini si guardarono e uno di loro abbozzò un sorriso.

«Mi sento come quell'americano di Mark Twain alla corte di Re Artù» osservò.

Il compagno, un uomo alto e forte, annuì: «Cavalieri in cotta di maglia e armatura, vero?».

La macchina si fermò davanti a un ponticello di foggia antica e da una vicina capanna col tetto di paglia sbucò fuori un omino che, senza parlare, indicò un cartello su cui era scritto in caratteri gotici:

È VIETATO L'INGRESSO
CASTELLO DI AMLETO

L'uomo alto si sporse dal finestrino e gridò:

«Vogliamo parlare con Drury Lane, che ci aspetta.»

Il guardiano del ponticello si grattò la testa calva, con un gesto di indecisione, poi rientrò nella capanna. Dopo un minuto ne riuscì tutto sorridente, armeggiò con il cancello di ferro e lo spalancò. L'auto attraversò il ponte e infilò la strada ricoperta di ghiaia. Dopo una breve corsa in mezzo a un bosco di querce, sbucò in un'ampia radura e il castello, gigante addormentato, apparve adagiato, dinnanzi a loro.

VISIT…

Le mura di granito si abbarbicavano alle colline dell'Hudson come gli artigli di un gigante sonnacchioso. Una porta di bronzo massiccio si aprì all'avvicinarsi dell'auto e comparve un altro vecchio che, cerimonioso, si fece da parte e sorrise toccandosi il berretto.

Subito dopo il muro di cinta c'era una strada larga, che correva in mezzo a giardini separati dal viale d'accesso mediante alte siepi di bosso. A sinistra e a destra, sugli spiazzi che si estendevano ai lati, sorgevano villette turrite, adagiate sulle molli e gradevoli ondulazioni del terreno, come case delle fate. Al centro di un'aiuola, fiorita, vicino a una fonte che sprizzava da una pietra, la statua di Ariel. Finalmente l'automobile arrivò davanti a un enorme ponte levatoio che si stava abbassando senza rumore sul fossato pieno di acqua limpida. La massiccia porta di quercia con i rinforzi di ferro di là dal ponte si aprì e sulla soglia comparve un altro vecchio rubicondo, vestito con una livrea smagliante, s'inchinò, sorrise, si lanciò in una serie di salamelecchi, sembrava stesse divertendosi a uno scherzo noto a lui solo. I visitatori, gli occhi attoniti, scesero dal veicolo e passarono il ponte di ferro a passi tonanti.

«Il procuratore distrettuale Bruno? L'ispettore Thumm?» domandò il vecchio servitore panciuto, ripetendo il suo ginnico e ritmico saluto, e con un ennesimo inchino condusse i due visitatori indietro nel tempo, almeno fino al sedicesimo secolo.

Bruno e Thumm si trovarono in un vestibolo principesco. Il soffitto a cassettoni; armature autentiche finemente niellate erano allineate lungo le pareti; trofei d'armi, cassapanche elisabettiane, e su tutto quel Valhalla dominavano due maschere, quella della Commedia e quella della Tragedia, tutt'e due appese alla parete di fondo e tutt'e due intagliate in legno di quercia antichissimo. Tra le due maschere, dal soffitto, pendeva un enorme candelabro in ferro battuto, sulle cui gigantesche braccia s'appoggiavano innocenti fili elettrici.

Improvvisamente, fra le due maschere si aprì un pannello di legno e apparve un vecchio gobbo, calvo, un grande paio di baffi, che indossava un consunto grembiule di cuoio, come quelli che portano i fabbri.

I due funzionari si guardarono e l'ispettore mormorò: «Ma possibile che qua dentro siano tutti decrepiti?».

Intanto il gobbo si era avvicinato con l'aria d'importanza e li salutò: «Buongiorno, signori. Benvenuti all'Amleto». La sua voce era strana, come il suo abbigliamento; parlava a scatti, come se avesse dimenticato da tempo l'uso della parola. Si volse al vecchio in livrea e ordinò: «Via, Fal-

staff!». Questa volta gli occhi del procuratore distrettuale Bruno si spalancarono.

«Falstaff?» esclamò «Ma no, non è possibile che si chiami proprio così!»

Il gobbo si lisciò i baffi bianchi e sorrise.

«Infatti» spiegò. «Il suo vero nome è Jake Pinna, sapete, l'attore; ma il signor Lane lo chiama sempre così... Siate così gentili da seguirmi.»

Accompagnò i due ospiti fino alla porticina da cui era apparso poco prima, toccò un congegno dissimulato nel muro e la porta si aprì. Bruno e Thumm entrarono nella cabina di un veloce ascensore e a quell'anacronismo si sentirono ancor più divertiti. L'ascensore si fermò, si aprì un'altra porticina e il vecchio col grembiule disse: «Questo è l'appartamento di Drury Lane».

Massiccio, massiccio e vetusto... Tutto intorno era antico e richiamava alla memoria l'atmosfera dell'Inghilterra elisabettiana. Cuoio e legno di quercia e pietra. In un camino largo almeno sei metri, sormontato da una cappa resa bronzea dal fumo e dal tempo, ardeva il fuoco Bruno, gli occhi ancora pieni di meraviglia, e sempre spalancati sullo strano scenario, fu improvvisamente grato del calore emanato dal camino poiché l'aria era alquanto gelida. Al gesto del loro gnomo accompagnatore i due si calarono in due vecchie poltrone di cuoio e si guardarono sempre più esterefatti. Il vecchio si era immobilizzato vicino a una parete e si stava lisciando la barba: poi, a un tratto, si erse e annunciò: «Il signor Lane!».

Involontariamente i due uomini si alzarono: sulla soglia, un uomo alto li stava guardando. Il gobbo chinò la testa con deferenza, un mefistofelico sorriso sul volto di cuoio consunto. Di riflesso e costernati dalla loro incapacità di controllo, i due funzionari si accorsero di essere inchinati anche loro.

Drury Lane attraversò la stanza e tese una mano pallida ma muscolosa ai due ospiti.

«Felice di vedervi, signori» disse. «Accomodatevi.»

Bruno fissò gli occhi tranquilli grigio-azzurri dell'attore, ma si avvide con sorpresa, che Lane teneva lo sguardo incollato alle sue labbra.

«Siete stato molto gentile a riceverci, signor Lane» disse il procuratore distrettuale. «Non sappiamo come ringraziarvi. Che magnifica casa! Davvero stupefacente, questo vostro castello!»

«È stupefacente, signor Bruno, solo perché i nostri occhi sono abituati all'estrema semplicità dello stile novecento» ribatté l'attore, con la sua voce

morbida e serena. «Una volta, un amico mi disse che l'Amleto gli sembrava uno scenario, ma per me queste mura vivono e respirano di vita propria... Quacey!»

Il gobbo si avvicinò immediatamente all'attore che gli posò una mano sulla schiena gibbosa. Lane presentò il suo fedele servo agli ospiti:

«Questo è il mio fedele Quacey, signori. Per quarant'anni è stato il mio truccatore e posso garantirvi che nel suo lavoro è davvero un genio. E adesso, se non vi dispiace, volete dirmi lo scopo della vostra visita?»

Bruno e Thumm cominciarono a parlare contemporaneamente e lo sguardo di Lane cominciò a passare dalle labbra dell'uno a quelle dell'altro, finché, sorridendo, l'attore li interruppe.

«Uno alla volta, vi prego! Sono completamente sordo e non mi rieace di leggere più di un paio di labbra per volta.»

I due uomini si scusarono un po' imbarazzati e mentre si risiedevano sulle loro poltrone, Lane accostò un'altra poltrona ancor più massiccia e antica al camino e sedette di fronte ai suoi due ospiti. L'ispettore Thumm notò che Lane aveva fatto in modo che la luce sprigionata dalle fiamme cadesse sulle facce dei suoi visitatori, mentre lui rimaneva nell'ombra. Quacey si era eclissato. Thumm lo vide con la coda dell'occhio rannicchiato e immobile su uno sgabello appoggiato alla parete più distante.

Bruno si schiarì la voce e poi disse:

«Prima di tutto, signor Lane, vi dirò che l'ispettore Thumm e io temiamo di abusare della vostra gentilezza, ma abbiamo una scusa: tempo fa, voi ci avete aiutato non poco a sbrogliare il caso Cramer grazie a quella lettera, davvero straordinarial»

«Oh, caro Bruno! Nulla di straordinario, ve l'assicuro» la voce lenta e risonante emerse dalla poltrona profonda.

«Ci sono stati dei precedenti. Ricorderete naturalmente le lettere che scrisse Edgar Allan Poe ai giornali di New York offrendo la soluzione dell'assassinio di Mary Rogers. La verità, per lo meno così mi sembrò, analizzando il caso Cramer, era oscurata da tre fatti che nulla avevano a che fare con la soluzione. Sfortunatamente, voi signori, vi siete lasciati fuorviare da questi tre fatti. Volevate consultarmi sull'omicidio di Longstreet?»

«L'ispettore e io non vorremmo abusare... sappiamo quanto siete impegnato.»

«Non sarò mai abbastanza impegnato da non occuparmi di una delle forme più essenziali del dramma, signor Bruno!» La voce si era animata. «È stato solo quando mi sono dovuto ritirare dal teatro che mi sono accorto

quanto teatrale possa essere la vita stessa. La scena è riduttiva, sì, riduttiva e limitante. I personaggi di un'opera teatrale sono, come dice Mercuzio parlando dei sogni, "figli di una mente pigra nati da null'altro che vana fantasia".» I visitatori caddero sotto il fascino della voce di Lane. «La creatura umana, invece, presenta, nei momenti passionali, molti aspetti del dramma. Non potrà mai essere "di sottile sostanza come l'aria e più inconsistente del vento!".»

«Capisco...» disse lentamente Bruno. «Sì, ora capisco!»

«Il crimine, la violenza indotta da una emozione incontrollabile è il più alto raffinamento del dramma umano e l'assassinio ne è il culmine. Durante tutta la mia vita» riprese l'attore sorridendo tristemente «ho sul palcoscenico, insieme ai miei colleghi, presentato queste situazioni emotive, ricreandole artificialmente, ora desidero, se ne ho la possibilità, avvicinarmi alla realtà. Credo di poter affrontare questa ricerca con un bagaglio d'esperienze veramente unico. Sul palcoscenico sono stato un assassino innumerevoli volte. Ho sofferto le angosce del cospiratore, ho subito le torture della cattiva coscienza. Sono stato, Macbeth e Amleto. E ora, come un bambino che si trova davanti al meraviglioso quotidiano, ho capito che il mondo è pieno di mille e mille Macbeth e Amleto. Banale, ma vero... Dopo avere per anni obbedito alla trama voluta dall'autore, mi è venuto ora il desiderio di tirare i fili io stesso, in qualcosa che è più grande di un dramma inventato. E poi tutto mi spinge a questa nuova passione, persino la mia invalidità» un dito lungo e agile toccò l'orecchio «concorre ad affinare il mio potere di concentrazione. Mi basta chiudere gli occhi e mi ritrovo in un mondo senza suoni e quindi senza interferenze...»

L'ispettore Thumm fissava il suo ospite con uno sguardo trasecolato; si sentiva immerso in un'atmosfera irreale, così diversa ed estranea alla sua natura pratica. Sbatté le palpebre e si chiese con decisione se non si stava lasciando contagiare dall'ammirazione fanatica delle platee davanti al loro divo.

«Mi capite, vero?» riprese la voce musicale. «Ho esperienza, comprensione, introspezione, concentrazione, ecco perché oso affermare di possedere facoltà di deduzione e di indagine.»

Bruno tossicchiò, imbarazzato; quegli occhi che fissavano le sue labbra Io intimidivano.

«Ecco, signor Lane, temo che il nostro problema sia un po' al disotto delle vostre aspirazioni, più che giustificate, si capisce; che sia troppo inferiore alla vostra dignità, insomma. Questo non è che un semplice caso di

assassinio...»

«Allora credo di non essermi spiegato bene» ribatté Lane con una voce che aveva assuto riflessioni ironiche. «Ma è proprio quello che mi ci vuole! Un caso semplice, banale. Perché dovrei cercarne uno fantastico, inverosimile? Quelli posso trovarli nella finzione teatrale.»

«Bene, allora» intervenne Thumm bruscamente. «Realtà o fantasia si tratta di un bel pasticcio che non sappiamo risolvere. Avete già letto i resoconti dei giornali sulla faccenda?»

«Sì, ma erano confusi e poco significativi. Preferisco un approccio meno mediato. Per favore fatemi una relazione scrupolosa. Descrivetemi le persone coinvolte. Non tralasciate i dettagli, le circostanze anche se vi sembreranno irrilevanti o insignificanti. In poche parole, voglio sapere tutto.»

Bruno e Thumm si scambiarono un'occhiata; Bruno annuì e la brutta faccia dell'ispettore assunse l'espressione di colui che si accinge a narrare. Le pareti parvero scomparire. Il fuoco, come se fosse controllato da un reostato, parve spegnersi. Il castello di Amleto, Drury Lane, l'atmosfera, le persone, le cose vecchie, tutto sembrò fondersi e svanire quando si alzò la voce roca e grezza dell'ispettore.

Scena II

Un appartamento all'albergo Grant

Venerdì, 4 settembre, ore 15,30

Un uomo e una donna si abbracciavano strettamente nel salottino di un appartamento dell'albergo Grant, un palazzone di cemento all'angolo della Quarantaduesima con l'Ottava strada.

L'uomo, Harley Longstreet, era alto, sui quarantacinque anni, ma aveva il corpo massiccio segnato da anni di vita dissipata e da stravizi e la faccia devastata. La donna, Cherry Browne, attrice di varietà, era una brunetta dal tipo latino, occhi fiammeggianti e labbra ben disegnate: aspetto sfrontato e passionale.

Longstreet la baciava e lei gli si rannicchiava fra le braccia come una gattina.

«Vorrei che non venissero» sussurrò la donna, la voce carica di promesse.

«Ti piace, eh, startene qui da sola, col tuo vecchio orso?» ghignò Harley, beato. «Ma verranno, te lo dico io, pupa. Quando Harley Longstreet ordina

a Johnny DeWitt di muoversi lui balza!»

«Ma c'era proprio bisogno di trascinarlo qui, con tutta quella gente barbosa, se non ne aveva voglia?»

«Che vuoi fare, piccola; io mi diverto moltissimo a tormentare quella vecchia cornacchia. Lui non mi può vedere e io ci prendo gusto a imporgli la mia compagnia.»

Così dicendo l'uomo allontanò da sé Cherry, senza tante cerimonie, attraversò la stanza e andò a versarsi da bere da una fila di bottiglie disposte su un tavolino nell'angolo vicino alla finestra. La donna lo osservò con felina pigrizia, poi disse:

«Certe volte non ti capisco, Harley. Come puoi provare piacere a tormentarlo? Be', dopo tutto sono affari tuoi. Dimmi, tesoro, verrà anche la signora DeWitt?»

Longstreet emise un grugnito e scaraventò il bicchiere vuoto sul tavolo.

«E perché non dovrebbe venire?» domandò con voce arrogante. «Non ricominciare a fare la gelosa, Cherry. Ti ho già detto e ripetuto cento volte che tra quella donna e me non c'è mai stato niente.»

«Oh, per quello che m'importa» borbottò la brunetta. «Ma sarebbe una grossa porcheria se tu, oltre a tutto il resto, gli avessi rubato anche la moglie a quel poveretto... Chi altri ci sarà, oltre ai coniugi DeWitt?»

«Oltre a quella faccia da prete di DeWitt verrà Ahearn, quello che si lamenta sempre di avere il mal di pancia; poi la piccola Jeanne DeWitt che mi odia quanto suo padre, e sarà una bella festa, specie se verrà anche quel suo fidanzato, Kit Lord.»

«Mi sembra un bravo ragazzo!»

«Certo!» Un bravo ragazzo. Un ficcanaso. Ecco cos'è! Non lo posso soffrire. Avrei dovuto costringere DeWitt a sbatterlo fuori. Poi verrà uno svizzero, un certo Louis Imperiale di cui ti ho parlato; è un amico di DeWitt che si trova a New York per affari e poi... ah, già, Mike Collins, naturalmente.»

Il campanello della porta d'ingresso squillò proprio in quel momento e Cherry corse ad aprire.

«Pollux!» esclamò. «Che miracolo, amico! Vieni avanti.»

Il nuovo venuto era un uomo vestito chiassosamente: l'età non più verde, gli aveva diradato il cranio, ma con quei pochi capelli lui sapeva fare miracoli, impomatandoli e riportandoli in modo da coprire tutte le manchevolezze. Pollux, senza nemmeno accorgersi della presenza di Longstreet, abbracciò Cherry con espansione esagerata e Harley balzò in piedi con un

brontolio carico di minacce. Cherry arrossì, si stacco dall'uomo e si passò una mano sui riccioli.

«Ti ricordi il mio vecchio amico Pollux?» chiese con voce gaia. «Il Grande Pollux, maestro di lettura del pensiero e sciocchezze del genere. Stringetevi la mano.» Pollux obbedì, ma si diresse subito dopo verso il tavolino coperto di bottiglie. Longstreet alzò le spalle e tornò alla sua poltrona, ma si rialzò immediatamente al suono del campanello. Cherry riaprì la porta.

DeWitt entrò per primo. Era magro e piccolo di statura; vicino alle larghe spalle e alla statura di Longstreet sembrava una caricatura. Appena lo vide, Longstreet si illuminò tutto e gli andò incontro trasudando cordialità. John O. DeWitt arrossì e socchiuse gli occhi, era evidente il suo disgusto e nausea. Fisicamente agli antipodi, formavano uno stridente contrasto: DeWitt era riservato, ansioso e in apparenza viveva in uno stato continuo di incertezza e d'apprensione; Longstreet era massiccio, sicuro, arrogante e dominatore.

DeWitt si allontanò rapido dal socio, mentre questi si rivolgeva agli altri ospiti.

«Fern! Che bella sorpresa!» disse rivolgendosi a una donna formosa di tipo spagnolo, sul cui volto truccato rimanevano ormai poche tracce della passata bellezza: era la moglie di DeWitt.

Jeanne DeWitt, piccola, bruna, lo salutò freddamente senza staccarsi dal suo accompagnatore, Christopher Lord, un giovane alto e biondo. Longstreet ignorò quest'ultimo completamente e afferrò invece la mano tesa di Ahearn e Imperiale, un europeo di media età vestito con ricercatezza.

«Mike!»

Longstreet con un balzo agilissimo corse a dare una manata sulle spalle di un uomo dall'aspetto poderoso che entrava in quel momento. Mike Collins era un irlandese dagli occhi porcini e dall'espressione ostile. Mentre si salutavano, Longstreet gli sussurrò: «Ti raccomando, non guastarmi la festa, Mike. Riuscirò a convìncere Johnny e aggiusteremo tutto. Adesso vatti a bere un goccio e pensa alla salute».

Collins si liberò con uno strattone e senza replicare una sillaba, si diresse al tavolino bar.

Intanto erano comparsi dei camerieri e il ghiaccio tintinnava nei bicchieri; ma l'atmosfera era tesa, carica di cortesia insincera e freddezza.

Improvvisamente Harley prese fra le braccia Cherry e si mise a gridare con la sua voce stentorea:

«Amici! Penso che non ignoriate il perché del mio invito. L'avvenimento che sto per annunciarvi riempie il cuore di gioia ai componenti della ditta DeWitt & Longstreet, e a tutti i loro amici e simpatizzanti. Ho dunque l'onore e il piacere di presentarvi la futura signora Longstreet.»

Ci fu un mormorio convenzionale di rallegramenti, dopo di che il padrone di casa tornò accanto al bar, borbottando fra sé, già mezzo ubriaco.

Gli uomini si alzarono per baciare la mano della fidanzata e le signore ammirarono il brillante che Cherry portava all'anulare. Ma solo Cherry e Harley erano allegri. Alle 17,45 Longstreet chiuse la radio che Pollux aveva acceso e gridò tutto eccitato:

«Ho disposto per un pranzetto a casa mia, a West Englewood. Siete tutti invitati e dovete venire. Se partiamo subito facciamo in tempo a prendere il diretto. Su, sbrighiamoci.»

DeWitt tentò di protestare, adducendo altri impegni, ma Longstreet gli lanciò un'occhiata e insistette: «Ho detto, tutti!»; Imperiale alzò le spalle e sorrise; Lord guardò Longstreet con disprezzo, e poi con un bagliore di sorpresa negli occhi, si volse verso DeWitt...

Alle 17,50 l'intera compagnia lasciava l'appartamento di Cherry. Nel vestibolo dell'albergo Longstreet diede ordine di andargli a prendere il giornale della sera e dei taxi, dopo di che uscirono tutti sul marciapiede dalla parte della Quarantaduesima strada. Il portiere si mise a fischiare disperatamente in cerca di autopubbliche, la grande arteria era congestionata dal traffico pomeridiano e improvvisamente, dopo settimane di clima asciutto e torrido, scrosciò la pioggia.

Quel diluvio inatteso causò un groviglio di cose e di persone che correvano all'impazzata in cerca di riparo. Trovare un taxi in quel parapiglia era impossibile e la comitiva andò a ripararsi sotto il tendone di una gioielleria presso l'angolo dell'Ottava strada. DeWitt era vicino a Harley e ne approfittò per dirgli:

«A proposito, prima che me ne dimentichi. Non pensi che per quanto riguarda la protesta di Weber sia meglio fare come ho suggerito io?» e porse una busta al socio.

Longstreet, che aveva il braccio destro intorno alla vita di Cherry, tolse dalla tasca sinistra della giacca un astuccio d'argento, si staccò dalla donna e lo aprì. Prese gli occhiali, li inforcò e diede un'occhiata distratta alla lettera dattilografata, quindi la restituì a DeWitt.

«Niente da fare» disse con aria di superiorità. Pallido come un morto, DeWitt si chinò a raccogliere il foglio di carta che era caduto sul marcia-

piede bagnato. «Weber può prendere la cosa come gli pare e piace» proseguì Longstreet «io non cambio idea e non seccarmi più con questa storia, Johnny.»

In quel momento Pollux gridò:

«Pigliamo l'autobus che sta venendo!»

Longstreet si sfilò gli occhiali, li chiuse nell'astuccio e infilò il tutto in tasca, dove continuò a tenere la mano. Con l'altra mano tenne stretta Cherry contro di sé e approvò:

«Ma sì. Pollux ha ragione. Al diavolo i taxi e prendiamo l'autobus.»

Il pesante veicolo, intanto, si era fermato e un mucchio di gente fradicia si accalcava davanti allo sportello aperto. Più che salire Longstreet e i suoi compagni furono spinti sull'autobus dalla gente. Harley continuava a tenere la mano sinistra in tasca e Cherry gli stava aggrappata al braccio sinistro. Finalmente riuscirono a salire tutti.

DeWitt era imbottigliato tra le possenti figure di Ahearn e d'Imperiale il quale era riuscito a trovare un posticino per Fern DeWitt. Poi si volse a Ahearn e gli sussurrò:

«Diavolo! Questa è la più strana riunione a cui abbia mai avuto l'onore di partecipare.»

Scena III
L'autobus della Quarantaduesima

Venerdì, 4 settembre, ore 18

A furia di spintoni e di gomitate riuscirono a passare oltre il gabbiotto del bigliettaio. Longstreet torreggiava sul predellino che conduceva nell'interno della vettura e Cherry si era staccata da lui per seguire il resto della compagnia. Il bigliettaio, nel frattempo, a furia di incitamenti, era riuscito a far entrare tutti i passeggeri e a chiudere le pesanti portiere automatiche. Harley ondeggiava al rollìo del veicolo, ma era riuscito a consegnare al bigliettaio una banconota di un dollaro per pagare le corse. Attese brontolando i biglietti e il resto, poi cercò di farsi avanti per raggiungere il resto della comitiva. Cherry era già a metà della vettura e quando Harley la raggiunse gli si attaccò di nuovo al braccio.

La pioggia si era fatta ancor più violenta e l'autobus proseguiva la sua corsa verso la Nona Strada. Longstreet cacciò la mano in tasca per cercare l'astuccio degli occhiali, ma la ritrasse subito, con una bestemmia, tenendo

stretto in mano l'oggetto che cercava.

«Cos'hai, caro?» domandò Cherry. L'uomo guardò perplesso la palma della mano che sanguinava da diversi piccoli graffi, poi disse:

«Chissà come diavolo ho fatto» prese il fazzoletto dal taschino e si asciugò le gocce di sangue, poi inforcò gli occhiali e fece per sfogliare il giornale che teneva ancora piegato sotto al braccio destro.

L'autobus si arrestò alla fermata della Nona Strada, ma nessuno scese, e visto che l'autobus era già carico più del previsto il bigliettaio scosse la testa alla folla che picchiava contro la portiera posteriore per farsi aprire. L'autobus riprese la sua corsa sotto la pioggia e, all'improvviso, Longstreet lasciò andare la maniglia alla quale si teneva aggrappato, lasciò cadere il giornale e si tastò la fronte. Ansimava e gemeva, come se soffrisse acutamente. Cherry, allarmata, lo scosse per un braccio, si volse in cerca d'aiuto, ma proprio in quel momento Longstreet strabuzzò gli occhi e si abbatté come un otre sgonfiato sulle ginocchia di una ragazza che gli sedeva davanti. Il giovanotto che stava vicino a lui e che durante il percorso aveva parlato con la ragazza cominciò a gridare:

«Ehi, dico! Dove credete di essere?» afferrandolo per un braccio, ma Longstreet invece di rialzarsi, scivolò a terra, fra le gambe dei passeggeri.

Cherry lanciò un urlo. Seguì un silenzio di morte. Mike Collins fece appena in tempo a raccogliere fra le braccia l'attrice svenuta. La ragazza su cui Harley si era abbattuto era balzata in piedi, pallida come un cencio, e balbettava:

«Perché non si fa qualche cosa? Mio Dio, guardategli gli occhi! È...» ma non finì la frase e nascose il volto nella spalla del compagno.

DeWitt era rimasto impietrito. Ahearn e Lord avevano sollevato il pesante corpo di Longstreet e l'avevano issato sul sedile lasciato libero dalla ragazza; anche l'italiano che le sedeva accanto si era alzato per far posto. Harley aveva gli occhi spalancati in maniera innaturale, la bocca semiaperta e respirava appena, mentre bianche bollicine di schiuma gli si andavano formando sulle labbra.

In quel momento s'intese tuonare un ordine e la folla si divise rispettosa per lasciar passare un poliziotto robusto, che portava i galloni di sergente. Era seguito dal conducente, che aveva fermato il veicolo in mezzo alla strada e dal suo gabbiotto venne avanti anche il bigliettaio.

Il sergente allontanò gli amici di Longstreet con un gesto brusco e si chinò sul corpo reclinato che proprio allora ebbe un'ultima convulsione e s'irrigidì. Il sergente rialzò il capo e mormorò:

«È spirato!» Prese una mano del morto, guardò i piccoli segni rossi e gonfi e soggiunse: «Assassinato, credo. Indietro, tutti quanti». E guardò sospettoso i compagni di Longstreet che si erano stretti gli uni agli altri come a cercare protezione reciproca. Urlò con quanto fiato aveva in gola: «Guai a chi tenterà di svignarsela da questo autobus! Voi, autista, ritornate al vostro posto e non aprite le portiere per nessun motivo. E che siano chiusi anche i finestrini. Voi, bigliettaio, andate all'angolo della Decima e dite all'agente addetto al traffico di avvertire l'ispettore Thumm, alla Centrale. Vi faccio uscire io stesso, così sarò sicuro che nessuno se la squagli».

Il sergente accompagnò il bigliettaio alla piattaforma posteriore, alzò la manovella che faceva funzionare l'apertura della porta e richiuse subito, appena fu sceso il bigliettaio che si avviò di corsa verso la Decima strada. Il sergente si rivolse a un passeggero, uomo alto e deciso, rimasto sulla piattaforma retrostante e ordinò: «Badate a che nessuno tocchi la porta!» e il passeggero annuì felice, mentre il sergente tornava al corpo senza vita di Longstreet. Si scatenò, naturalmente, un inferno di proteste, fuori e dentro il veicolo. Il traffico era imbottigliato dietro al pesante autobus fermo e tutte le auto strombettavano all'impazzata, ignorando il grave fatto avvenuto.

Un vigile arrivò per domandare cos'era successo e il sergente lo fece salire. Gli ordinò:

«Andate sulla piattaforma anteriore e sorvegliate che nessuno salga o scenda.» Si piantò a gambe larghe accanto al cadavere e lanciò occhiate di fuoco intorno. «Su, avanti, da chi si comincia?» tuonò. «Chi stava seduto qui?» La ragazza e l'italiano cominciarono a parlare insieme. «Uno alla volta, altrimenti non capisco niente. Cominciamo da voi, signorina?»

«Emily Jewett» rispose la ragazza con voce tremante. «Sono stenografa e sto tornando a casa. Quest'uomo mi è caduto addosso; allora mi sono alzata e gli ho ceduto il posto.»

«E tu?»

«Io mi chiamo Antonio Fontana» disse l'italiano. «Anch'io ho visto l'uomo cadere e mi sono alzato.»

«Quest'uomo, il morto, voglio dire, era in piedi?» domandò il sergente.

Intervenne DeWitt perfettamente calmo.

«Se permettete, sergente, vi dirò io quello che è accaduto. Quest'uomo si chiamava Harley Longstreet ed era mio socio in affari. Eravamo diretti insieme agli altri amici a una festa...»

«Ah, bella festa! Be', risparmiatevi il fiato, signore mio. Queste cose le direte all'ispettore Thumm. Come vedete, sta arrivando il bigliettaio con

l'altro agente e debbo andare ad aprire la porta.»

L'agente del traffico che salì a bordo dell'autobus era un ragazzo sveglio. Si toccò l'elmetto con la mano e si presentò:

«Mi chiamo Morrow, sergente; faccio servizio alla Decima. Ho già telefonato alla Centrale e l'ispettore Thumm mi ha detto che dovete far andare l'autobus alla rimessa delle Linee Verdi. Lui vi raggiungerà lì.»

Il sergente, che si chiamava Duffy, si fece largo fra la calca e raggiunse la piattaforma anteriore.

«Ehi, autista! Portate questa carretta alla rimessa delle Linee Verdi.»

Il conducente, un giovanotto irlandese piuttosto nervoso, protestò:

«Ma quella non è la mia rimessa, sergente, e io non posso andare...»

«Fate come vi ho detto!» urlò Duffy e l'irlandese alzò le spalle, mentre rimetteva in moto il veicolo. Duffy si rivolse all'agente che aveva mandato prima sulla piattaforma e l'apostrofò: «Come vi chiamate?»

«Sittenfield, sergente.»

«Nessuno ha tentato di svignarsela?»

«Nossignore.»

Il sergente tornò presso il cadavere. Cherry singhiozzava piano; Pollux, le carezzava le mani; DeWitt, con il viso magro e contratto, stava quasi di sentinella al corpo inanimato del socio.

C'era un numeroso gruppo di persone ad aspettare l'autobus nella rimessa delle Linee Verdi. Un uomo gigantesco, con un viso brutto come il peccato, picchiò con energia sullo sportello posteriore della vettura. Il sergente Duffy, dopo essersi accertato che l'uomo era proprio l'ispettore Thumm, si affrettò ad abbassare la leva che apriva la porta. Thumm salì e fece richiudere subito. Diede un'occhiata indifferente al cadavere e chiese al subalterno:

«Cos'è successo, Duffy?» il sergente sussurrò alcune parole. «Ah!» fece l'ispettore con voce distaccata «sarebbe Longstreet, l'agente di cambio? E dove sarebbe questa signorina Emily Jewett?»

La stenografa fece un passo avanti, scortata dal suo cavaliere che guardò Thumm con fare bellicoso.

«Voi avete veduto cadere quest'uomo?» domandò l'ispettore. «Prima di quel momento avevate notato qualche cosa di strano?»

«Sì, ispettore» rispose Emily. «L'ho veduto mettersi una mano in tasca per prendere gli occhiali e ritirarla insanguinata.»

«Da quale tasca?»

«Dalla sinistra. Non devono essere passati più di due minuti, fra il mo-

mento in cui ha ritirato la mano dalla tasca e il momento in cui è caduto.»

Thumm s'inginocchiò accanto al cadavere, scostò la tasca sinistra del vestito e accese una lampadina tascabile con cui esplorò l'interno e la fodera. Scoprì qualche cosa d'interessante, perché emise un grugnito e tirò fuori dalla propria tasca un temperino. Tagliò con questo la cucitura della tasca di Longstreet e subito apparvero due oggetti luccicanti. Il primo era l'astuccio d'argento per gli occhiali, ma il secondo aveva un'apparenza curiosa. Si trattava di un sughero su cui erano appuntati una cinquantina di aghi sottili che sporgevano dal sughero solo di alcuni millimetri; le punte degli aghi erano macchiate di una strana sostanza rosso-bruna.

Thumm, con la punta del suo temperino, infilzò il sughero e si mise a esaminarlo con interesse. La sostanza con la quale erano intrisi gli aghi aveva un aspetto viscido e puzzava di tabacco rancido.

«Non prenderei in mano quest'affare nemmeno se mi offrissero un milione» disse Thumm a Duffy. «Avete un pacchetto di sigarette vuoto?»

Duffy si frugò in tasca, levò le sigarette rimaste dal pacchetto e Thumm, con molta cautela, fece scivolare il sughero nell'involucro. Dopo di che avvolse il tutto in un giornale e diede il pacco al sergente che lo prese come se si fosse trattato di una bomba a mano. «State attento, Duffy» lo ammonì di rincalzo l'ispettore. «Quella roba è più pericolosa della dinamite. È una bella fortuna che alla Nona Strada non sia sceso o salito qualcuno. Adesso potete rimandare i due poliziotti della stradale al loro lavoro e con gli uomini che ho portato dalla Centrale fate fare un doppio cordone dal predellino fino alla rimessa. Andate pure.»

Il sergente, sempre col suo pacco di morte in mano, scese dall'autobus e il bigliettaio fu lesto a richiudere dietro di lui. Cinque minuti dopo i passeggeri furono invitati a scendere uno per volta e passarono in mezzo al corridoio formato dagli agenti. L'ispettore Thumm aveva già selezionato gli appartenenti al gruppo di Longstreet che furono condotti sotto buona scorta fino a una sala d'aspetto privata, posta al primo piano della rimessa.

Ora l'ispettore era solo nell'autobus, solo col cadavere disteso sul sedile. Guardò a lungo il viso contratto di Longstreet e le pupille dilatate in modo anormale.

L'autolettiga si preannunciò con il suo acuto sibilo. Due uomini in bianco salirono, seguiti da un ometto panciuto, il medico legale Schilling.

«Dove posso esaminare questo povero diavolo, ispettore?» chiese il dottore. «Sono troppo grasso per chinarmi sul sedile.»

«Fatelo portare nella sala d'aspetto privata, col resto della compagnia»

disse Thumm. «Sarà interessante!» aggiunse in tono amaro. Poi si rivolse a un agente e gli ordinò di fare esaminare tutto l'autobus e di conservare tutto quanto avrebbe racimolato: biglietti, anche se vecchi e strappati, fazzaletti, guanti eccetera. Seguito dal sergente Duffy, sempre col suo pacco brandito con un certo terrore, Thumm andò nella sala d'aspetto del primo piano.

Scena IV
Sala privata di una rimessa d'autobus

Venerdì, 4 settembre, ore 18,40

L'ufficio privato della rimessa era al primo piano. Uno stanzone nudo e squallido. Intorno alle quattro pareti correva un rozzo pancone di legno. Gli amici di Longstreet ci si sedettero in vari atteggiamenti tutti improntati da tristezza e tensione.

Il dottor Schilling, precedendo i due infermieri che portavano il cadavere, entrò, subito dopo, nella stanza insieme all'ispettore Thumm e al sergente Duffy. Aveva requisito un paravento dietro al quale sparirono infermieri e cadavere. Non un suono interruppe quella sorta di rito, eseguito con la più amabile grazia dal medico. Tutto il gruppo, come obbedendo a un ordine inespresso, evitò da allora in poi di volgere lo sguardo al paravento. Quietamente Cherry Browne ricominciò a piangere appoggiandosi alla spalla tremante di Pollux.

L'ispettore Thumm, le mani muscolose congiunte dietro la schiena, li osservò tutti con uno sguardo tranquillo e quasi disinteressato.

«Ora che siamo riuniti» cominciò Thumm con voce pacata «spero che vorrete darmi la vostra collaborazione. Lo capisco, siete sconvolti però non fino al punto da non poter rispondere a qualche domanda che vorrei rivolgervi. Il sergente Duffy mi ha detto che uno di voi ha identificato il morto. Chi è, di voi, questo signore?»

DeWitt si fece avanti. «Mi chiamo John DeWitt, ispettore» disse con determinazione e voce chiara e sicura. L'ispettore Thumm notò la sorpresa sulle facce dei presenti. I modi di DeWitt sembravano piacere ad alcuni di loro. «Longstreet era l'altro titolare della ditta DeWitt & Longstreet.»

«Bene, signor DeWitt; volete presentarmi gli altri?» chiese Thumm, e quando DeWitt ebbe assolto questo compito, l'ispettore proseguì: «E adesso vorrei sapere cosa facevate, tutti quanti, a bordo di quell'autobus».

DeWitt spiegò le circostanze che li avevano condotti sul veicolo pubblico e riassunse i fatti che avevano preceduto l'incidente.

Un agente, che Thumm aveva chiamato Jonas, stava in piedi vicino alla porta e stenografava tutto con cura. Quando DeWitt terminò di parlare, Thumm sospirò e chiese: «Voi tutti avete veduto quel sughero pieno di aghi che ho tolto dalla tasca del morto, vero? Bene vorrei sapere se qualcuno di voi l'aveva già visto prima». Si udì un coro unanime di «No! Mai!». Thumm sospirò e annuì. «Benissimo. Ora ascoltatemi con attenzione, signor DeWitt. Vi chiedo di confermarmi i seguenti fatti: È vero che mentre attendevate l'autobus avevate mostrato a Longstreet una lettera? È vero che il vostro socio mise la mano sinistra nella tasca sinistra della giacca per prendere gli occhiali? Avete notato qualche cosa di strano in quel gesto?»

«No, ispettore. Mi rendo conto che voi volete stabilire con esattezza il momento in cui fu fatto scivolare quel pezzo di sughero nella tasca di Harley, vero? Ebbene, non è stato allora, posso assicurarvelo.»

Thumm si rivolse agli altri: «Qualcuno di voi ha notato qualcosa che non andava?».

Cherry Browne gli rispose con voce piena di pianto: «Andava tutto bene. Io gli stavo vicina e se si fosse punto me ne sarei accorta».

«Ho capito. E ditemi, signor DeWitt, quando Longstreet ebbe terminato di leggere la lettera rimise gli occhiali nell'astuccio e l'astuccio in tasca, vero? Nemmeno questa volta avete notato nulla?»

«Nulla, ispettore.»

«Signora Browne» l'ispettore si rivolse a Cherry «DeWitt dice che subito dopo avergli restituito la lettera, Longstreet e voi vi siete precipitati verso l'autobus, voi gli avete tenuto il braccio sinistro sino a quando siete saliti tutti e due. È vero?»

«Sì, almeno fin sulla piattaforma posteriore» riprese la brunetta scossa di tanto in tanto da brividi. «Dal momento in cui Harley ha rimesso gli occhiali in tasca sul marciapiede, fino a quando ha tirato fuori il denaro per pagare i biglietti, ha tenuto la mano in tasca. Lo so, perché gli tenevo il braccio.»

«Per favore, DeWitt» riprese l'ispettore «volete farmi vedere la lettera che avete mostrato al vostro socio?»

DeWitt consegnò il foglio ancora sporco di fango senza obiettare. Si trattava delle lagnanze di un cliente, un certo Weber, il quale si lamentava di aver commissionato un titolo e questo non gli era stato corrisposto al momento opportuno. Mentre Thumm leggeva senza molto interesse, De-

Witt mormorò:

«Il sughero deve essere stato fatto scivolare nella tasca di Harley quando eravamo già sull'autobus.»

«Certo» annuì Thumm e restituì la lettera, poi si rivolse di nuovo a Cherry: «Signorina, voi eravate la persona più vicina a lui e dovreste saperlo. Perché Longstreet prese ancora l'astuccio degli occhiali, mentre eravate in autobus?».

«Voleva leggere il giornale, credo» rispose lei un po' vaga.

DeWitt intervenne: «Longstreet leggeva sempre le quotazioni della Borsa sul giornale della sera, quando tornava a casa».

«Fu allora che prese gli occhiali, gridò e si guardò la mano?» chiese Thumm a Cherry Browne.

«Sì, sembrò sorpreso, annoiato. Esaminò la tasca, come per vedere cosa l'aveva punto; ma l'autobus dette uno scossone e lui dovette aggrapparsi a un appoggio. Poi disse che si era graffiato. Ma era già intontito, o per lo meno così mi è sembrato.»

«Però si è ugualmente messo gli occhiali e ha letto il giornale?»

«Incominciò ad aprire il giornale, ma non ce la fece. Si è accasciato prima che io mi rendessi conto di quello che stava succedendo.»

L'ispettore Thumm rimase pensieroso: «Leggeva le quotazioni della Borsa ogni sera, vero? Miss Browne, pensate che ci fosse qualche ragione *speciale* perché le leggesse anche stasera? Dopo tutto, visto che c'erano le signore, e gli amici, non era cortese...».

«Ridicolo!» lo interruppe DeWitt. «Non conoscete, o meglio non conoscevate Longstreet. Faceva sempre i suoi comodi. Che ragione *speciale*, come dite voi, poteva avere?»

Ma Cherry Browne, sotto le tracce di lagrime, aveva un faccino perplesso.

«Ora che ci penso, però» intervenne «credo che Harley avesse una ragione speciale per aprire il giornale e vi dico subito perché. Ha mandato il fattorino dell'albergo a prendere il giornale, ma gli ha raccomandato di comperare la seconda edizione, non l'ultima, perché voleva vedere il mercato dei... aspettate, ispettore, ho quel nome sulla punta della lingua... Dei... ecco, dei Metalli Internazionali. E poco prima che questi signori arrivassero, Harley mi aveva detto che se i Metalli Internazionali fossero caduti, Collins avrebbe avuto bisogno di aiuto.»

«Collins?» si meravigliò Thumm. «Questa è bella. Credevo che l'ufficio dell'Imposta sull'Entrata vi tenesse occupato abbastanza, Collins. Come

mai vi occupate di titoli?»

«Non avete nessun diritto di domandarmelo» ribatté il grosso irlandese sempre burbero «ma vi dirò lo stesso che Longstreet mi aveva consigliato di puntare sui Metalli Internazionali, ma perdio! Sono precipitati proprio oggi!»

Adesso DeWitt fissava Collins, molto stupito. Thumm gli domandò. «Voi sapevate di questa transazione?»

«Assolutamente nulla» mormorò DeWitt. «Sono stupefatto di apprendere che Longstreet ha consigliato a Collins di comprare i Metalli, perché io già da una settimana avevo previsto il crollo e ho dissuaso tutti i miei clienti dall'aquistare quei titoli. L'avevo detto anche a Longstreet. Ditemi, Collins, quando avete appreso la caduta dei Metalli?»

«Oggi verso l'una. DeWitt, come osate dire che ignoravate le informazioni datemi da Longstreet? Che razza di agenti di cambio siete, in nome di Dio?»

«Calma» intervenne Thumm bonario. «E voi, Collins, avevate parlato già con Longstreet, dopo aver appreso la caduta dei vostri titoli?»

«Sì, ci siamo veduti nelle prime ore del pomeriggio negli uffici della filiale di Times Square» ringhiò Collins, che era furibondo.

«E avete litigato?»

«Per l'amor del Cielo, ispettore, state prendendo un bel granchio se credete di addossare a me la responsabilità di...»

«Non avete risposto alla mia domanda» lo interruppe l'ispettore con voce gelida.

«Be', ecco... proprio litigato no...»

La mezza confessione di Mike Collins fu interrotta da Schilling, che uscì da dietro al paravento in maniche di camicia.

«Dov'è quel turacciolo che mi avete detto, Thumm?» vociò il medico e Duffy fu pronto a sbarazzarsi del pacco che era ormai divenuto un incubo.

Il dottore lo prese fischiettando e tornò dietro al paravento. Nel gesto lo scostò un poco. Cherry gettò un grido e balzò in piedi: aveva veduto la faccia livida di Longstreet e adesso stava per cadere in una crisi isterica. Ogni traccia di colore abbandonò il suo volto: la donna punto un dito tremante contro John DeWitt e urlò:

«Siete voi che lo avete ammazzato! Voi, che l'odiavate!»

Tutti gli uomini si erano alzati, pallidi.

Thumm e Duffy balzarono sulla donna e l'allontanarono. DeWitt era rimasto immobile come una statua di pietra. Jeanne DeWitt pallida, le labbra

serrate, si mosse verso l'attrice. Christopher Lord la fermò parlandole dolcemente. Lei sedette guardando con terrore il padre. Imperiale e Ahearn con facce serie si affiancarono a DeWitt, come una guardia d'onore. Collins era rimasto seduto nel suo angolo. Pollux finì con l'alzarsi. Si avvicinò a Cherry e le parlò all'orecchio. Lei si calmò gradualmente, cominciò a piangere... Solo la signora DeWitt non si era mossa; rimase immobile osservando la scena con occhi fissi, indifferenti, inumani.

Scena V
Sala d'aspetto pubblica di una rimessa d'autobus

Venerdì, 4 settembre, ore 19,30

La scena che si presentò allo sguardo dell'ispettore Thumm quando entrò nella sala pubblica era davvero grottesca. L'enorme stanzone era pieno di uomini e donne che si agitavano, protestavano, chiedendo di poter telefonare o di andarsene.

«Statemi bene a sentire» urlò Thumm per far cessare il baccano. «Tutti coloro che staranno calmi e non seccheranno gli agenti verranno sbrigati prima. Signorina Jewett, venite qui. Ditemi: avete visto qualcuno che infilava qualche cosa nella tasca dell'uomo che è stato ucciso?»

«No, ispettore, però non guardavo quel poveretto, perché parlavo col mio fidanzato, eccolo qui.»

Il fidanzato di. Emily si chiamava Robert Clarkson, di professione contabile. Era stato in piedi davanti al sedile della sua ragazza, e precisamente alla sinistra dell'uomo ucciso, ma non aveva notato niente di sospetto e nessun armeggiare intorno alle tasche del morto.

Antonio Fontana, l'italiano, non aggiunse nulla di nuovo a quanto aveva già detto; era un barbiere e durante tutto il tragitto dal negozio a casa aveva sempre letto il "Popolo romano".

Il bigliettaio, interrogato subito dopo, dichiarò di chiamarsi Charles Wood, impiegato nella Società di Trasporti urbani da cinque anni. Era un individuo alto, ben piantato, rosso di capelli, sulla cinquantina. Disse che sì, la faccia del morto non gli era nuova: saliva spesso sul suo autobus. Ricordava che, quel pomeriggio, aveva acquistato dieci biglietti.

«Wood» domandò Thumm «non avete notato nulla di anormale quando quel gruppo di persone è salito sul vostro autobus?»

«No, l'autobus era pieno e io avevo il mio daffare per chiudere le porte e

dare i biglietti.»

«Ora state bene attento, Wood, perché è una cosa molto importante: la compagnia del defunto Longstreet è salita all'angolo dell'Ottava Strada Dopo quella fermata lì, è entrato o sceso nessuno?»

«No, ispettore, di questo potete essere certo.»

Il conducente, Guiness, diede più o meno le stesse risposte del collega. Neanche lui aveva aperto le portiere alla Nona Strada, perché i passeggeri di quella corsa andavano quasi tutti al traghetto per Jersey.

In quel momento entrò Peabody, l'agente che aveva avuto l'incarico di ripulire l'autobus. Portava un sacchetto di carta pieno di rifiuti, ma non sembrava molto allegro.

«Hai trovato qualcosa, Peabody?» gli domandò Thumm e il giovane scosse il capo mestamente.

«Nulla, capo; guardate» e rovesciò il sacchetto sul pavimento. C'erano giornali strappati, biglietti, pacchetti di sigarette vuoti, qualche involucro di gomma da masticare ma nessuna traccia che potesse collegare qualcuno dell'autobus con il sughero infilzato di aghi avvelenati. «Ho spazzato accuratamente sia l'autobus che il percorso fatto dai passeggeri dal predellino fino a questa stanza, ma non ho trovato nulla Se mi permettete, ispettore, vorrei proporvi rispettosamente di far perquisire tutta la gente che sta qui dentro.»

«È proprio quello che stavo per chiedere» sospirò Thumm. «Telefonate alla Centrale che ci mandino sei agenti e due poliziotte per le signore.»

Scena VI
L'Amleto

Martedì, 8 settembre, ore 11,20

Drury Lane si mosse nella sua poltrona e allungò le gambe verso il fuoco.

Nell'incerta luce del camino i due uomini lo videro chiudere gli occhi. Le mani erano strettamente unite e poggiate sul suo grembo, non un muscolo del suo viso si muoveva. Uno strano silenzio era caduto tra quelle misteriose e antiche pareti, in quella stanza di un'altra età. Bruno e Thumm si guardarono esitanti. Poi sobbalzarono alla voce misurata e flessibile di Lane. «Perdonatemi, vorrei che mi chiariste un punto. Nel momento in cui Longstreet e i suoi... chiamiamoli amici salirono sull'autobus, tutti, ma

proprio tutti i finestrini erano chiusi?»

«Non c'è da dubitarne, signor Lane» rispose Thumm, un poco stupito. «Il sergente Duffy è stato molto esplicito in proposito. Appena la pioggia ha cominciato a scrosciare, e questo è avvenuto prima della fermata all'angolo dell'Ottava, tutti si sono affrettati a chiudere i finestrini, perché l'acqua entrava a torrenti.»

«Magnifico!» esclamò Lane. «E non furono aperti neppure in seguito, vero?»

«No, signor Lane, tanto più che la pioggia era aumentata.»

«Di bene in meglio» sorrise l'attore e i suoi occhi ebbero uno scintillio d'acciaio. «Continuate pure, prego.»

Scena VII
Sala privata di una rimessa d'autobus

Venerdì, 4 settembre, ore 20,05

Appena Thumm ebbe liquidato tutti i passeggeri della sala al pianterreno, tornò al primo piano. Imperiale gli si fece incontro e con un inchino cerimonioso lo pregò di voler inviare qualcuno a comperare un po' di cibo, perché, specialmente le signore, erano esauste. Thumm fece un cenno a uno degli agenti e Imperiale si affrettò a consegnargli denaro e istruzioni.

Intanto, dal paravento, aveva fatto capolino la faccia gioviale di Schilling e l'ispettore era passato dietro il leggero schermo di legno e carta dove il medico e i suoi assistenti avevano lavorato sul cadavere di Longstreet.

«Avrete il vostro rapporto domani, Thumm» cominciò Schilling. «Per ora vi dirò che la morte di questo tizio è dovuta a paralisi delle vie respiratorie per mezzo di veleno. E che razza di veleno, amico!» Con un gesto indicò il sughero mortale. «Gli aghi sporgenti dal turacciolo sono esattamente cinquantatré. Le punte e le crune sono state cosparse di nicotina concentrata.»

«Lo immaginavo» annuì Thumm. «Avevo sentito odore di tabacco rancido.»

«Già. Il prodotto chimicamente puro è un liquido incolore e inodore, ma se viene mescolato all'acqua diventa di color mattone e assume il caratteristico odore di tabacco. Il sughero ha punto la mano di Longstreet in ventun punti e mi stupisco che non sia morto all'istante. Ma può darsi che fosse un

fumatore per cui ha resistito di più. E adesso parliamo dell'arma. Ha un aspetto talmente semplice da poter dedurre che l'assassino deve essere un uomo ingegnoso, intelligente, perché non si è procurato il veleno da una farmacia, ma deve aver fatto evaporare un famoso insetticida che contiene nicotina pura nella misura del 35 per cento. Vi assicuro che non invidio il vostro compito, ispettore. Faticherete per trovare l'assassino, ve lo dico io.»

«Be', comincerò con la solita inchiesta» borbottò Thumm alzandosi, e ritornò presso i compagni di Longstreet. Si rivolse a DeWitt: «Come sodo del defunto credo che sarete in grado di dirmi le sue abitudini e il suo tenore di vita. Il bigliettaio mi ha detto di aver visto spesso Longstrett sul suo veicolo. Come mai?».

«Longstreet, per quello che riguardava le sue abitudini, era molto metodico» rispose DeWitt in tono addo. «I nostri uffici centrali sono in Wall Street, ma già da parecchio tempo abbiamo preso l'abitudine di recarci alla nostra filiale di Times Square, subito dopo la chiusura della Borsa, per poi recarci direttamente a West Englewood, dove abitiamo. Harley usdva sempre verso le sei del pomeriggio e perciò prendeva sempre lo stesso autobus. Anche oggi è successo lo stesso, forse per forza d'abitudine.»

«Da quanto ho capito, anche voi prendete spesso quell'autobus, DeWitt?»

«Sì. Quando finisco il lavoro in tempo, torno o meglio, tornavo a casa con Longstreet.»

«Mi sembra strano che nessuno di voi due usasse l'automobile.» DeWitt sorrise e sbatté gli occhi.

«Durante le ore di punta, ispettore? Sarebbe pazzesco» rispose.

Thumm accennò col capo di aver capito e continuò:

«Sentite, DeWitt, voglio parlarvi chiaro: Cherry Browne vi ha accusato di aver ucdso Longstreet, ma naturalmente non è che una fantasia di donna spaventata; però, la ragazza si è ostinata a ripetere che voi odiavate il vostro socio. Quanto c'è di vero in questo?»

DeWitt si scostò di un passo e guardò l'ispettore con occhi glaciali.

«Sono innocente dell'assassinio, se è questo che intendete voi per franchezza.»

Thumm rimase male, ma poi scosse le spalle e rivolse l'attenzione agli altri componenti della compagnia.

«Vi prego, signore e signori, di volervi trovare *tutti* domattina alle nove negli uffici della DeWitt & Longstreet di Times Square. Dovrò in-

terrogarvi ancora. E adesso, prima di andarvene, abbiate la cortesia di sottomettervi a una perquisizione. Voglio sperare che nessuno di voi abbia la coscienza tanto sporca da sollevare obiezioni» aggiunse l'ispettore sorridendo bonario.

Nessuno protestò, all'infuori di Fern DeWitt che lanciò alla polizia in genere qualche epiteto piuttosto volgaruccio, ma siccome parlò in spagnolo solo pochi capirono.

Quando se ne furono andati via, dopo la perquisizione infruttuosa, Thumm fece passare tutta la stanza al vaglio, ma non saltò fuori nulla di sospetto.

Scena VIII
Uffici di DeWitt & Longstreet

Sabato, 5 settembre, ore 9

La tensione soggiacente non pareva voler esplodere quel mattino di sabato quando l'ispettore Thumm attraversò il salone degli uffici della DeWitt & Longstreet. Impiegati e clienti lo guardarono sorpresi passare come colpo di vento, ma in apparenza, lavoravano tutti come al solito. Gli uomini di Thumm, che erano già lì sul posto, gironzolavano quietamente ma non parevano interferire nell'andamento normale dell'attività.

Nell'ufficio privato di DeWitt, l'ispettore trovò radunati, sotto l'occhio vigile dell'agente Peabody, tutti i partecipanti alla riunione della sera prima.

L'ampia schiena vestita di blu del sergente Duffy traspariva dalla porta vetrata su cui era scritto il nome di Harley Longstreet.

Thumm lanciò uno sguardo annoiato al gruppo, mormorò un saluto, fece un cenno a Jonas e con lui entrò nel *sancta sanctorum* di Longstreet. Lì Thumm trovò, nervosamente appollaiata su una sedia, un'interessante ragazza bruna, graziosa e ben fatta.

Thumm si calò nella poltrona girevole dietro la scrivania. Jonas gli sedette di fianco armato di blocco e matita.

«Siete la segretaria di Longstreet?» domandò alla brunetta.

«Sì, ispettore» rispose la ragazza con una voce un po' volgare. «Mi chiamo Ann Platt e lavoro presso questa ditta da quattro anni e mezzo.»

Il lungo naso diritto di Ann Platt era poco elegantemente rosso sulla punta; gli occhi erano asciutti. Li strofinò con un fazzoletto e disse: «È ter-

ribile!»

«Certo, per voi deve essere stata una brutta notizia» annuì Thumm già seccato da quel tentativo di pianto. «Adesso fatevi coraggio e parliamo un po' degli affari del defunto. Sono sicuro che voi dovete conoscerli molto bene, anche quelli privati, vero? Bene, ditemi quali erano i rapporti fra i due soci, tanto per cominciare.»

«Pessimi. Litigavano dalla mattina alla sera.»

«E chi era a vincere?»

«Longstreet, sempre.»

«Qual era l'atteggiamento di Longstreet verso DeWitt?»

«Ecco... se volete che dica proprio la verità, ispettore, Longstreet maltrattava DeWitt continuamente; forse perché si rendeva conto che negli affari il suo socio era molto più brillante. Questo non poteva sopportarlo, allora faceva come gli pareva e spesso la ditta ne pagava le spese.»

«Brava Ann!» esclamò Thumm. «Questo sì che si chiama parlar chiaro. Voi e io andremo d'accordo. Ditemi: DeWitt odiava Longstreet?»

La ragazza abbassò gli occhi, un pochino imbarazzata.

«Be', credo di sì» rispose. «E ne so anche le ragioni. Lo sanno tutti che tra la signora DeWitt e Longstreet c'è stata una relazione... una relazione molto seria. Penso che anche DeWitt lo sia venuto a sapere, benché non vi abbia mai fatto allusione.»

«E come mai, allora, Longstreet si era fidanzato con Cherry Browne se amava Fern DeWitt?»

Ann alzò le spalle con disprezzo.

«Longstreet amava solo se stesso» rispose con amarezza. «Aveva fortuna con le donne e la DeWitt avrà creduto di essere amata veramente... ci sarà cascata, come le altre. Figuratevi che una volta il principale fece delle proposte perfino alla signorina Jeanne, proprio qui, in questo ufficio. Si scatenò il finimondo! Kitt Lord prese a pugni Longstreet, poi, richiamato dal chiasso, arrivò anche DeWitt e mi fecero uscire, non so perciò come finirono le cose. Fu messo tutto a tacere e nessuno parlò più dell'incidente. Tutto questo accadde un paio di mesi fa.»

Thumm, mentre la ragazza parlava, si sentiva rinascere in cuore la speranza. Quella sì che era una testimone preziosa! Una vera miniera d'informazioni.

«Benissimo, Ann, benissimo» approvò. «E dite: credete che Longstreet abbia avuto in mano qualche cosa per dominare DeWitt?»

«Questo non lo so, ispettore» rispose Ann esitante «ma il fatto è che

Longstreet, di tanto in tanto, chiedeva dei prestiti personali a DeWitt, e non restituiva mai niente. Non più tardi di una settimana fa gli domandò in prestito 25.000 dollari. Uh! Credetti che al povero DeWitt venisse un colpo.»

«25.000 dollari?» esclamò l'ispettore. «Dio buono! Ma che ci faceva Longstreet con tutti quei soldi? E sì che quest'ufficio ne deve rendere parecchi.»

«A Longstreet i quattrini non bastavano mai. Viveva da gran signore, lui. E poi giocava: a carte, in borsa, alle corse... e il bello è che perdeva sempre. Scommetto che non ha lasciato un centesimo.»

Thumm si mise a tamburellare con le dita sul tavolo. Dunque DeWitt si lasciava spennare da Longstreet. Perché? C'era solo un motivo plausibile: ricatto.

«Scusatemi, Ann» riprese «né voi né io crediamo più a babbo Natale. In tutta sincerità, quali erano i vostri rapporti con Longstreet?»

«Ispettore, per chi mi prendete?» gridò in tono offeso. «Sono una ragazza onesta, io.»

«Non ne dubito, piccola: ma non ci sarebbe niente di male, se Longstrett vi avesse ingannata, come avete detto che era solito fare con le donne. Non siete stata la sua fidanzata, fino al giorno in cui vi ha buttata a mare per Fern DeWitt?»

Ann ricadde a sedere sconfitta e annuì.

«È così, ispettore, avete indovinato in pieno. Mi ero illusa, ma quando l'illusione è caduta ho continuato a lavorare per lui. Sono povera e debbo lavorare per vivere. Non potevo permettermi il lusso di fare l'orgogliosa.»

«Siete una brava figliola, Ann» mormorò Thumm e lasciò libera la brunetta. Mandò a chiamare DeWitt che arrivò subito.

«Signor DeWitt» disse l'ispettore senza preamboli «volete avere la compiacenza di rispondere alla domanda che vi ho già posta ieri sera? Quali erano i motivi dell'odio esistente fra voi e Longstreet?»

«Mi rifiuto di rispondere, ispettore» ribatté con fermezza il piccolo uomo.

«Come volete, ma badate bene, state commettendo un errore gravissimo. Almeno a questa penso che possiate rispondere, però: quali erano i rapporti fra vostra moglie, vostra figlia e il defunto?»

«Cosa intendete dire?» urlò DeWitt, che era diventato rosso come un gambero.

«Calma!» tuonò Thumm in risposta e batté il pugno sul tavolo. «Dovete

rispondere alle mie domande, DeWitt! Voi e Longstreet eravate soci a pari condizioni?»

DeWitt strinse i pugni per calmare il tremore che l'aveva preso e rispose con voce moderata: «Sì».

«Da quanto tempo eravate soci?»

«Da dodici anni.»

«Come vi siete incontrati?»

«Abbiamo fatto fortuna nel Sud-America prima della guerra, nell'industria mineraria. Poi siamo tornati in patria e abbiamo riunito le nostre sostanze fondando questa ditta.»

«E gli affari vi sono andati sempre bene?»

«Sì.»

«E perché, allora, se eravate soci in parti uguali, Longstreet vi chiedeva sempre dei prestiti?»

«Oh, sciocchezze!» rispose DeWitt e si morse le labbra. «Gli ho prestato qualche piccola somma, di tanto in tanto.»

«Ah, sì? Voi chiamate piccole somme venticinquemila dollari?»

L'uomo divenne grigio in volto e precisò:

«Quella volta non si trattava di un prestito, ma di una questione personale fra Harley e me.»

«DeWitt, state mentendo spudoratamente» lo accusò Thumm. «Voglio sapere il vero motivo per il quale voi vi lasciavate dissanguare dal vostro socio.»

Ma DeWitt non rispose. Si alzò, livido di rabbia, e avvicinò il viso a quello dell'ispettore, per quanto glielo consentiva la larghezza del tavolo.

«State passando i limiti, ispettore» sibilò. «Questa faccenda non ha niente a che vedere con la morte di Longstreet e non avete nessun diritto di immischiarvi nella mia vita privata.»

Thumm sospirò e calmò la sua irruenza.

«Sentite, DeWitt» ricominciò «non drammatizziamo. Quietatevi e andate pure. Mandatemi vostra moglie, per favore.»

«È un uomo pieno di contraddizioni» pensò Thumm e imprecò sottovoce.

L'intervista con Fern DeWitt fu inutile e brevissima. Anche la donna, come il marito, pareva covare un risentimento segreto per il morto, ma negò di essere stata qualcosa per Harley e rigettò l'insinuazione che l'uomo potesse sentirsi attratto da Jeanne.

«A Longstreet piacevano le donne mature» aggiunse Fern. «In quanto a

Cherry Browne, ispettore, non so nulla. È un'attricetta di quart'ordine e credo che Longstreet ci si volesse divertire un po'.»

Thumm le tentò tutte: la martellò, la minacciò, provò con l'adulazione; ma non riuscì a sapere altro. Dovette accontentarsi di alcuni fatti: Jeanne era figlia della prima moglie di DeWitt e lei era sposata da sei anni. Prima di alzarsi per andarsene la donna tirò fuori il portacipria, lo aprì e incominciò a incipriarsi, nonostante che il suo viso fosse già abbastanza infarinato. Le mani di Fern tremavano e al momento di rimetterlo nella borsetta l'oggetto cadde in terra, si aprì e lo specchio andò in cento pezzi. Allora, per la prima volta, negli occhi della donna si accese un lampo, divenne pallida come una morta, cominciò a tremare e dalle labbra uscì un grido strozzato.

«Madre de Dios[1]» esclamò con terrore e scappò via dalla stanza.

Thumm prese i pezzi dello specchio rotto, ridendo di quel banale incidente e andò alla porta per chiamare Frank Ahearn. Questi era un uomo robusto, giovanile, e da tutta la sua persona emanava un senso di sano buonumore.

«Sedete, signor Ahearn» esordì Thumm. «Da quanto tempo conoscete DeWitt?»

«Fatemi pensare... da quando abito a West Englewood, da sei anni circa.»

«Conoscevate Longstreet?»

«Per essere sincero lo conoscevo pochissimo. Ci vedevamo perché abitiamo tutti nella stessa località, ma io sono ingegnere a riposo e non ho mai avuto relazioni d'affari né con DeWitt né con Longstreet. Con Johnny abbiamo simpatizzato subito e siamo divenuti amici, mentre Longstreet, poveretto, non lo potevo soffrire. Un uomo deludente: apparentemente gioviale, e invece corrotto fino al midollo. Non so chi l'ha ucciso; ma posso assicurarvi che se l'è meritato.»

«A parte i vostri sentimenti personali verso il morto, Ahearn, cosa pensate dell'accusa mossa da Cherry Browne ieri sera, nei riguardi di DeWitt?»

Ahearn si strinse nelle spalle.

«Isterismi. Solo una donna isterica poteva lanciare una simile accusa» rispose. «Conosco DeWitt da sei anni, non c'è nulla di cattivo o di meschino in lui. È generoso, gentile, un vero gentiluomo, lo credo incapace di uccidere. Nessuno al di fuori della sua famiglia lo conosce come lo conosco io, giochiamo agli scacchi tre o quattro volte la settimana. Dovete vederlo quando gioca a scacchi: è un gioco che rivela il carattere di un uomo molto

di più di tanti studi psicologici.»

«Siete un giocatore di scacchi?» domandò l'ispettore, molto interessato. Ahearn rise divertito.

«Quando si dice la fama!» esclamò. «Modestamente, appena tre settimane fa ho vinto un campionato internazionale.»

«Perbacco! I miei rallegramenti» disse Thumm. «E come gioca DeWitt?»

Ahearn si chinò verso l'ispettore e disse con entusiasmo: «Ispettore Thumm, il suo gioco è eccellente considerando che è solo un dilettante. Sono anni che lo spingo a prendere gli scacchi sul serio, a partecipare ai campionati. È rapido, sicuro, gioca quasi d'istinto. Ma è troppo timido, troppo sensibile...».

«Nervoso?»

«Molto. È un uomo dalle reazioni rapide. Direi che ha bisogno di riposo, di quiete. Longstreet deve avergli reso la vita infernale, anche se con me non ne ha mai parlato. Ora che Longstreet è morto sono certo che DeWitt diventerà un altro uomo.»

«Lo credo anch'io» disse Thumm. «Basta così, signor Ahearn, grazie.»

Fu la volta di Cherry Browne. Ogni traccia di angoscia era scomparsa dal volto della giovane donna. Indossava un elegante abito nero ed era truccata a perfezione. Senza ombra di rimpianto raccontò di aver conosciuto Harley cinque mesi prima, a un ricevimento. L'uomo le aveva fatto la corte e poi avevano deciso di render noto a tutti il loro fidanzamento. Cherry soggiunse, molto ingenuamente, che Longstreet le aveva promesso di cambiare il suo testamento in favore di lei. Era chiaro che nell'opinione della donna Harley era un nababbo.

L'attrice si dichiarò pentita di aver lanciato quell'accusa contro DeWitt la sera prima: però disse che il fidanzato le aveva detto più volte di essere odiato dal socio. «Chissà poi perché» aggiunse Cherry con una smorfietta civettuola e prima di andarsene lanciò a Thumm un'occhiata languida.

Dopo di lei entrò Christopher Lord. Il giovanotto affermò che sì, era verissimo, aveva preso Longstreet a pugni, e non se ne pentiva, quell'uomo era marcio e se lo meritava. Aveva presentato le sue dimissioni a DeWitt, suo diretto superiore, ma DeWitt lo aveva convinto a ritirarle. Aveva lasciato cadere la cosa perché era affezionato al suo superiore e perché preferiva, se Longstreet avesse ritentato di molestare Jeanne, essere presente per poterla proteggere.

«Non sapete perché DeWitt ha lasciato cadere un incidente così incre-

scioso e che riguardava tanto direttamente sua figlia?» chiese l'ispettore.

«Vi assicuro che mi sono dato la testa nel muro per cercare di capirlo» rispose il giovane. «DeWitt è un uomo perfetto, davvero, sia per quanto riguarda gli affari che la famiglia, ma davanti a Longstreet diventava incomprensibile. Di fronte a quell'essere immondo, che, per fortuna, qualcuno ha tolto di mezzo, DeWitt si comportava in modo assurdo. Temporeggiava, sdrammatizzava...»

«Direste quindi che il suo comportamento nei riguardi del socio non ha rispondenze nel suo carattere.»

«Sì, ispettore.»

DeWitt e Longstreet litigavano spesso, Perché? Lord alzò le spalle. Non lo sapeva o non voleva dirlo. Era possibile che DeWitt ignorasse il consiglio dato da Longstreet a Collins? Conoscendo Longstreet aveva ammesso Lord, non se ne stupiva.

Dall'interrogatorio di Jeanne DeWitt non si ricavò nulla di nuovo. La fanciulla si limitò a difendere il padre con molta energia. Thumm la mandò via di cattivo umore e fece chiamare Imperiale.

Lo svizzero si presentò vestito impeccabilmente, come al solito; s'inchinò con grazia tutta europea e spiegò di essere legato di amicizia con DeWitt da quattro anni, da quando, cioè, si erano conosciuti durante un giro in Europa della famiglia DeWitt.

«Ogni volta che vengo nel vostro paese per conto della mia ditta» aggiunse «Johnny insiste sempre per avermi come ospite, perciò anche questa volta abito in casa sua.»

«Capisco» annuì l'ispettore. «E, signor Imperiale, non sapete nulla che possa illuminarmi su questa brutta faccenda?»

«Purtroppo no, ispettore. Conoscevo Longstreet di vista.»

Imperiale se ne andò e il suo posto venne occupato da Mike Collins. Questa volta Thumm fece il viso duro e il grosso irlandese rispose alle domande del poliziotto in modo villano. A un certo punto, Thumm, stanco di quella volgarità, si alzò in piedi e afferrò Collins per i risvolti della giacca.

«Ascoltatemi, viscido politicante» gli sibilò sul muso. «Lo so che avete tentato in tutti i modi da ieri sera di esimervi da questo interrogatorio. Ma non ce l'avete fatta! Bel funzionario statale siete! Ieri sera avete affermato che non avevate litigato con Longstreet. Ve l'ho lasciato dire. Ma oggi voglio la verità!»

Collins si liberò dalle dita d'acciaio dell'ispettore con uno strattone.

«Bel furbone che siete!» esclamo tutto tremante di rabbia. «Cosa credete, che lo abbia abbracciato per ringraziarlo di avermi messo sul lastrico? Certo che ho litigato! Che possa imputridire all'inferno, quel verme! Mi ha rovinato!»

«Collins, fate attenzione; ogni vostra parola viene messa a verbale.»

Collins rise nervosamente: «Sempre più intelligente il nostro poliziotto! Perché non affermate anche che vado in giro con pezzi di sughero e aghi avvelenati? Al diavolo, Thumm: mi sembrate troppo stupido per fare questo lavoro!».

Thumm non batté ciglio, ma disse: «Come mai DeWitt non sapeva dell'informazione datavi dal suo socio?»

«Non lo so, ma se DeWitt non paga, io...»

«Bravo Collins, avanti con le minacce. Non capite che vi state mettendo la corda al collo? E spiegatemi come mai voi, col salario che percepite quale esattore delle imposte, potete giocare in Borsa una bazzecola come cinquantamila dollari.»

«Impicciatevi degli affaracci vostri!» urlò Mike. «Se non la smettete vi romperò...»

Ma non poté finire la frase. Thumm lo aveva ripreso per i risvolti della giacca e lo scuoteva con furia.

«Vi spezzerò il collo se non vi comporterete in modo civile» grugnì Thumm. «Andatevene!»

Mollò bruscamente l'uomo che, ammutolito dalla rabbia, se ne andò rapidamente. Thumm si scosse, bestemmiò da esperto, e poi fece chiamare Pollux dai baffetti a punta di spada. L'italiano aveva una faccia lunga e volpina. Era nervoso e Thumm lo fissò con sguardo collerico: «Statemi bene a sentire!» e passò due dita lungo il colletto della camicia. «Non ho tempo da perdere. Cosa sapete di questa faccenda?»

Pollux aveva paura dell'ispettore, era nervoso e aggressivo, ringhiò in italiano e poi finì col dire con voce impostata: «Non so nulla, ispettore. Non potete accusare né me, né Cherry!».

«Innocenti, eh? Come bambini in fasce!»

«Ascoltatemi, ispettore. Longstreet se l'è meritata. Avrebbe rovinato la vita di Cherry. È noto in tutta Broadway come la peggiore delle sanguisughe.»

«Conoscete bene Cherry?»

«Siamo amici.»

«Fareste qualunque cosa per lei.»

«Cosa diavolo intendete dire?»

«Quello che ho detto. Andatevene.»

Pollux si precipitò fuori dalla stanza. Thumm s'affacciò alla porta e chiamò: «DeWitt, venite!». DeWitt si era calmato. Agì come se nulla fosse successo. Passando la soglia notò i vetri rotti.

«Chi ha rotto lo specchio?» chiese brusco.

«Notate tutto, eh? Vostra moglie.»

«Povero me!» disse DeWitt con un sospiro e si mise a sedere. «Ne farà una tragedia. Tutto quello che accadrà di brutto, sarà attribuito alla rottura dello specchio.»

«È superstiziosa?»

«Non me ne parlate! Mia moglie è spagnola, per parte di madre. E a volte la sua superstizione è un problema!»

«Ma voi a certe sciocchezze non credete, vero? Ho sentito parlare di voi come di un abile uomo d'affari.»

L'agente di cambio alzò in faccia all'ispettore due occhi chiari, onesti, disarmanti nella loro franchezza; quindi rispose con un sorriso:

«I miei amici hanno parlato, ispettore» disse con voce calma. «No, ispettore, non credo nella superstizione!»

Thumm lo investì: «DeWitt, vi ho richiamato per domandarvi tutto l'appoggio necessario, sia per me che per i miei uomini. Capirete: dovremo esaminare tutte le carte del morto; spero che voi farete di tutto per facilitare il nostro compito».

«Potete contarci, ispettore.»

Thumm uscì dagli uffici DeWitt & Longstreet con un'espressione molto abbattuta.

Scena IX
L'Amleto

Martedì, 8 settembre, ore 12,10

Il fuoco, ravvivato da alcuni ceppi che Quacey era venuto ad aggiungere nel camino, crepitò e al chiarore della fiamma il procuratore distrettuale Bruno, studiò il volto di Drury Lane. L'attore sorrideva; l'ispettore Thumm era caduto in un silenzio profondo.

«È tutto, ispettore?»

Thumm annuì.

Lane chiuse gli occhi, e per uno strano gioco dei muscoli facciali, sembrò addormentato. L'ispettore disse: «Se qualcosa non vi è chiaro...» lo disse con un tono di voce con cui implicitamente affermava anche "quel qualcosa non modificherà il risultato finale". Thumm era un cinico. Bruno ridacchiò quando si accorse che l'attore era rimasto immobile: «Thumm, quello lì non ti ha sentito. Ha gli occhi chiusi!».

Drury Lane aprì gli occhi guardò i suoi ospiti e balzò in piedi.

«Vorrei porvi parecchie domande, ispettore» disse Lane. «L'autopsia fatta da Schilling ha rivelato qualche elemento nuovo?»

«Nulla. La perizia necroscopica non ha fatto che confermare il risultato iniziale. La morte di Longstreet è avvenuta per avvelenamento da nicotina.»

«Immagino che avrete fatto delle ricerche anche a casa di Longstreet, a West Englewood, vero?»

«Si capisce» ribatté Thumm, che cominciava a sentirsi annoiato. «Anche lì non abbiamo trovato nulla d'interessante. Solo una quantità di lettere femminili e le solite scartoffie. Abbiamo interrogato le sue numerose amiche, di vecchia e di nuova data, ma tutto senza risultato.»

Drury Lane fissò l'ispettore con occhi sereni e riprese:

«Ditemi, ispettore, siete ben certo che il sughero avvelenato sia stato fatto scivolare nella tasca di Longstreet quando si trovava già sull'autobus e non prima?».

«Sicurissimo, signor Lane. Su questo punto non ci sono dubbi.»

«E quel pomeriggio pioveva, vero?»

«Altroché! A catinelle!»

«Tutti gli occupanti dell'autobus furono perquisiti, avete detto?»

«Tutti» disse Thumm con tono seccato; Lane se ne accorse e sorrise.

«Credetemi, ispettore, lungi da me l'idea di rivolgervi domande scontate, ma vorrei che mi confermaste ancora questo particolare: non è stato trovato nulla, tanto sui passeggeri come nelle sale d'aspetto, che potesse sembrare fuori luogo, sia per il clima, sia per la stagione? Per esempio, non so, cappelli di feltro, guanti...»

«Niente di tutto questo, signor Lane. La maggior parte delle donne aveva i guanti, sì, quelle cosette estive, sapete, di seta o di filo traforato. Poi c'era un impiegato che aveva l'impermeabile, ma l'ho perquisito io stesso e vi assicuro che non aveva nulla di particolare.»

L'attore annuì, poi si rivolse a Bruno:

«Caro procuratore, qual è l'opinione del vostro ufficio?».

«Purtroppo, signor Lane» rispose Bruno un po' impacciato «abbiamo elencato tutte le persone implicate; come lo sapete, sono tante, troppe, per poter seguire un filo conduttore. Chiunque di loro poteva avere dei motivi per uccidere Longstreet. Fern DeWitt e Kitt Lord per gelosia e vendetta. Collins, per odio. Ahearn e Imperiale sembrerebbero fuòri, ma non sappiamo se quanto hanno dichiarato è proprio vero. Longstreet aveva l'abilità particolare di crearsi dei nemici. E poi c'è DeWitt... bene, signor Lane, DeWitt è il nostro candidato preferito.»

«Già, DeWitt» disse Lane, quasi fra sé. Poi, con voce normale: «Continuate, Bruno, vi prego».

«Il guaio è che non abbiamo nessuna prova, né contro DeWitt né contro alcun altro» continuò di cattivo umore il procuratore.

«E chiunque avrebbe potuto far scivolare il sughero in tasca a Longstreet» rincarò Thumm. «Dico chiunque, non solo i compagni di gita, ma tutti i passeggeri. Però questi possiamo escluderli, perché nessuno di loro ha mai avuto rapporti di affari o altro con Longstreet. Abbiamo controllato scrupolosamente. Siamo in un pasticcio, signor Lane.»

«Proprio vero» riprese Bruno. «Per questo siamo venuti da voi. La vostra brillante soluzione del caso Cramer ci fa sperare che siate in grado di darci una mano anche in questo problema.»

«Oh, il caso Cramer era elementare» si schermì Lane. «Però, signori miei, non vi sarà sfuggito che anche qui il corso dell'azione è evidente.»

Bruno e Thumm si rizzarono di scatto, subito interessati.

«Cosa dite?» domandò Bruno, pieno di speranza. «Ma allora, voi...»

«Calma, calma» sorrise l'attore. «Come lo spettro del padre di Amleto, voi trasalite come una creatura colpevole a uno spaventoso comando. Ho detto che il corso dell'azione è evidente, e che se il resoconto dell'ispettore Thumm è esatto, credo proprio che il colpevole si possa ricercare in una sola direzione.»

Thumm non riusciva più a spiccicar parola, tanto era emozionato; Bruno, più padrone dei propri nervi, osò domandare:

«Volete dire che dalla semplice esposizione dei fatti avete già scoperto l'assassino?».

«Non ho detto di sapere, ma di credere di sapere» precisò Lane. «Però dovete aver fiducia in me, caro Bruno. Comprendo benissimo i vostri sospetti, sono logici, ma infondati. Per ragioni molto gravi, che vi spiegherò in seguito, non posso dirvi ora l'identità dell'assassino e da questo momento lo chiameremo il signor X. Siete d'accordo?»

«Ma, signor Lane» protestò vivacemente Bruno «in un caso come questo un ritardo potrebbe essere fatale.»

Lane si alzò con una mossa agile e andò ad appoggiare le spalle alla mensola del camino. La luce rossastra della fiamma lo avvolse, figura teatrale e drammatica.

«È vero» mormorò «potrebbe essere pericoloso, ma meno pericoloso di una rivelazione immatura. Non fatemi pressioni, per il momento, vi prego. Piuttosto, volete farmi un favore? Dovreste mandarmi una fotografia del morto... quando era vivo, ben inteso.» Thumm annuì e Lane proseguì: «Poi vorrei essere informato sugli ulteriori sviluppi, se non vi siete già pentiti d'aver chiesto la mia collaborazione». I due uomini protestarono più per la forma che per convinzione.

«Quacey sarà sempre qui a ricevere i vostri messaggi.»

Quando i due uomini si accomiatarono, accompagnati da Quacey, Bruno si voltò un'ultima volta: l'alta figura di Lane, che si stagliava contro il fuoco, s'inchinò in un gesto di cortese saluto.

ATTO II

Scena I
Ufficio del procuratore distrettuale

Mercoledì, 9 settembre, ore 9,20

L'ispettore Thumm e il procuratore Bruno erano seduti nell'ufficio di quest'ultimo e parlavano del caso Longstreet. Naturalmente Thumm se la prendeva con Drury Lane e affermava che stavano perdendo il loro tempo. Quel vecchio attore non sapeva che citare Shakespeare. Meglio lasciarlo perdere e continuare l'inchiesta nel solito modo. Bruno, invece, difendeva Lane. Mentre continuavano a discutere, il procuratore apri la posta: scartò due lettere con fare distratto, ma la terza, chiusa in una semplice busta dozzinale, lo fece balzare in piedi con una esclamazione. Stava per dire a Thumm cosa contenesse la lettera, quando entrò il segretario con un biglietto da visita.

«Va bene» brontolò Bruno, dopo aver gettato un'occhiata al biglietto. «Fallo entrare.» Poi si rivolse a Thumm e spiegò: «È Imperiale, vediamo cosa vuole. E voi rimanete qui, che devo parlarvi».

Lo svizzero entrò, inappuntabile come al solito e s'inchinò con grazia.

«Buon giorno, signor Imperiale» lo salutò il procuratore. «In che cosa posso esservi utile?»

«Buon giorno, procuratore, i miei rispetti, ispettore Thumm. Si tratta di un momento solo» soggiunse Imperiale. «Ecco, il fatto è questo: ho terminato i miei affari in America e ho deciso di ripartire; avevo già preso il biglietto per il piroscafo in partenza questa sera per l'Europa, ma uno dei vostri *gendarmes* è venuto a casa di DeWitt, dove soggiorno, e mi ha detto che ho la proibizione di partire. Ora voi capite, sono un uomo d'affari e la mia presenza è richiesta urgentemente a Berna. Non posso ritardare la partenza.»

Bruno sospirò. «Ascoltatemi, signor Imperiale. Io non so come vadano le cose nel vostro paese, ma qui, quando si è implicati in un delitto, non si può partire, fino alla chiarificazione dei fatti.»

«Sì, ma...»

«Non ci sono ma che tengano, caro signore» concluse Bruno e si alzò, come per far capire che il colloquio era terminato. «Sono spiacente dell'accaduto, naturalmente, ma non posso darvi il permesso di partire.»

Imperiale si rizzò in tutta la sua statura; si calcò il cappello in testa con un gesto iroso e anche il suo viso lasciò trasparire la rabbia.

«Bene, procuratore» sibilò «ma ricordatevi che andrò dal mio console e chiederò soddisfazione per il vostro modo di agire. Sono cittadino svizzero e voi non avete nessun diritto su di me. Buon giorno.»

E uscì, senza inchinarsi, questa volta.

Bruno alzò le spalle e si rivolse all'ispettore:

«Ecco, Thumm, volevo farvi vedere questa lettera».

L'ispettore prese il foglio e corse subito con lo sguardo alla firma, ma questa mancava. La missiva era lunga, scritta con calligrafia rozza; diceva:

> Io sono una delle persone che si trovavano sull'autobus quando Longstreet è stato assassinato. Ho trovato qualche cosa d'interessante da dirvi in proposito, ma ho paura dell'assassino e non posso venire direttamente da voi.
>
> Però, se mi volete parlare, o se volete mandare qualcuno a parlarmi, mercoledì sera alle undici sarò nella saia d'aspetto dei traghetti di Weehawken, e mi farò riconoscere. Ma per l'amor del Cielo, signor procuratore, non date pubblicità a questo mio scritto, ne andrebbe di mezzo la mia stessa vita. Ma voi mi proteggerete, non è vero? Quando vi vedrò, mercoledì sera, sarò molto contento

di levarmi questo peso dallo stomaco. Fino a mercoledì mi difenderò da solo e non desidero che l'assassino mi veda parlare con un agente prima di quel giorno.

Thumm girò e rigirò la lettera fra le mani, quindi mormorò:

«Porta il timbro di ieri sera ed è stata impostata a Weehawken... è tutta costellata di ditate sporche e... Cosa devo dirvi, Bruno? Potrebbe essere un trucco per metterci su una falsa pista. Che ne pensate, voi?».

«È difficile dare un giudizio, Thumm» rispose Bruno. «Però mercoledì sera sarò all'appuntamento. Tentar non nuoce.»

L'ispettore continuò a rimuginare fra sé, poi s'illuminò in viso e scoppiò in una risata:

«Questa lettera farà cadere tutte le elucubrazioni di Drury Lane. Penso che d'ora in poi potremo fare a meno di quello sputa sentenze».

«Allora siete d'accordo con me di andare al traghetto?» domandò Bruno e non attese nemmeno la risposta: «Faremo così, Thumm: ci metteremo in contatto col procuratore distrettuale della contea dell'Hudson per prendere tutte le disposizioni. La polizia dovrà sorvegliare il terminus di Weehawken. E niente uniformi; tutti in borghese».

Thumm annuì e se ne andò al lavoro. Appena l'ispettore fu uscito, Bruno staccò il ricevitore del telefono e chiese il numero dell'Amleto. Dovette parlare con Quacey, che riferiva a Lane le informazioni di Bruno, e riportava a Bruno le risposte dell'attore.

«Dite al vostro padrone che non è il solo a sapere chi ha ammazzato Longstreet» annunciò Bruno, raggiante.

Dall'altra parte del filo si udì il mormorio di Quacey, la risposta di Lane, poi di nuovo la voce di Quacey al telefono:

«Il signor Lane dice che è davvero una cosa straordinaria. Avete già ottenuto una confessione?».

Bruno spiegò il contenuto della lettera anonima e la risposta di Lane lo sconcertò un poco.

«Il signor Lane vi chiede il permesso di essere presente anche lui all'incontro di questa sera, signor procuratore» disse Quacey.

«Oh, ma certamente» rispose Bruno. «E ditemi, Quacey, il vostro padrone è sorpreso di questa notizia?»

«Affatto, signor Bruno. Anzi, sembra molto soddisfatto. Lui dice sempre che aspetta l'inaspettato.»

Scena II
Il traghetto di Weehawken

Mercoledì, 9 settembre, ore 23,40

Le luci di New York, quella sera, erano nascoste da una cortina di nebbia. Sul fiume le imbarcazioni scivolavano come spettri e dall'una e dall'altra riva risuonavano ininterrottamente le sirene; ma persino i loro urli laceranti erano ovattati dalla foschia incombente.

Nella sala d'aspetto dei traghetti di Weehawken erano radunati una dozzina di uomini in attesa. Il gruppo era dominato dalla figura massiccia del procuratore distrettuale Bruno che ogni dieci secondi consultava il suo orologio. Era nervosissimo. L'ispettore Thumm sorvegliava gli ingressi e gli scarsi passeggeri. In un angolo sedeva, tutto solo, Drury Lane, intabarrato in un mantello di foggia antica che lo faceva notare da tutti.

Bruno venne a sederglisi accanto. «Già quarantacinque minuti di ritardo» si lamentò. «Ho paura di avervi fatto venire fin qui per niente. Comincio a sentirmi nervoso, signor Lane.»

«Se fossi in voi comincerei a essere preoccupato» ribatté l'attore.

«Credete che...» cominciò Bruno, ma non poté terminare la frase, perché dall'esterno giunse un vocìo confuso. «Avete udito?» chiese a Lane, poi, rammentandosi della sordità del suo interlocutore, lo informò: «Qualcuno ha gridato: "Uomo in acqua!"».

L'attore si alzò di scatto e Thumm si precipitò gridando:

«È accaduto qualcosa sul molo!»

Drury Lane seguì l'ispettore. All'altro capo del molo coperto era entrato in quel momento un traghetto e stava manovrando per attraccare. Alcuni poliziotti in borghese erano già arrivati sul posto quando sopraggiunsero Thumm, Lane e altri agenti. Sul ponte inferiore i passeggeri si agitavano verso il lato nord, chi si sporgeva sul parapetto di poppa, chi scrutava dai portelli di dritta nell'acqua nera sottostante.

Tre barcaioli cercavano di farsi strada tra la ressa per giungere sul luogo. Drury Lane tirò fuori dal taschino del panciotto il vecchio orologio e guardò l'ora. Le 23,40.

«Cos'è accaduto?» tuonò l'ispettore. Gli rispose un barcaiolo.

«Dicono che sia caduto un uomo nel fiume, signore. Proprio mentre il traghetto si stava avvicinando al molo. Dicono che sia caduto dal ponte superiore.»

«Andiamo, signor Lane» grugnì l'ispettore. «Bisognerà aspettare che lo ripeschino. Intanto possiamo vedere da dove è caduto.»

I due cominciarono a farsi largo fra la calca dei passeggeri che tentavano già di sbarcare alla chetichella, quando Thumm diede un'esclamazione e si avvicinò a un omino esile che tentava di squagliarsela.

«Ehi, DeWitt, aspettate un momento!» gridò l'ispettore.

DeWitt si mise una mano in tasca, si voltò, parve sorpreso, poi ritornò sui propri passi. Era pallido e ansava leggermente.

«Ispettore, cosa fate qui?» domandò cortese.

«Lo domando a voi, piuttosto» tuonò Thumm.

«Ma... io sono diretto a casa. Che cosa sta succedendo su questo battello?»

«Restate con noi e lo saprete. A proposito, vi presento il signor Drury Lane, il celebre attore. Signor Lane, questo signore è DeWitt, il socio di Longstreet.»

Lane s'inchinò un poco, mentre lo sguardo di DeWitt si accendeva di un lampo deferente. «Oh, maestro, quale onore!» disse felice.

«Su, andiamo» tagliò corto ai convenevoli Thumm, che era molto impaziente. Al seguito della sua enorme persona si trascinò dietro gli altri due. Sul posto dell'incidente gli agenti stavano già scrutando l'oscurità di ogni angolo alla luce delle lampadine tascabili. Sul ponte superiore, dietro al casotto di rotta, Thumm notò dei graffi che correvano dal parapetto di ferro lungo il ponte fino a un cubicolo ad alcova, situato all'angolo nord-ovest del casotto di rotta. Le pareti ovest e sud dell'alcova costituivano la parte esterna, mentre la parte nord era una sottile tavola di legno. Il casotto non aveva parete di chiusura, ma solo una catena tesa attraverso il lato aperto. I segni venivano dal cubicolo, che conteneva alcune scope, una cassetta di utensili chiusa con un lucchetto e alcuni secchi.

«Mi occorre la chiave di quel lucchetto» ordinò l'ispettore a uno dei suoi uomini. «Va' e fattela dare dal capitano. E tu, Jim, fa' fermare tutti i passeggeri. Signor Lane» proseguì rivolto verso l'attore «quei segni sul ponte sembrano dei tacchi di qualcuno che sia stato trascinato fino al parapetto. Qui sotto c'è puzza di assassinio.»

Lane annuì. DeWitt spalancò la bocca e gli occhi, poi si controllò e parve rassegnato.

Nel frattempo una barca della polizia fluviale era venuta ad attraccare vicino al traghetto e due poderosi fari vennero accesi per fugare le spire della nebbia. Il traghetto si mosse e andò ad ancorarsi alla banchina oppo-

sta, per lasciar libero il tratto di mare dove doveva essere il corpo dell'annegato.

«Sarà ridotto in polpette» borbottò Thumm. «È caduto proprio mentre il battello accostava ai piloni. Buon Dio, che razza di lavoro schifoso!» imprecò con voce amara.

A un tratto, da una bitta si sporse un rampino che s'immerse nell'acqua oleosa. DeWitt, in piedi tra Thumm e Drury Lane, pareva assorto nella macabra operazione. Thumm, invece, seguiva con interesse ogni movimento dell'agente di cambio e così vide che mentre DeWitt si appoggiava al parapetto con la mano sinistra, si appoggiava a destra sul gomito, lasciando la mano destra rigida e protesa in avanti.

«Cosa c'è, DeWitt?» domandò Thumm. «Vi siete fatto male alla mano?»

L'ometto si guardò la mano destra con un sorriso, poi la tese a Thumm perché l'osservasse a sua volta. Sull'indice c'era una scalfittura fresca, che partiva dalla prima falange e si allungava verso la seconda per un paio di centimetri. La minuscola ferita era coperta da una crosta sottile.

«Mi sono tagliato questa sera, al circolo, mentre facevo qualche esercizio ginnico. Il dottor Morris mi ha medicato; è cosa da nulla, ma mi fa male.»

In quel momento risuonò un grido:

«L'abbiamo preso! Molla». DeWitt e Thumm tornarono ad appoggiarsi al parapetto e Lane seguì il loro esempio. Una corda scivolò giù lungo la bitta mentre il rampino si aggrappava a qualche cosa di consistente sotto la superficie dell'acqua nerastra. Un minuto dopo il fagotto inerte e sgocciolante emerse dal fiume. Si udirono le grida delle donne e un vociare confuso.

«Scendiamo!» gridò l'ispettore e i tre uomini si mossero insieme; ma DeWitt mandò un'esclamazione soffocata di dolore. «Cosa c'è?» chiese Thumm seccato, e DeWitt si guardò di nuovo la mano che ora sanguinava abbondantemente. La ferita si era scrostata, lasciando a nudo la carne viva.

«Ahi!» gemette l'agente di cambio. «Il dottore me l'aveva detto di fare attenzione. Era meglio se mi facevo bendare.»

«Non morirete per così poco» ribatté Thumm e incominciò a scendere la scaletta. DeWitt tirò fuori il fazzoletto e se lo avvolse intorno al dito, poi seguì il dinamico ispettore e Drury Lane.

Giunsero sul cassero di prua dove era stato disteso un pezzo di tela da vele e videro ciò che vi era stato deposto sopra. Il corpo dell'annegato non era più che un ammasso informe di carne maciullata. La testa e il viso era-

no ridotti a una massa sanguinolenta e il resto del corpo era appiattito, come se vi fosse passato sopra un rullo compressore.

Doveva essere stato un uomo alto, massiccio, con i capelli rossi. Thumm borbottò fra sé, come se qualcosa lo avesse colpito: il cadavere era vestito di una divisa turchina, con i bottoni dorati; vicino al corpo c'era un berretto a visiera riconoscibilissimo, sebbene fosse intriso d'acqua, per uno di quei berretti che portano i conducenti o i bigliettai d'autobus.

L'ispettore afferrò il cappello e vide subito lo scudetto di metallo che portava la scritta: *Servizio Autobus della Terza Strada;* e il n.: 2101.

Thumm s'inginocchiò accanto al cadavere e si mise a frugare nelle tasche della divisa, finché trovò il portafogli.

«È lui! È proprio lui!» esclamò, e sì guardò intorno. Bruno sopraggiungeva in quel momento, seguito da uno stuolo di poliziotti. «Bruno!» chiamò l'ispettore. «Siamo arrivati tardi; qualcuno è stato più svelto.»

Il procuratore guardò la divisa, i capelli rossi del morto e i suoi occhi si spalancarono. Thumm gli porse il cartoncino che aveva sfilato dal portafogli dell'annegato. Era la carta d'identità rilasciata dalla Compagnia Trasporti e recava, oltre al numero di matricola: 2101, anche il nome e cognome del possessore, e la firma di questi. La tessera apparteneva al bigliettaio Charles Wood.

Scena III
Stazione terminale di Weehawken

Mercoledì, 9 settembre, ore 23,58

Il corpo straziato di Charles Wood venne trasportato nella sua bara di tela fino all'ufficio privato del capo stazione. La sala d'aspetto era stata piantonata dalla polizia di New York e vi erano stati condotti tutti i passeggeri del traghetto, meno quelli che erano riusciti a squagliarsela in tempo.

Il traffico dei traghetti e della ferrovia era stato ripristinato, ma il battello sul quale era avvenuto il delitto stava ancora all'ancora, a disposizione delle autorità di polizia.

Drury Lane sedeva tranquillo, osservando i movimenti rapidi del procuratore distrettuale Bruno, la fredda furia di Thumm e il pallore terreo di John DeWitt dimenticato in un canto.

Appena vide che Bruno aveva terminato di dare ordini per telefono lo chiamò e il procuratore si avvicinò all'attore pieno di speranza.

«Scusate, Bruno» cominciò Lane «avete esaminato attentamente la firma di Wood sulla carta d'identità?»

Thumm, che aveva udito, fece una risatina.

«Già fatto, signor Lane» assicurò. «La calligrafia è la stessa della lettera ricevuta dal procuratore questa mattina; e c'è di più; guardate.»

Porse a Lane due fogli, uno dei quali bagnato. Il primo foglio era la lettera, il secondo un rapporto redatto su un modulo apposito per un lieve incidente occorso durante la giornata tra l'autobus sul quale prestava servizio Wood e una macchina privata. Drury Lane guardò i due fogli per un solo momento, poi restituì il tutto con un sorriso.

«Avete ragione, ispettore» ammise. «Però, se fossi in voi, farei fare una bella perizia da un esperto. E scusatemi ancora se mi permetto di darvi dei consigli, ma non credete che Wood possa aver parlato con qualcuno sul traghetto, stasera? O anche con i suoi colleghi di lavoro, prima di salire sul battello?»

«Questa è un'ottima idea, signor Lane» annuì Bruno e riprese il telefono per dar ordine alla polizia della riva opposta di far ricerche in tal senso. «E adesso, signor Lane» disse quando ebbe riattaccato il ricevitore «volete venire con me nella sala d'aspetto? C'è un mucchio di lavoro da fare.»

Lane si alzò subito e, siccome provava molta pena per DeWitt, ignorato da tutti, propose:

«Potrebbe venire anche il signor DeWitt, con noi? Questo spettacolo» e accennò al cadavere «non è piacevole per chi non c'è abituato».

«Ma naturale, venite pure con noi, DeWitt» approvò Bruno con cortesia.

I tre uomini scesero nella grande sala d'aspetto e Bruno dovette urlare come un dannato per farsi udire in mezzo al vocìo assordante:

«Il capitano e il pilota del traghetto! Ho bisogno di loro!».

Due uomini si staccarono dai passeggeri e si avvicinarono. Uno era alto, poderoso, con una selva di capelli neri e ricci. Disse:

«Mi chiamo Sam Adams, e sono il pilota».

Jonas comparve come per magia alle spalle di Bruno e cominciò a scribacchiare sul suo eterno notes.

«Bene, Adams» disse Bruno. «Noi abbiamo bisogno di tutte le testimonianze. Voi conoscevate il bigliettaio Charles Wood, la persona che è stata uccisa?»

«Perbacco! Come no? Posso dire che eravamo quasi amici. Questa sera gli ho parlato.»

«Ah, sì? E dove, nel casotto di rotta?»

«Sarà meglio che cominci per ordine, procuratore» borbottò Sam, che evidentemente era uno spirito indipendente. «Conoscevo Charles da molti anni, cinque, per essere esatti; cioè, da quando lavoro su questa linea. Non sono sicuro, però credo che abitasse da queste parti, perché prendeva sempre il traghetto delle 22,45, appena aveva finito il suo turno di lavoro. Questa sera, come al solito, viene su da me e mi fa: "Ciao, vecchio lupo di acqua dolce". Mi prendeva sempre in giro, capite. Beh, viene su e mi dice: "Che tempaccio!". E io: "Orribile. E tu, come va?". "Non c'è malaccio" mi risponde lui e poi mi racconta che nel pomeriggio avevano avuto uno scontro con una Chevrolet...»

«Sbrigati, Sam» bofonchiò il capitano «altrimenti a questi signori verrà il mal di pancia.»

Bruno rivolse la sua attenzione alla persona che aveva interloquito e domandò: «Siete il comandante del traghetto? Anche voi avete visto Wood stasera? Come vi chiamate?».

«Mi chiamo Sutter, navigo su questo fiume da vent'anni e ho visto Wood.»

«Alle 22,45?»

«Proprio.»

«E dopo aver parlato con lui lo avete rivisto?»

«Sì; pescato su dal fiume come una scarpa vecchia.»

«Ma io non avevo mica finito» protestò Adams che si sentiva trascurato. «Wood, questa sera, mi ha detto anche che non aveva intenzione di fare il viaggio doppio, come faceva qualche volta per tenermi compagnia, perché aveva un appuntamento importante a Jersey.»

«Ah!» fece Bruno. «Lo avete sentito anche voi, capitano?»

«Mhmm!» annuì Sutter.

«Va bene, potete andare.»

I due fiumaroli stavano per voltarsi, quando Drury Lane domandò:

«Potrei rivolger loro una domanda, procuratore?».

«Anche due, signor Lane.»

«Grazie. Sentite, capitano Sutter e signor Adams.» I due uomini fissarono quel curioso individuo, intabarrato come una figura d'altri tempi. «Tutti e due avete veduto Wood lasciare quella parte del ponte superiore occupato da voi?»

«Perbacco!» fece Adams pronto. «Appena hanno dato il segnale di arrivo, Wood ci ha salutati ed è sceso sotto la pensilina del ponte di passeggiata.»

«Proprio così» confermò Sutter.

«Ho capito. Un'altra cosa, signori» riprese Lane. «Quanta parte del ponte superiore si può vedere dal casotto di rotta, alla sera?»

«Ben poca cosa, anche con tutte le luci accese» rispose Sutter. «Sapete, il casotto di rotta è costruito a ventaglio e specie con la nebbia tutto ciò che esce dal raggio dei nostri fanali è nero come la gola del lupo. Il ponte di passeggiata, poi, non lo vediamo affatto.»

«E non avete veduto o udito qualche cosa, fra le 22,45 e le 23,40 che potesse ricollegarsi con l'assassinio?»

«Sentite, caro il mio uomo» sbuffò il capitano «avete mai provato a pilotare una barchetta come la nostra quando c'è la nebbia? Be', vi assicuro io che è un compito difficiletto, e non si pensa ad altro che a schivare il traffico fluviale.»

«Scusatemi.» Drury Lane si ritrasse e Bruno congedò i due marinai con un cenno del capo; quindi saltò su uno dei banchi che correvano lungo le quattro pareti della sala e gridò:

«Tutti coloro che hanno veduto cadere l'uomo in acqua si facciano avanti».

Sei persone si avvicinarono con passo esitante e si misero a parlare contemporaneamente.

«Silenzio!» urlò Bruno. «Voi» domandò a un ometto biondo e panciuto «il vostro nome?»

«Augustus Havemeyer» rispose l'ometto, imbarazzato, mentre si rigirava fra le mani un cappelluccio rotondo. «Sono tipografo e ritorno a casa dal lavoro.»

«Dove eravate quando il passeggero è caduto dal ponte superiore?» «Ero seduto nella cabina e proprio quando il battello è incominciato a passare fra i piloni ho visto una cosa grossa... ho intravisto anche la faccia; mio Dio, che spavento! Allora ho incominciato a gridare e altra gente con me.»

«Anche voialtri avete veduto la stessa cosa?» domandò Bruno agli altri cinque. Ci fu un coro di risposte affermative. «Va bene. Jonas, prendi nome e indirizzo di tutti.»

Le cinque persone rimanenti erano: un lustrascarpe negro di servizio sul traghetto; una vecchia irlandese, Martha Wilson, donna di fatica in un grande ufficio di Times Square; un uomo alto, certo Henry Nixon, rappresentante, vestito con uno sgargiante abito a scacchi, e due ragazze, May Cohen e Ruth Tobias, impiegate.

Tutti affermarono di aver preso il traghetto alle 23,30 sulla riva di New

York; nessuno di loro aveva visto un uomo in uniforme da bigliettaio, ma nessuno di loro era salito sul ponte superiore.

Quando Bruno, Lane e DeWitt ritornarono nell'ufficio del capostazione, Thumm balzò in piedi, lanciò un'occhiataccia a DeWitt e poi si mise a passeggiare per la stanza.

«Vorrei parlarvi un momento in privato, Bruno» disse alla fine. Il procuratore distrettuale gli si avvicinò e i due uomini si appartarono in un angolo per qualche minuto. Alla fine del colloquio l'ispettore si avvicinò a DeWitt guardandolo in cagnesco. «A che ora siete salito sul battello?» gli domandò.

«Ho preso il battello delle 23,30» rispose l'agente di cambio titubante.

«Come mai tornavate a casa così tardi?»

«Ho passato la serata al Circolo, in città, come vi ho detto quando ci siamo incontrati prima.»

«E avete visto il bigliettaio Charles Wood?»

«No.»

«Ma se lo aveste visto, lo avreste riconosciuto?»

«Credo di sì; prima di tutto perché lo vedevo spesso sull'autobus e poi perché era di servizio il giorno della morte di Longstreet.»

Thumm si accese una sigaretta, quindi riprese:

«Per caso, avete mai rivolto la parola a Wood, quando lo incontravate sull'autobus?».

«Ma no! Cosa vi salta in mente?»

«Allora conoscevate Wood solo di vista, non gli avete mai parlato, e questa sera non lo avete veduto. E come mai avevate tanta fretta di scendere dal battello, e non avete provato curiosità di sapere quello che era successo?»

DeWitt era stanco, la tensione gli si leggeva in ogni lineamento del volto e forse era anche un po' sconvolto.

«Non sono curioso di natura» mormorò. «Ero stanco e volevo rientrare a casa al più presto.»

«Stanco e impaziente di rientrare a casa vostra» ripeté Thumm con lentezza esasperante. «Già, già; ditemi, DeWitt, fumate?»

«Ma insomma, ispettore» scattò l'agente di cambio. «Sono stufo di quest'interrogatorio senza capo né coda. Volete dirmi esattamente cosa desiderate sapere?»

«Rispondete alla domanda dell'ispettore» intervenne Bruno, con aria severa.

«E va bene! Sì, fumo, fumo.»

«Sigarette?»

«No, sigari.»

«Ne avete qualcuno con voi?»

DeWitt sospirò ed estrasse dalla tasca della giacca un portasigari di pelle, con le iniziali in oro. L'ispettore lo prese, lo aprì e ne tolse un sigaro che cominciò a esaminare attentamente.

«Vedo che vi fate fabbricare i sigari apposta per voi» constatò.

«Sì, da Huengas dell'Avana.»

«Anche le bande?»

«Naturale. Le mette Huengas stesso.»

Thumm non rispose; rimise il sigaro nell'astuccio e questo in una delle abissali tasche della sua giacca. DeWitt si rannuvolò tutto a quel gesto, ma non osò protestare.

«Ancora una domanda, DeWitt» riprese Thumm. «Avete mai offerto un sigaro a Wood, per caso?»

«Ah, capisco, adesso!» esclamò DeWitt, pallido di rabbia. «Mi volete mettere nel sacco a tutti i costi, vero? Bene, non ho mai offerto un sigaro a Wood, mai e poi mai.»

«Qusto è proprio strano, DeWitt» sospirò Thumm con calma. «Perché, figuratevi un po', nelle tasche di Wood abbiamo trovato uno dei vostri sigari, riconoscibilissimo, anche se tutto imbevuto d'acqua.»

Sembrò che DeWitt si fosse atteso questa rivelazione, perché non si stupì troppo. Si limitò a pronosticare: «Immagino che adesso mi arresterete sotto l'imputazione di assassinio, visto che avete trovato uno dei miei sigari in tasca al morto. È semplicemente pazzesco»

«Nessuno ha parlato di arresto» obiettò Bruno

In quel momento entrarono un gruppo di persone, scortate dagli agenti di polizia.

«Entrate, ragazzi!» disse Thumm.

I nuovi venuti avanzarono timidamente. Uno di loro era il conducente irlandese Patrik Guiness, che guidava l'autobus il giorno della morte di Longstreet Un altro era un vecchio magro, Peter Hicks, barcaiolo addetto ai traghetti della riva di New York; il terzo, infine, era un controllore della società di cui Wood era stato un dipendente. Dopo di loro venivano l'agente Peabody, il sergente Duffy e un paio di poliziotti. Istintivamente tutti gli occhi si appuntarono sul cadavere e Guiness ritrasse lo sguardo, inorridito; poi, quando gli chiesero di identificare il corpo, mormorò a denti stretti:

«Cristo santo, guardategli i capelli! Non può essere che lui. Oh, povero Charles! E poi vedete quella cicatrice sulla gamba?» e indicò la gamba sinistra del cadavere di cui il pantalone rialzato mostrava buona parte del polpaccio che era solcato da una cicatrice contorta e ondulata. «Charles» spiegò Guiness «mi mostrò la cicatrice più di una volta, e mi disse che si era buscata quella ferita in un incidente, tanti anni fa.»

«Va bene, Guiness» annuì Thumm. «E adesso a voi, Hicks Avete niente da dirci circa i movimenti di Wood questa sera?»

«Sì, capo. Conoscevo Charley molto bene» disse il vecchio. «Lui prendeva il traghetto tutte le sere e si fermava a fare una chiacchieratina con me. Anche stasera si è fermato, ma adesso che ci penso bene mi è sembrato nervoso.»

«A che ora l'avete visto?»

«Alle 22,30; sono sicuro dell'ora perché ci devo badai e I traghetti vanno a orario fisso.»

«E di che cosa avete parlato?»

«Mah, del più e del meno. Mi ricordo che aveva in mano una valigia e gli ho chiesto se la sera prima era rimasto in città, ma lui mi ha risposto di no, che la valigia l'aveva acquistata di seconda mano nel pomeriggio, perché aveva fatto un affare.»

«Che tipo di valigia era?»

«Una valigia come ce ne sono tante» rispose il vecchio con una smorfia. «Nera, di fibra.»

Thumm diede subito ordine di ricercare tutti i viaggiatori con una valigia nera e di perquisire anche il battello e scandagliare l'acqua. Ritornò verso Hicks, ma Drury Lane lo stava già interrogando per conto suo.

«Scusate, Peter» disse l'attore «ma quando avete visto Charles Wood, stasera, stava fumando un sigaro?»

Il barcaiolo annuì, un po' stupito.

«Sì, stava fumando e anzi io gliene ho chiesto uno per me. Quei sigari che fumava Wood mi piacciono molto. Che volete, era solo e poteva permettersi il lusso di fumare i Cremo. Ma Charles si frugò in tutte le tasche...»

«Anche in quelle del panciotto?»

«Sì, signore, in tutte, e mi disse: "Mi dispiace, Peter, ma non ne ho più".»

Durante gli interrogatori dei tre uomini di New York, DeWitt era rimasto seduto immobile, estraniandosi completamente.

«Guiness» disse Thumm, rivolto al conducente «sapete dirci dove abitava Wood?»

«In una camera mobiliata, qui a Weehawken. Bastion 2075.»

«Solo?»

«Credo di sì. Non era sposato, e non gli ho mai sentito accennare a parenti.»

«Capo, vorrei dirvi ancora una cosa» interloquì il barcaiolo Hicks. «Mentre stavamo parlando, Charles e io, Charles mi fa segno a un ometto piccolo e magro che era appena uscito da un taxi, tutto infagottato fino agli occhi, come se non si volesse far riconoscere, e mi fa: "Quello è John DeWitt, l'agente, di cambio implicato nel delitto Longstreet".»

«Cosa?» tuonò Thumm, e Hicks si fece piccolo piccolo. DeWitt si alzò in piedi e si aggrappò ai braccioli della poltrona come un naufrago all'ultima tavola di salvezza. «Continuate, Hicks» disse Thumm con voce più dolce.

«Dunque» riprese il barcaiolo con una voce lenta, esasperante «quando Charles ha visto quel DeWitt è diventato tutto nervoso e agitato.»

«E DeWitt si è accorto della presenza di Wood?»

«Mi pare di no. Poi io me ne sono andato, perché stava arrivando il battello e Wood si è affrettato all'imbarco. L'ho rivisto mentre saliva la scaletta, fianco a fianco con DeWitt.»

«Siete ben sicuro dell'ora? Era proprio il battello delle 22,45?»

«Oh, perdiana! Ma quante volte ve lo devo dire?» sbottò il vecchio.

Thumm si volse a DeWitt con uno sguardo fulminante.

«DeWitt, guardatemi bene in faccia» gli disse. L'uomo alzò il capo, il suo sguardo era quello di un animale ferito. «Hicks, è questo l'uomo che Wood vi aveva indicato?»

Il barcaiolo allungò il collo, studiò la fisionomia di DeWitt e finalmente disse: «Sì, capo; proprio lui. Sono pronto a giurarlo».

«Va bene, per il momento aspettatemi giù» ordinò l'ispettore e i tre uomini uscirono, sempre scortati dagli agenti.

«E adesso a noi, carissimo DeWitt» ruggì l'ispettore con una grinta terribile. «Spero che vi degnerete di spiegarci come mai siete stato veduto salire a bordo del battello delle 22,45, mentre poco fa avete detto di aver preso quello delle 23,30.»

DeWitt si sforzò di sorridere e riuscì solo a fare una smorfia grottesca.

«Capisco che è inutile mentire» disse. «Devo constatare ancora una volta che le bugie hanno le gambe corte. Infatti non ho preso il battello delle

23,30 ma quello delle 22,45.»

«E perché avete mentito?»

«Questo mi rifiuto di dirlo» ribatté DeWitt, tranquillo. «Avevo un appuntamento con qualcuno sul battello delle 22,45, ma si tratta di faccende personali che non hanno niente a che vedere con questo disgraziato incidente.»

«E perché, se avevate appuntamento con qualcuno sul battello per le 22,45, siete rimasto a bordo fino alle 23,40?»

«Perché la persona che attendevo non si è presentata e io l'ho attesa durante quattro corse, pensando a un involontario ritardo. Poi alle 23,40 ho deciso di andarmene a casa.»

«E sperate che ci sia qualcuno disposto a credervi?» ghignò Thumm. «Chi era la persona che aspettavate?»

DeWitt non rispose. Bruno lo ammonì:

«DeWitt, comprenderete certamente che vi state mettendo in una posizione difficile. La vostra spiegazione non regge, date le circostanze, e noi dobbiamo interrogarvi per il vostro bene; capite, vero?»

Ma l'agente di cambio strinse le labbra con ostinazione.

«Sentite» disse l'ispettore, tentando di venire a patti «diteci almeno come è stato fissato questo appuntamento Può darsi che ci sia una prova... una lettera, qualcuno che abbia assistito alla conversazione telefonica tra voi e questo signor X...»

«Niente, ispettore. La persona mi ha telefonato questa mattina in ufficio, al mio numero privato. Ero solo e del resto è inutile che insistiate: non vi dirò mai con chi avevo appuntamento.»

Bruno e Thumm si isolarono ancora una volta in un angolo e Drury Lane sospirò, mentre si accomodava meglio sulla sedia di paglia.

In quel momento entrò Peabody rimorchiandosi dietro cinque persone. Più scostati venivano cinque agenti che reggevano una valigia ciascuno.

«Ispettore, ho trovato le valigie che mi avete chiesto» disse Peabody, tutto fiero. «I legittimi proprietari hanno voluto seguire i loro beni.»

Thumm aprì le valigie, una dopo l'altra, ma non trovò nulla di speciale: erano tutti articoli personali, biancheria, oggetti vari; una sola, quella del commesso viaggiatore Nixon, si distingueva dalle altre per il campionario di bigiotteria che conteneva. Con un gesto d'impazienza l'ispettore rimandò le cinque persone e fece rilasciare anche Guiness, Hicks, e il controllore degli autobus, al quale non aveva domandato nemmeno il nome.

Entrò Duffy con alcuni fogli di carta.

«Qui ci sono nomi e indirizzi di tutti i passeggeri, ispettore» disse.

Bruno e Thumm si gettarono sui fogli con avidità, li scorsero amorosamente, poi si scambiarono occhiate soddisfatte.

«Signor DeWitt» disse la voce severa di Bruno «forse v'interesserà sapere che di tutte le persone che si trovavano sull'autobus quando Longstreet venne assassinato, voi solo c'eravate, questa sera.»

DeWitt abbassò la testa e tacque. In quel momento si udì la voce musicale di Drury Lane:

«Signor Bruno, ciò che avete detto potrebbe essere vero, ma non potete provarlo».

Bruno aggrottò le sopracciglia e Thumm si voltò.

«Come avete detto, signor Lane?»

«Caro ispettore» riprese l'attore «vi sarete certo accorto che parecchie persone hanno lasciato il traghetto, proprio mentre noi ci avvicinavamo per salirvi. Non ci avete pensato?»

«E allora? Cosa ne facciamo di DeWitt?»

«Per questa sera io direi di lasciarlo in pace» propose Lane. «Però mettetegli un paio di agenti alle calcagna; bisogna sorvegliarlo.»

Thumm annuì; fece un cenno a due agenti e DeWitt si alzò con un sospiro.

Scena IV
Ufficio dell'ispettore Thumm

Giovedì, 10 settembre, ore 10.15

Davanti alla scrivania di Thumm un agente in borghese si dimenava come uno scolaretto agli esami di licenza elementare. Il viso di Thumm era proprio come quello di un esaminatore; chiuso e burbero.

«Ebbene, Mosher, come ti giustifichi per quanto è accaduto ieri? Bada che ti stai giocando l'impiego.»

L'uomo alto inghiottì saliva e balbettò:

«Capo, la colpa non è mia... adesso vi spiego. Ieri, come vi ho già detto, sono stato tutto il giorno dietro a DeWitt. La sera sono rimasto un bel pezzo a gironzolare fuori dell'ingresso del circolo, e DeWitt è uscito solo alle 22,10. Ha preso un taxi e io dietro con un altro. Ho sentito che diceva all'autista di portarlo al traghetto. Bene, ce ne andavamo uno dietro l'altro, a bordo dei rispettivi taxi, quando eccoti che all'angolo della Quarantadue-

sima il mio autista non va a cozzare contro una macchina che svoltava? Si è dovuto fermare, e per quanto mi sia fatto riconoscere dall'agente del traffico, che non ci ha trattenuti oltre, la vettura con DeWitt ormai era lontana. Ho detto all'autista di portarmi ai traghetti, ci siamo arrivati, ma proprio in quel momento il battello è partito e io non ho fatto in tempo a prenderlo. Presi il successivo; appena a Weehawken andai nella sala d'aspetto della stazione, convinto di trovarci DeWitt, invece non c'era. Guardai l'orario e vidi che un treno era partito proprio allora e che non ce ne sarebbe stato un altro fino a mezzanotte. Che dovevo fare? Ho preso un autobus fino a West Englewood e sono arrivato proprio nel momento in cui il treno entrava in stazione. Bene, DeWitt non c'era. Ne ho mandati di accidenti, a lui e alla collisione alla Quarantaduesima! Non sapendo che pesci pigliare ho telefonato a voi, ma mi ha risposto King e mi ha detto che voi eravate fuori. Cosi sono andato davanti alla casa di DeWitt e ho aspettato fino alle tre di mattina, quando DeWitt è tornato a casa e aveva una coda formata da Greember e O'Hallam che mi hanno raccontato quanto era accaduto sul traghetto».

Di fronte alla dimostrazione di zelo di Mosher, Thumm non se la sentì di mostrarsi severo e lo mandò via. L'agente usci con un sospiro di sollievo.

Poco dopo entrò Bruno, con il viso preoccupato.

«Bene, Thumm, cosa avete da comunicarmi?»

«Niente d'importante, amico. A casa di Wood non abbiamo trovato niente d'importante o di significativo. Il perito mi ha comunicato che la persona che ha scritto la lettera era sicuramente Wood, e spero che quel vecchio trampoliere di Lane sia soddisfatto. Stamattina sono venuto a sapere che Mike Collins è stato da DeWitt in questi giorni; l'ho mandato a chiamare e quel sacripante si è comportato da villano, come al solito. Non ha negato di essere andato dall'agente di cambio, anzi, mi ha detto che continuerà ad andarci, finché non avrà ottenuto soddisfazione. Se DeWitt molla, non lo stimerò più, parola d'onore.»

«Avete cambiato opinione su DeWitt, Thumm?» chiese Bruno sorridendo.

«Che razza d'idee vi vengono, adesso?» protestò l'ispettore furioso. «Sentite questa, piuttosto. Ho saputo che DeWitt, dopo sabato, ha adoperato l'autobus di Wood altre due volte. Questo è un fatto importante, perché non avete pensato a come Wood possa aver scoperto l'identità dell'assassino di Longstreet? È evidente che la sera dell'assassinio Charles non sapeva nulla, altrimenti avrebbe parlato, non vi pare? Secondo me,

quel Wood deve aver udito qualche allusione durante le due volte che DeWitt prese l'autobus dopo sabato.»

«Avete saputo se DeWitt era solo o in compagnia, durante le corse sull'autobus?»

«Sì; era sempre solo. E voi, cosa avete scoperto nella corrispondenza di Longstreet?»

«Niente di speciale. Non si trova traccia del testamento e il suo avvocato asserisce che Longstreet non ha mai redatto un documento simile per suo tramite.»

«Povera Cherry!» sospirò l'ispettore. «Un'altra gabbata. E parenti ne aveva Longstreet?»

«Nessuno. Però, il patrimonio del fu Harley non avrebbe dato soddisfazione a nessuno. Finora non ho scoperto che debiti; l'unica cosa intatta è la compartecipazione agli utili con DeWitt.»

Bussarono alla porta ed entrò Schilling, il cappello di sghembo sulla testa pelata e l'espressione allegra.

«Sono stanco morto» annunciò il medico legale, e si buttò sopra una sedia. «Sapete a che ora sono uscito dall'obitorio? (A proposito, bel posticino per passarci una nottata allegra!) Alle quattro di stamattina!»

«Avete già fatto la perizia necroscopica?»

Schilling consegnò a Thumm il rapporto, poi si sedette e dopo un istante dormiva. Bruno e Thumm lessero il rapporto, poi Thumm, seccato dal russare sonoro del medico, lo scosse per una spalla.

«Ehi, dottore! Sarà meglio che andiate a dormire. Farò in modo che per almeno dieci ore non si ammazzi nessuno.»

Schilling si scosse, si alzò di scatto e filò verso la porta, ma proprio quando stava per afferrare la maniglia, la porta si aprì e sulla soglia comparve l'alta figura di Drury Lane. Il medico abbozzò un piccolo inchino e sgusciò via, mentre Bruno e Thumm si alzavano in piedi.

«Buon giorno, signor Lane» disse Bruno con voce acida. «Credevo che vi foste smaterializzato, ieri sera. Dove diavolo vi siete cacciato?»

«Che cosa ci si può aspettare da un attore, se non l'effetto scenico?» rispose Lane sorridendo. «Ma state tranquillo. Nella mia scomparsa improvvisa non c'era niente di sinistro. Solo avevo veduto quanto m'interessava vedere e sono tornato a casa. Come state, ispettore?»

«Da cani» ribatté Thumm, senza soverchio entusiasmo «Beati voi, gente a riposo, che non ha i grattacapi di chi, come noi, deve tirare la carretta. Per esempio vorrei sapere chi ha ucciso Wood, ma non ve lo domando,

perché voi lo sapete già, vero?»

Lane sorrise soddisfatto, ignorando il sarcasmo di Thumm.

«A proposito, avete il referto del medico legale?» chiese.

L'ispettore prese il foglio che gli aveva consegnato Schilling pochi minuti prima e lo porse a Lane. Il documento, redatto con scrupolosa esattezza, diceva che Wood era in stato d'incoscienza, ma non proprio morto, quando il suo corpo era precipitato nel fiume. Questo si poteva dedurre da segni inconfondibili di percosse mediante oggetto contundente in quella parte del capo che non era stata schiacciata. Questa teoria era confermata dal fatto che nei polmoni del cadavere era stata trovata una certa quantità d'acqua, il che significava che l'uomo era ancora vivo, e tale era rimasto per alcuni secondi, dopo la caduta nel fiume. La morte era stata causata dallo schiacciamento del corpo tra il fianco del traghetto e i piloni di ormeggio. Il rapporto parlava anche della cicatrice sulla gamba sinistra, che doveva risalire a una ferita fatta una ventina d'anni prima, nonché di un'altra cicatrice, indicante l'operazione di appendicite subita dal defunto circa due anni avanti.

«Il dottor Schilling è un lavoratore molto coscienzioso» disse Lane, mentre restituiva il rapporto all'ispettore. «È davvero straordinario come abbia saputo trarre tanti elementi da quei poveri resti straziati Vi ringrazio, anche per quella fotografia di Longstreet che mi avete inviata, Bruno. Sono sicuro che ci tornerà utile, prima che il sipario cali definitivamente su questo triste dramma.»

«Prima che ve ne andiate, signor Lane» disse Thumm «credo che sia nostro dovere avvertirvi. Tanto Bruno che io abbiamo preso la nostra decisione su DeWitt.»

«Davvero?» I chiari occhi dell'attore si rannuvolarono un istante, poi tornarono sereni e Lane disse: «Vi lascio al vostro lavoro, signori. Anch'io ho parecchio da fare, oggi; però vorrei darvi un consiglio: con DeWitt è meglio andarci con i piedi di piombo. Ricordatevi che siamo in una fase cruciale e se dico "noi", vi prego di prendermi alla lettera, perché non mi sento meno imbarazzato di voi».

Scena V
L'Amleto

Giovedì, 10 settembre, ore 12,30

Se il procuratore distrettuale Bruno e l'ispettore Thumm si fossero trovati all'Amleto, verso mezzogiorno e mezzo, non avrebbero creduto ai loro occhi.

Avrebbero veduto un Lane amorfo, un mezzo Lane, per così dire, a cui di proprio non era rimasto che lo sguardo e la parola, mentre il volto e i vestiti sotto le mani esperte di Quacey stavano subendo un'incredibile trasformazione.

Alla destra di Quacey, su un tavolo, si allineavano dozzine di vasetti di creme, di scatole di cipria, di bottiglie di ogni forma e colore; e spazzole, pennelli, ciocche di capelli umani delle più varie gradazioni di colore Sulla stessa tavola era appoggiata la fotografia di una testa maschile.

A un certo punto il gobbetto si scostò, si pulì le mani nel grembiule e studiò l'effetto con occhio critico. Anche Lane esaminava la sua faccia nello specchio e dopo essersi guardato a lungo disse:

«Non c'è male, Quacey, non c'è male. Ma io temo che sull'essenziale non andremo mai d'accordo, vecchio amico mio.»

«Eh?» fece Quacey, mentre sceglieva una parrucca.

«Voglio dire sulla vera funzione del trucco, caro» spiegò Lane. «Vedi, se tu commetti uno sbaglio, questo consiste nel volere troppo la perfezione. Non bisogna preoccuparsi del dettaglio, perché l'osservatore medio bada solo all'effetto d'insieme.»

«Bah, può darsi» borbottò il gobbetto.

Cinque minuti dopo Lane si alzò dalla sedia e non era più Drury Lane; né nella voce, né nel portamento, né nei modi, né nel vestire, ma un uomo completamente diverso. Quacey gli saltellava intorno, scintillante di soddisfazione.

«Va' a dire a Dromo che sono pronto, e preparati anche tu» gli ordinò il padrone.

Scena VI
Weehawken

Giovedì, 10 settembre, ore 14

L'ispettore Thumm sbarcò dal traghetto che lo aveva condotto a Weehawken, si guardò attorno e rispose con un breve cenno del capo al poliziotto di guardia al traghetto del delitto. Si avvicinò all'uscita e camminò a lungo per la cittadina, finché arrivo al numero 2075 di Bastion. Era una ca-

sa modesta, situata fra una latteria e un'officina di riparazione d'auto. Thumm si calcò il cappello in testa e salì i gradini di legno della bicocca. Giunto a una porta su cui era scritto "Pensione", suonò il campanello. Venne ad aprire una donna enorme, di una grassezza davvero imponente.

«Ah, è il signore della polizia!» esclamò la virago con mille piccole moine leziose e accompagnò l'ispettore verso la stanza del povero Wood.

«Chi c'è?» ringhiò una voce autoritaria e dal corridoio fece capolino una faccia da cane mastino.

«Sono io, non ti preoccupare» borbottò Thumm e il muso canino dell'uomo s'illuminò tutto.

«Ah, siete voi, ispettore! Scusatemi, con questo buio non vi avevo riconosciuto.»

«Nulla di nuovo?»

«Nulla, ispettore.»

Thumm, preceduto dal subordinato e seguito dalla signora Murphy, era giunto sulla soglia di una stanza interna che aveva lo stesso aspetto nudo e squallido del resto della casa. Tutto il mobilio consìsteva in un divano addossato al muro, un armadio sgangherato, un tavolino zoppicante e una sedia. Con mosse decise l'ispettore avanzò nel mezzo della camera e si diresse all'armadio di cui spalancò i doppi battenti. Il mobile conteneva pochi oggetti usati di vestiario maschile, ma era tutto in ordine e pulito. Thumm ispezionò in fretta le tasche degli abiti, le scarpe, i due cappelli, ma senza risultato. Le sue folte sopracciglia si corrugarono in segno di disappunto.

«Sei sicuro che nessuno ha toccato niente, qui dentro?» domandò all'agente.

«Sicurissimo, ispettore» rispose l'uomo. «Quando sono di guardia non scherzo, io. Le cose stanno come le avete lasciate voi stanotte.»

Thumm borbottò ancora, perquisì tutta la stanza, fino a che trovò un mozzicone di sigaro nel cestino della carta straccia. Frugò in mezzo ai rifiuti, e portò alla luce quello che cercava; la banda di carta di un sigaro "Cremo". Si volse alla padrona di casa che lo guardava con gli occhietti perduti dietro due montagnole di grasso e le chiese:

«Ditemi, signora Murphy, che voi sappiate, Wood, ha mai portato qui qualche donna?».

La signora fece un gesto di deprecazione.

«Per carità, ispettore! La mia è una casa rispettabile e faccio sempre i patti prima con i miei inquilini. Con Wood, poi... non ho mai avuto un inquilino modello come lui. Sempre tranquillo, gentile. E non veniva mai

nessuno a trovarlo, neppure parenti o amici. Lo vedevo pochissimo, perché faceva servizio da mezzogiorno fino a notte, ma con l'affitto era sempre puntuale.»

L'ispettore le volse le spalle e la donna, offesa, se ne andò veleggiando fuori della porta. Thumm ricominciò a cercare, fino a che ebbe l'ispirazione. Si chinò sul tappeto che ricopriva il pavimento e tentò di alzarne un angolo. Era inchiodato; allora l'agente si fece avanti per aiutarlo e dopo pochi minuti i quattro angoli del tappeto erano liberi. I due arrotolarono il tappeto e subito apparve quello che Thumm cercava: un libretto di risparmio.

Il totale del libretto era di novecentoquarantacinque dollari e sessantatrè cents, che erano stati accumulati a poco a poco in piccole somme. Non c'era nessun prelevamento. Tra le pagine del libretto c'era una banconota da cinque dollari; certo l'ultimo deposito che Charles Wood voleva fare, se la morte non glielo avesse impedito.

L'ispettore intascò il libretto e si rivolse all'agente:

«A che ora smonti?».

«Alle due di domani, ispettore.»

«Bene, allora domani alle due, quando finisci, telefonami in ufficio.»

«Sissignore.»

Thumm scese in strada e si avviò verso la piccola banca a cui era intestato il libretto di Wood. Davanti alla cassa era seduto un uomo anziano.

«Siete il cassiere, voi?» gli domandò Thumm.

«Sì, signore; cosa desiderate?»

«Sono l'ispettore Thumm, e sono incaricato delle indagini per l'assassinio di Charles Wood, che abitava da queste parti. Avete sentito parlare del fatto, immagino.»

«Oh!» il cassiere era impressionato «Certo, ispettore; ne ho sentito parlare. Wood era un nostro cliente e stamattina, appena ho aperto il giornale, ho riconosciuto subito la sua fotografia.»

«Cosa mi sapete dire del modo come Wood faceva i suoi versamenti? Veniva sempre lui, o qualche volta mandava un'altra persona?»

«È venuto sempre lui, ispettore; e posso dirvi di non averlo mai veduto in compagnia di nessuno.»

«Grazie, buongiorno» disse Thumm e ritornò nelle vicinanze della pensione della signora Murphy. Entrò in una cartoleria e il proprietario si fece avanti.

«Conoscevate Charles Wood?» gli domandò Thumm. «Quello che è sta-

to ucciso stanotte, sul traghetto?»

«Altroché, era un mio cliente. Veniva sempre da me a comperare giornali e sigari.»

«Che tipo di sigari?»

«Quasi sempre Cremo, qualche volta anche Bengala Reali»

«Veniva spesso?»

«Quasi tutti i giorni, prima di andare al lavoro.»

«Solo o in compagnia?»

«Oh, solo, sempre solo. Siete un giornalista, per caso?»

«No» fece Thumm con voce secca, e uscì senza salutare. Il suo giro d'informazioni gli confermò che Wood era stato un cliente modesto, ma assiduo, sia della latteria che del droghiere, ma nessuno dei bottegai l'aveva mai veduto in compagnia di altra gente.

Il farmacista, poi, dichiarò di conoscere Wood di vista, ma che nel suo negozio il bigliettaio non era mai entrato. Su richiesta di Thumm scrisse su un foglio di carta i nomi di undici medici e di tre dentisti residenti a Weehawken. L'ispettore li visitò tutti, uno per uno, ma nessuno di loro aveva mai curato Charles Wood. Evidentemente il bigliettaio dell'autobus era stato un uomo pieno di salute.

Sospirando l'ispettore Thumm rifece il cammino fino al traghetto e si reimbarcò per la riva di New York.

New York

Giunto in città, Thumm si recò subito agli uffici della Compagnia di trasporti della Terza Strada. La sua brutta faccia era rannuvolata, quando chiese di parlare al direttore del personale. Questi era un uomo dall'aspetto duro, con il viso scavato da rughe profonde.

«Oh, ispettore, buon giorno» disse il direttore e tese a Thumm la mano. L'ispettore grugnì un saluto e l'altro entrò subito in argomento: «Immagino che sarete venuto per quel povero Charles, vero? Che sciagura, ispettore, che sciagura! Un impiegato modello, vi assicuro: onesto, scrupoloso, puntuale...».

«Una vera perla, insomma» borbottò Thumm.

«Proprio così, ispettore. Pensate, un uomo che in cinque anni di servizio non si è preso mai un giorno di ferie. Preferiva lavorare anche durante i periodi di vacanza e intascare la doppia paga. Di solito siamo sempre assillati dalle domande di anticipi che ci fanno i nostri bigliettai e i conducenti, ma

con Wood questo non è mai accaduto.»

Thumm si fece ancor più pensieroso.

«E della vita privata del poveretto, direttore, non sapete dirmi nulla?» chiese. L'altro scosse la testa.

«No, ispettore. Non mi risulta che avesse nessun parente e in quanto agli amici era in ottimi rapporti con tutti i colleghi, ma non bazzicava con nessuno, fuori servizio.»

«Ho capito» sospirò Thumm. «Grazie, e scusate il disturbo.» E con un cenno di saluto uscì dagli uffici.

Appena in strada, l'ispettore consultò l'orologio, poi svoltò l'angolo e si mise ad aspettare. Trascorsero dieci minuti buoni prima che una luccicante macchina nera si fermasse davanti a lui. L'autista, un bel giovanotto in livrea, saltò a terra, aprì la portiera posteriore, mentre si toglieva il berretto. Thumm dopo aver dato una rapida occhiata circospetta in giro, salì e sprofondò nel sedile con un sospiro di sollievo. In un angolo il vecchio Quacey se la dormiva beato.

L'automobile scivolò via nel traffico cittadino, lucida e ronfante come un grosso gatto nero. Quacey aprì gli occhi. Vide l'ispettore Thumm, un ispettore Thumm assai pensieroso, seduto al suo fianco. Sorrise. Poi sollevò il coperchio di una valigetta e trasse da questa un grande specchio e vari vasetti di creme detergenti. L'ispettore disse:

«Tutto sommato oggi è stata una giornata di grande lavoro, Quacey».

Si tolse il cappello, affondò la mano in un vasetto e strofinò la faccia con la crema. Quacey, che reggeva lo specchio, gli tese una salvietta morbida e l'ispettore si deterse la faccia lucida, e con la salvietta se ne andarono quasi completamente i lineamenti dell'ispettore Thumm e apparve la fisionomia arguta e sorridente di Drury Lane.

Scena VII
Casa di DeWitt, West Englewood

Venerdì, 11 settembre, ore 10

Il venerdì mattina il sole fece capolino fra le nubi e presto inondò il mondo con i suoi raggi ancora caldi. Drury Lane correva per belle strade di campagna nella sua macchina lucente e guardava compiaciuto il panorama.

L'attore fece fermare la macchina davanti a una casa bianca in stile coloniale e scese, seguito dal fedele Quacey, il quale, per l'occasione, aveva

deposto il suo grembiule e indossava una buffa palandrana a coda.

Sotto il porticato venne loro incontro un vecchio alto, in livrea, che li condusse subito attraverso un'anticamera luccicante fino a un salottino arredato con gusto. Lane si accomodò in una poltrona e disse:

«Come vi ho già fatto dire per telefono, Jorgens, sono un amico del procuratore distrettuale Bruno, che mi ha permesso di assumere informazioni per conto mio sul caso nel quale il vostro padrone è coinvolto...»

«Scusate, signore» lo interruppe il vecchio maggiordomo «ma voi non mi dovete nessuna spiegazione. Il nome di Drury Lane è una garanzia sufficiente.»

«Grazie, Jorgens, troppo buono. Allora spero che vorrete rispondere a qualche domanda. Il signor DeWitt è in casa?»

«No, signore; è in città. La signorina è uscita per commissioni e la signora è in camera sua con la massaggiatrice. Però, signore» e qui il volto di Jorgens si oscurò «debbo dirvi subito che se le vostre domande... bene volevo dire che io non voglio nuocere al mio padrone.»

«Bravo!» esclamò Lane con ammirazione. «Questo atteggiamento vi fa onore. Ma vi assicuro che sono amico del vostro padrone e sono qui proprio per aiutarlo, non per dargli l'ultima mazzata. Potrete rispondermi tranquillamente. Ecco, la prima domanda è questa: Longstreet aveva l'abitudine di venire spesso in questa casa?»

«No, signore, al contrario; ci veniva di rado.»

«Come mai?»

«Non lo so, signore; ma alla signorina Jeanne il signor Longstreet non era simpatico e in quanto al signor DeWitt... non so come spiegarvi, ma il mio padrone sembrava ossessionato dalla presenza del signor Longstreet.»

«E la signora?»

Il maggiordomo esitò un attimo, quindi rispose un po' incerto:

«Preferirei non pronunciarmi, signore.»

«Siete molto discreto, Jorgens» sorrise Lane. «Da quanti anni siete al servizio del signor DeWitt?»

«Da circa dodici anni, signore.»

«È una persona socievole il vostro padrone? Ha molte amicizie?»

«Non direi.» rispose Jorgens. «Il mio padrone è una persona molto gentile con tutti, ma il solo vero amico che abbia credo sia il signor Ahearn. C'è anche il signor Imperiale, ma abita in Svizzera e viene solo ogni tanto. In quattro anni sarà venuto a New York un paio di volte o tre, forse.»

«E visite di affari non ne riceve il signor DeWitt?»

«Sì, ma di rado, signore. Recentemente è stato qui un signore in visita d'affari. Veniva dal Sud America.»

Drury Lane si raddrizzò, interessato. «Recentemente, quando?»

«È stato qui un mese, signore, ed è ripartito un mesetto fa.»

«Non sapete di che regione del Sud America fosse questo signore?»

«No, signor Lane.»

Drury Lane fece il viso scuro e si mise a rimuginare fra sé. Dopo un poco domandò: «Rammentate se il signor Longstreet sia venuto qui, durante la visita del signore sudamericano?».

«Sì, signore» rispose immediatamente Jorgens. «Anzi, posso dire che è venuto più spesso del solito in quel periodo. La sera stessa dell'arrivo del signor Maquinchao è venuto e si sono chiusi nello studio tutti e tre, il mio padrone, Longstreet e il sudamericano. Hanno parlato per molte ore.»

«Sapreste dirmi che tipo era questo Maquinchao?»

«Un tipo molto spagnolo, signore; in certi momenti sembrava un Indio. Portava baffetti alla militare ed era un tipo strano. Parlava pochissimo e non stava quasi mai in casa. Certe sere non rientrava nemmeno.»

Lane sorrise: «E il vostro padrone non si mostrava seccato per questo modo di agire così poco ortodosso in un ospite?»

«No, signore. Il signor Maquinchao era qui per affari.»

«E il signor Ahearn e il signor Imperiale hanno conosciuto l'ospite?»

«No, signor Lane. Il signor Ahearn era in montagna in quel periodo e il signor Imperiale non era ancora arrivato in America.»

«Scusate, Jorgens, ma come fate a sapere che il signor Maquinchao era un sudamericano?»

Il maggiordomo tossicchiò, un po' confuso.

«La signora domandò qualche spiegazione al padrone in mia presenza» spiegò. «Non ho potuto fare a meno di ascoltare.»

«Benissimo, Jorgens, sono soddisfattissimo delle vostre risposte. Vorrei un altro favore da voi: volete chiamare al telefono il vostro padrone e pregarlo da parte mia di volermi fissare un appuntamento, magari all'ora di colazione? Sarò a New York fra un'ora al massimo.»

Il maggiordomo andò al telefono dell'atrio e tornò dopo pochi minuti.

«Il signor DeWitt sarà felicissimo di fare colazione con voi al circolo della Borsa. A mezzogiorno preciso, signore.»

«Magnifico!» esclamò Lane, e si congedò dal domestico.

Quando furono di nuovo a bordo della macchina nera, Lane si rivolse a Quacey: «Che ne diresti di fare il poliziotto per qualche ora, vecchio mio?

Avresti la possibilità di sfruttare le tue facoltà di osservazione che sono rimaste inattive per tanti anni. Si tratta di questo: mentre mi occuperò di altre cose, farai il giro di tutti i consolati sudamericani e chiederai ai vari viceconsoli, o chi per essi, se conoscono un certo signor Maquinchao, alto, bruno, baffuto e probabilmente con qualche goccia di sangue indio nelle vene. Hai capito?».

«Sì, ma per le tre streghe di Macbeth, come si scrive quel dannato nome?»

Ma Drury Lane proseguì, senza soddisfare la curiosità del suo devoto servitore:

«Perché se Thumm e Bruno hanno avuto l'ingenuità di non interrogare il bravo Jorgens, meritano che io non li informi».

Scena VIII
Circolo della Borsa

Venerdì, 11 settembre, mezzogiorno

Durante la colazione in compagnia di DeWitt, Lane, che aveva un appetito formidabile, si rifiutò di parlare di cose serie. DeWitt assaggiò appena le varie portate che vennero servite, finché, distratto dall'affascinante parlantina dell'attore, la sua intelligente personalità si risvegliò. Al caffè sorrideva, perfino Fu allora che Lane cominciò:

«Caro DeWitt, mi sono accorto che per natura voi non sareste né taciturno né misantropo; ma non occorre essere psichiatri per capire che siete afflitto da una depressione mentale aliena dal vostro carattere».

«Sotto certi aspetti la mia vita è stata dura, signor Lane» mormorò l'agente di cambio, mentre abbassava la testa.

«L'avevo capito» annuì Lane «e adesso vi dirò il motivo per cui ho desiderato passare un'ora in vostra compagnia. Vi sono amico, DeWitt, e voglio aiutarvi a uscire da questo pasticcio.»

«Questo è molto gentile da parte vostra» disse DeWitt con voce stanca. «Mi rendo conto della situazione pericolosa in cui mi trovo; né Thumm né Bruno mi hanno illuso su questo punto, tuttavia... Lo so che siete diverso dai poliziotti e anch'io provo per voi un sentimento amichevole, ma...»

«Vi prego, DeWitt» lo interruppe Drury Lane. «Solo la vostra fiducia in me potrà salvarvi, credetemi. Se è vero che sentite dell'amicizia per me, permettetemi di rivolgervi qualche domanda. Non sono lontano dalla veri-

tà, ma ho bisogno del vostro aiuto.»

DeWitt alzò la testa, sorpreso:

«Come?» domandò. «Avreste già trovato la soluzione?».

«Ne ho trovate due fondamentali, amico mio. Vi dirò che so benissimo chi ha ucciso Longstreet e Wood.»

DeWitt impallidì e mormorò con voce strozzata:

«E perché non fate qualche cosa, in nome di Dio?»

«Sto proprio facendo qualche cosa» replicò Lane con voce dolce «ma con la giustizia terrena bisogna andare con i piedi di piombo e produrre prove materiali, non convincimenti e deduzioni logiche. Le prove le potete fornire solo voi, DeWitt, con le risposte alle mie domande.»

L'agente di cambio rimase silenzioso a lungo. Sul suo viso si leggevano chiaramente le alternative del dubbio, dell'esitazione, dell'angoscia; finalmente balbettò con voce soffocata:

«Dovrei osare, Lane, ma non credo di riuscirci. Vi dirò tutto quello che posso» continuò DeWitt, dopo essersi acceso uno dei suoi sigari profumati. «C'è una cosa che non potrò dirvi mai, però, ossia l'identità della persona con la quale avrei dovuto incontrarmi mercoledì sul traghetto.»

L'attore scosse il capo.

«DeWitt, tutte queste restrizioni rendono la faccenda ancor più complicata, ma per il momento non pensiamoci. Ho inteso dire che voi e Longstreet avete fatto la vostra fortuna nel Sud America. Quando?»

«Prima della guerra.»

«In quale regione?»

«Nell'Uruguay.»

«Ah! E il signor Maquinchao è uruguaiano?»

«Ve ne ha parlato Jorgens?» domandò DeWitt, che si era fatto subito sospettoso. «Anche questa è una cosa che non intendo dirvi, Lane.»

L'attore prese un'espressione insolita, in lui; il suo viso divenne duro e quasi feroce.

«Ma non capite che è proprio necessario che io lo sappia, invece?» disse a denti stretti. «Cosa fa Maquinchao? È un uomo d'affari? Quale attività ha svolto durante il soggiorno a casa vostra? È di capitale importanza la vostra risposta, DeWitt.»

«Bene, se insistete» mormorò DeWitt. Era evidente che l'uomo stava soffrendo le pene dell'inferno. «Maquinchao è un banchiere; è venuto a New York per trattare la compra vendita di certi articoli e si è fermato a casa mia, perché ci conoscevamo.»

«E quali affari avevate in comune, con Maquinchao e col vostro socio Longstreet?» incalzò Drury Lane, gelido in viso.

«Nulla di definitivo. Parlammo appunto di questi affari. Forse ci saremmo entrati anche noi, ma non ne facemmo nulla.»

«E sapreste comunicarmi l'indirizzo del vostro ospite?» «No, veramente» e DeWitt divenne ancor più pallido. «È un uomo che gira molto e non si ferma a lungo negli stessi luoghi..»

Lane si alzò sorridendo ironicamente.

«Siete un bugiardo, caro amico» dichiarò «ma un bugiardo molto poco abile. È meglio troncare questa assurda commedia prima che diventi troppo imbarazzante, sia per voi che per me. Però» soggiunse col solito tono cortese e affabile «ricordatevi che sarete sempre il benvenuto a casa mia, quando avrete deciso di essere sincero.»

Si allontanò verso l'uscita e lasciò DeWitt nell'atteggiamento di un condannato che abbia udito in quel momento la sua sentenza di morte.

Vicino al tavolo dove Lane e DeWitt avevano fatto colazione, c'era seduto un uomo dalla faccia rossa e dall'aspetto inquieto, il quale, durante tutto il tempo in cui Lane e DeWitt avevano parlato, si era sforzato di ascoltare la loro conversazione. L'attore se n'era accorto, perciò, prima di uscire, batté la mano sulla spalla del capocameriere e gli domandò:

«Chi è quel tizio dalla faccia di barbabietola seduto al tavolo vicino al signor DeWitt?».

Il capocameriere si mostrò molto confuso.

«È un poliziotto, signore. Si è valso del distintivo per passare. Come sapete qui possono far colazione solo i soci e i loro amici.»

Lane sorrise, mise in mano all'uomo una lauta mancia, poi andò dal portiere.

«Volete indicarmi dove posso trovare il medico del circolo e il segretario?» gli domandò.

Scena IX

Ufficio del procuratore distrettuale

Venerdì, 11 settembre, ore 14,15

I lineamenti di Drury Lane, abituati alla dura disciplina di palcoscenico, erano perfettamente immobili, mentre entrava nello studio di Bruno. Al telefono c'era l'ispettore Thumm e la sua faccia mostrava un misto di incre-

dulità e di collera.

«Senti un po', cosa stai cercando di farmi credere?» abbaiò Thumm nel ricevitore. «Eh, finiscila, ti dico! Sei matto! Aspetta un momento.» E staccando la cornetta dall'orecchio si rivolse a Bruno con gli occhi lampeggianti. «C'è un mio agente che è impazzito. Figuratevi che, secondo lui, ieri sono andato a casa di Wood e gli ho detto di telefonarmi a quest'ora, oggi. Giura e spergiura che non ha bevuto, quel disgraziato...» Ma in quel momento vide l'espressione ironica, amabile e affettuosa nello stesso tempo di Lane e nel suo cervello si fece strada la comprensione. Riprese il microfono e concluse con voce calma: «Va bene, ragazzo, non importa. Arrivederci». Riagganciò e puntò i gomiti sulla scrivania, mentre fissava l'attore.

Bruno guardava ora l'uno ora l'altro dei due uomini, senza capire nulla.

«Bravo Lane!» esclamò Thumm. «Vi siete divertito alle mie spalle, eh?»

«Ma si può sapere cosa diavolo sta succedendo da queste parti?» brontolò il procuratore spazientito. Thumm, che per una volta tanto aveva capito lo scherzetto combinatogli da Lane con rapidità, spiegò quello che era accaduto il giorno prima a Weehawken. Bruno rise fino alle lacrime e anche l'ispettore, alla fine, si unì alle risate del collega.

«Però, Lane, il vostro scherzo poteva diventare anche pericoloso» disse Thumm dopo essersi calmato

«Perché?» domandò Drury Lane placido. «Vi assicuro che Quacey mi aveva truccato a dovere e il mio scherzo non è stato dettato dalla voglia di divertirmi alle vostre spalle, ma da motivi molto seri, vi assicuro.»

«Va bene, va bene» brontolò Thumm. «E adesso datemi il libretto di risparmio che avete preso ieri. Il poliziotto mi ha riferito tutto, carissimo, anche le vostre domande alla signora Murphy.»

Lane gli tese il libretto e mentre l'ispettore lo sfogliava disse:

«Per favore, Thumm, vorrei che mi faceste avere una copia completa della lista dei passeggeri che si trovavano a bordo del traghetto; e vorrei anche la lista di tutte le persone scomparse in questi ultimi tempi. È possibile?».

Bruno e Thumm si guardarono stupiti, senza comprendere i motivi di quella strana richiesta, però promisero che avrebbero inviato all'attore le due liste. Lane stava per congedarsi, quando Bruno, con un tono di voce che tradiva una certa agitazione, cominciò:

«Signor Lane, l'altro giorno mi avete chiesto di tenervi informato, quando mi fossi ritenuto pronto ad agire».

«Ebbene?»

«Ecco, l'arresto di DeWitt è imminente. Siamo già d'accordo col commissario e presto avremo il mandato di cattura.»

Drury Lane si morse le labbra e abbassò gli occhi.

«Siete così sicuri della sua colpevolezza?» chiese.

«Sì» annuì Thumm. «Siamo convinti che DeWitt è l'assassino di Longstreet e di Wood. Ascoltatemi, Lane: quel vostro X è solo un parto della fantasia, credetemi. È chiaro come il sole che è stato DeWitt a uccidere; gli indizi sono troppi!»

Bruno guardò l'attore con aria supplichevole e continuò con lo stesso tono imbarazzato di Thumm:

«Vedete, Lane, quando venimmo da voi e vi esponemmo il caso, voi ci diceste di essere giunto a una conclusione. Ora vi chiedo: quella vostra conclusione collima con l'arresto di DeWitt?».

L'attore rispose indirettamente:

«Per conto mio la vostra decisione è prematura, signori, e questo è un vero peccato. Ma perché avete tanta fretta?».

Bruno incominciò a parlare, a spiegare come tutti i fatti si concatenassero, sia nel primo delitto che nel secondo, a dimostrare con evidenza schiacciante la colpevolezza dell'agente di cambio. Si era accalorato talmente nella concione che s'interruppe stupito, quando Thumm scattò in piedi con veemenza e lo zittì: «Ma accidenti, Bruno, non vi accorgete che Lane vi sta prendendo in giro? Tanto lui non crede a una sola parola di quanto andate dicendo; vi conviene risparmiare il fiato per quando porterete DeWitt davanti alla giuria».

«Ispettore» lo rimproverò Lane con voce calma «vi prego di non interpretare il mio atteggiamento in questo modo. Il procuratore ha tratteggiato la situazione come la vede lui e penso che ci creda davvero. Su una cosa siamo d'accordo: l'assassino di Longstreet e quello di Wood sono una sola persona. Però le nostre conclusioni sono diverse, ecco tutto.

«Il vostro moderno sistema di investigazione criminale è altrettanto errato, altrettanto fallace del sistema reclamistico moderno adottato dai migliori registi e impresari, per lanciare un lavoro teatrale antico. Il regista, oggigiorno, non annuncia una recita dell'*Amleto* di William Shakespeare, ma una recita dell'*Amleto* di John Barrymore o di Ruggero Ruggeri; in una parola, il regista invece di mantenere questo o quell'attore entro i limiti e le proporzioni ideate da Shakespeare, rimodella l'*Amleto* in modo che la tragedia si adatti alla personalità e ai mezzi espressivi di John Barrymore o di

Ruggero Ruggeri. Anche voi state commettendo lo stesso errore, caro ispettore; e anche voi, Bruno. Voi formate, aggiustate, mutate le proporzioni del delitto in modo che esso si adatti alla personalità di John DeWitt. Ecco perché, da questo vostro modo troppo elastico di formulare ipotesi, risultano tanti punti oscuri, tanti particolari insoluti, senza significato e senza nesso tra loro. La prima cosa da imparare, amici miei, è questa: se tutti i fatti non sono chiariti, se c'è qualche fatto inesplicabile, ciò significa che l'ipotesi è sbagliata. Mi avete seguito?»

«Il vostro parallelo tra teatro e crimine è molto brillante» borbottò Bruno, che aveva ascoltato la disquisizione dell'attore con molto interesse. «Arrivo perfino a dichiarare che, in linea di massima, sia giusto; ma noi siamo assillati, pressati da tutte le parti: i superiori, la stampa, il pubblico. Se alcuni fatti sono ancora oscuri non è detto che le ipotesi siano errate; hanno solo bisogno di essere chiarite.»

«Opinione discutibile» obiettò Lane. «Comunque sia, Bruno, bisogna che la giustizia faccia il suo corso. Fate arrestare DeWitt come avete deciso» concluse con un bel sorriso, e uscì dall'ufficio.

Bruno e Thumm si scambiarono un'occhiata. L'ispettore aveva preso un'espressione assorta e pensierosa.

«Thumm, cosa ne pensate?» domandò Bruno.

«Non so più che cosa dire» brontolò l'ispettore. «In principio l'avevo giudicato un vecchio presuntuoso, ma adesso... A proposito, forse v'interesserà sapere che Lane ha fatto colazione con DeWitt, oggi.»

«Ah, sì? Però non ce ne ha parlato, il furbone. Chissà cosa ci nasconde? Forse ne sa parecchio su DeWitt. Con un tipo come quello c'è sempre da attendersi un colpo di scena... e se dovesse alla fine giungere alla soluzione ci toccherà anche se con amarezza accettare l'umiliazione.»

Scena X
L'Amleto

Venerdì, 11 settembre, ore 19

Da una delle poltrone dell'ultima fila del suo piccolo teatro privato, Drury Lane seguiva con interesse il lavoro di un giovanotto calvo, vestito di una tuta sporca, il quale stava dipingendo a vigorosi colpi di pennello uno scenario di stile impressionistico, rappresentante un viale fiancheggiato da curiose abitazioni tutte contorte. Seduto accanto all'attore c'era un

uomo altissimo, dal viso scavato Le guance dell'uomo erano mollicce e si muovevano pendule come la gorgiera di un tacchino a ogni movimento del capo.

«Ascoltami un po', Anton Kropotkin» disse Drury Lane rivolto al cosacco «tu sei troppo pronto a sottovalutare l'opera del tuo compatriota. Sotto l'esteriorità grottesca, quello scenario nasconde l'autentico ardore dell'anima russa e...»

Dovette interrompersi, perché la pesante porta di bronzo della sala si aprì e la piccola figura di Quacey avanzò saltellando.

«Oh, Quacey!» esclamò Lane. «Hai l'aria molto stanca, povero caro. Che cosa ti è successo?»

Il gobbetto si lasciò cadere sulla poltrona accanto a Lane e gemette:

«Che giornata, santo cielo! Sono stanco morto».

Lane lo accarezzò affettuosamente, come se il gobbetto fosse stato un bambino. «E con quali risultati?» gli domandò sorridendo.

«Un bel niente, signor Lane» si lamentò Quacey. «Che colpa ne ho io se tutti quei consoli e viceconsoli servono il loro paese in quel modo? Sono tutti in villeggiatura, signor Lane.»

«Anche il console dell'Uruguay, Quacey?»

«Dell'Uruguay? Mi pare di non esserci stato. È un paese dell'America del Sud anche quello? Oh, povero me!»

«Prova a telefonare al consolato dell'Uruguay adesso, Quacey. Chissà che la fortuna non ti assista.»

Dopo dieci minuti Quacey era di ritorno e annunciò che anche il console Juan Ajos era assente e non sarebbe tornato che il 10 ottobre.

«E c'è dell'altro» continuò il gobbetto. «L'ispettore Thumm ha telefonato in questo momento per avvertirvi che il signor DeWitt è stato arrestato.»

Lane fece un gesto di rassegnazione.

«Ha commesso una stupidaggine» disse a voce bassa «ma qualche volta anche le stupidaggini possono tornare utili. Ha detto altro, l'ispettore?»

«Sì; ha detto che il processo non potrà aver luogo prima di un mese, perché la Corte si riunisce solo ai primi di ottobre.»

«In questo caso» concluse Lane «lasceremo che il signor Juan Ajos si goda in pace le sue vacanze. E tu, mio povero Quacey, va' a riposare, che ne hai bisogno; noi, intanto, continueremo il nostro lavoro. Vero, Kropotkin? E tu, Fritz, bravoi» Quest'ultima osservazione era rivolta al giovane pittore in tuta. «Quello che stai facendo mi soddisfa molto, ragazzo.»

Scena XI
Uffici di Lyman, Brooks & Sheldon

Martedì, 29 settembre, ore 10

Fern DeWitt misurava a passi concitati il pavimento dello studio privato dell'avvocato Lionel Brooks con il furore di un leopardo in gabbia. E tale similitudine era avvalorata dal suo abbigliamento; infatti la donna indossava un vestito a giacca nero, guarnito di pelle di leopardo, portava in testa un turbante guarnito di leopardo e ai piedi un paio di scarpette di camoscio nero bordate di leopardo.

Negli occhi neri e languidi della donna c'era una luce felina e il viso truccato a perfezione sembrava la maschera di un totem che nascondeva secoli di crudeltà.

Fern smise di passeggiare quando Lionel Brooks apparve sulla soglia. L'avvocato era un bell'uomo di circa quarant'anni, aveva una criniera di capelli biondi striati di grigio e un'espressione molto intelligente.

«Scusate se vi ho fatto attendere, signora» disse Lionel e offrì a Fern una sigaretta che la donna rifiutò sdegnosamente. L'avvocato proseguì: «Forse vi sarete chiesta il perché vi abbia fatta chiamare. Purtroppo si tratta di un argomento delicato e che mi è assai difficile da abbordare. Avrete la compiacenza di capire che faccio solo da intermediario, signora?».

La donna, senza quasi muovere le labbra truccate, rispose:

«Capisco benissimo, avvocato».

«Allora possiamo venire al fatto» riprese Brooks. «Come voi saprete, mi reco tutti i giorni a visitare vostro marito in prigione. Certo, la sua situazione non è invidiabile, data la terribile imputazione che gli pesa sulle spalle, ma John sembra prendere le cose con filosofia. Però non è di questo che vi debbo parlare. La ragione è la seguente: vostro marito mi ha incaricato di riferirvi che nel caso fosse assolto, procederà immediatamente alle pratiche per chiedere il divorzio contro di voi.»

Fern rimase impassibile; forse il colpo non le era del tutto inatteso.

«DeWitt mi ha autorizzato a offrirvi una rendita di 20.000 dollari» proseguì Brooks. «Ogni anno riceverete una somma simile, purché voi non vi opponiate al divorzio e lo aiutiate a liquidare la vertenza con il minor scandalo possibile. Date le circostanze, signora, mi sembra che l'offerta di vostro marito sia molto generosa.»

Fern DeWitt fissò l'avvocato e chiese a denti stretti:

«E se rifiuto?».

«Vostro marito vi lascerà senza un centesimo. È inutile che sorridiate, signora, John può farlo benissimo, perché ha prove sicure della vostra infedeltà.»

Anche sotto questa sferzata Fern non batté ciglio.

«Quali sono queste prove?» chiese con un po' di ironia nella voce.

«DeWitt ha una dichiarazione firmata da un teste in cui si dichiara che voi e Harley Longstreet, l'8 febbraio di quest'anno, eravate insieme nell'appartamento di quest'ultimo durante un periodo di tempo nel quale voi avreste dovuto essere presso amici in Florida. Il teste ha dichiarato di avervi veduta in veste da camera alle otto del mattino, mentre Longstreet era in pigiama. Quando il teste vi vide, voi e Longstreet eravate in termini di... stretta cordialità, diciamo. Spero che non vorrete costringermi a spiegarvi particolari più circostanziati, signora.»

«Quel vostro sudicio teste sarà una donna, immagino» disse Fern e nei suoi occhi la fiamma felina si accentuò.

«Non sono tenuto a dirvelo, signora» protestò l'avvocato. «Se mi permettete ancora di consigliarvi, fareste bene a prendere una decisione al più presto, o personalmente o per mezzo del vostro avvocato, come preferite.»

Senza replicare una parola, Fern si alzò e uscì dall'ufficio. Brooks rimase solo un istante, poi dalla porta rimasta aperta entrò il socio più giovane, Roger Sheldon che domandò:

«La bella se n'è andata? Come ha preso la faccenda?»

«Le faccio tanto di cappello» dichiarò Lionel con voce secca. «Quella donna ha una faccia di bronzo! Voleva sapere chi è la nostra teste. Secondo me lo sa benissimo che è Ann Platt e io non metterei la mano sul fuoco nemmeno per l'onestà di quest'ultima. Maledette le donne e i loro pasticci!»

Scena XII
Abitazione di Frederick Lyman

Giovedì, 8 ottobre, ore 20

Il titolare più anziano dello studio legale Lyman, Brooks & Sheldon guardava con curiosità Drury Lane, sprofondato in una poltrona del suo studio.

«Vi conosco di fama, signor Lane» disse Lyman. «Il mio collega Brooks

poi, mi ha detto dell'interesse che provate per il nostro cliente, John DeWitt.»

«Infatti; sono amico di DeWitt e Brooks mi ha detto che avete delle difficoltà nel determinare la linea di difesa.»

«Difficoltà!? Caro signor Lane, voi volete scherzare. Sono anni che non m'imbatto in un caso così disperato. So che Bruno è sicuro del successo, tuttavia, come dice il proverbio: Fin che c'è vita, c'è speranza.»

«Mio caro avvocato!» esclamò Lane con accento deprecatorio. «Come contate di farcela, domani, con tanto pessimismo in cuore?»

«Ma non si tratta di pessimismo, signor Lane. Ho tentato di confutale Bruno su un particolare: come Wood poteva essere venuto a sapere che DeWitt era l'assassino di Longstreet. Dopo tutto sono riuscito a far capire ai giurati che se DeWitt ha preso l'autobus di Wood altre due volte, dopo la morte del socio, non significa niente, visto che lo prendeva quasi sempre, per tornare a casa. Bruno ha subito controbilanciato il mio piccolo successo con l'affare del sigaro trovato sul cadavere del bigliettaio e questo è stato un guaio. E poi, signor Lane, DeWitt è il peggior nemico di se stesso. Mente quando dovrebbe dire la verità, dice la verità quando dovrebbe tacere... Vi garantisco che se non conoscessi John come lo conosco, chiederei io stesso la sua condanna.»

Drury Lane guardava l'avvocato con stupore.

«Sapete, Lyman, mi stupisco sempre più constatando come tante menti acute e intelligenti, tutte intente a studiare questo caso, non siano riuscite a vedere una verità così lampante: l'innocenza di DeWitt.»

Un lampo di speranza guizzò nello sguardo di Lyman.

«Cosa!?» gridò. «Voi siete a conoscenza di un fatto nuovo che noi tutti ignoriamo? Un elemento che prova l'innocenza di DeWitt?»

Lane sorrise bonario: «Ecco, un momento fa ho parlato di verità, e voi subito ne deducete che sono a conoscenza di un elemento nuovo. No, caro avvocato; ciò che conosco io lo conoscono Thumm, Bruno, voi, DeWitt, e credo che quest'ultimo, se non fosse tanto angosciato, sarebbe arrivato alla mia stessa conclusione e tutto si sarebbe svolto diversamente».

«Ma allora...» Lyman balzò in piedi. «Per carità, Lane, parlate. Non mi fate stare sui carboni ardenti.»

«Sedete e prendete appunti, avvocato» sorrise Lane, lusingato e soddisfatto. «Dovrò parlare parecchio e ci metteremo un po' di tempo.»

«Un momento» disse Lyman. Corse nella stanza accanto e tornò con un dittafono. «Potete parlare quanto volete, e stanotte mi studierò le vostre pa-

role, una per una.»

Lane cominciò a parlare nel piccolo microfono e man mano che andava avanti la faccia di Lyman si spianava, diventava raggiante, fino a che ogni traccia di preoccupazione e di fatica scomparve.

Scena XIII
Corte d'Assise, Sezione Penale

Venerdì, 9 ottobre, ore 9,30

Il quinto giorno del processo a carico di John DeWitt, imputato di omicidio nella persona di Charles Wood, era incominciato. L'aula era gremita di pubblico, di giornalisti, di stenografi. Al tavolo del procuratore distrettuale Bruno c'erano anche l'ispettore Thumm e una piccola schiera di assistenti. Dall'altro lato c'era il tavolo della difesa, a cui erano seduti Lyman e DeWitt.

Un mormorio di stupore corse fra il pubblico quando l'avvocato Lyman si alzò per dire: «Eccellenza, chiedo che l'imputato vada a occupare lo scanno dei testimoni».

Bruno scattò in piedi, poi si calmò e tornò a sedersi. Si rivolse a Thumm e gli disse sottovoce: «Lyman deve sentirsi perduto per arrivare a tanto».

Intanto DeWitt si era alzato e dopo il giuramento si era seduto tranquillamente nel banco dei testimoni. Nel silenzio di tomba che seguì, la voce di Lyman venne udita in modo chiarissimo fin nelle ultime file.

«Signor DeWitt, volete riferire alla Corte e alla giuria gli avvenimenti che si svolsero la sera di mercoledì 9 settembre, da quando lasciaste l'ufficio a quando arrivaste al traghetto di Weehawken?»

L'imputato, sereno e tranquillo, rispose:

«Alle 17,30 uscii dagli uffici di Times Square e presi la sotterranea fino a Wall Street, per andare al circolo della Borsa. Lì mi recai in palestra con l'intenzione di fare un po' di ginnastica prima di cena. Ma nel maneggiare un attrezzo mi ferii; era una cosa da nulla, ma il taglio sanguinava e mi faceva male, perciò dovetti ricorrere al medico del circolo, dottor Morris, che mi disinfettò la ferita. Voleva anche bendarmi, ma ritenni inutile la precauzione e...»

«Un momento, signor DeWitt» lo interruppe Lyman. «C'era forse un motivo perché voi rifiutaste la bendatura?»

«Be', sì. Era mia intenzione rimanere al circolo tutta la sera e mi seccava

farmi vedere con la mano bendata. Mi sarei trovato costretto a spiegare l'incidente a chiunque me lo avesse domandato e, veramente, non era una cosa così grave per mettersi in mostra in quel modo.»

Bruno balzò in piedi: «Opposizione!» gridò. Dopo un vivace battibecco con l'avvocato, il giudice intimò il silenzio e ordinò a Lyman di proseguire.

«Grazie, Eccellenza» disse Lyman e domandò a DeWitt: «Volete proseguire il vostro racconto?».

«Come stavo dicendo» riprese l'agente di cambio «il dottor Morris mi raccomandò di fare attenzione, perché la ferita era ancora fresca e un urto o un movimento brusco avrebbe potuto riaprirla. Così lasciai da parte ogni velleità sportiva, mi rivestii, con qualche difficoltà, e andai nella sala da pranzo. Avevo invitato a cena il mio amico Ahearn e pranzammo insieme. Dopo cena passammo alcune ore con conoscenti d'affari giocando a bridge. Io no, naturalmente, sempre a causa della mia mano. Alle 22,10 lasciai il circolo e mi feci portare in taxi al traghetto...»

«Mi basta, per ora» interruppe Lyman. «Signor procuratore, se volete controinterrogare il teste...»

Bruno, colto alla sprovvista, esitò un attimo, poi si alzò in piedi e assalì DeWitt di domande feroci, tanto che a un certo punto il giudice stesso intervenne e ingiunse all'accusa di smetterla.

DeWitt scese dal banco dei testimoni, tornò accanto a Lyman e questi chiamò a testimoniare Franklin Ahearn. L'amico dell'imputato si staccò dalla folla anonima del pubblico e si fece strada fino al seggio dei testi. Era stupito, perché non si attendeva di essere chiamato.

«Ingegner Ahearn» cominciò Lyman «conoscete bene l'imputato?»

Ahearn sorrise, strizzò l'occhio a John DeWitt e rispose:

«John è il mio migliore amico».

«Siete pregato di rispondere con pertinenza, ingegnere» lo riprese Lyman con voce brusca. «Per favore, volete dirmi a che ora l'imputato e voi vi siete incontrati al circolo della Borsa, quella sera?»

«Ma se l'ha già detto DeWitt!» protestò Ahearn, che evidentemente non aveva familiarità con i procedimenti legali.

Questa volta a Lyman si unì anche Bruno, per rimproverare il teste, che sospirò e rispose pazientemente: «Ci siamo incontrati nel vestibolo del circolo pochi minuti prima delle 19 e rimanemmo insieme, senza perderci di vista, fino alle 22,10, ora in cui DeWitt lasciò il circolo».

«Signor Ahearn, poco fa avete detto che DeWitt è il vostro migliore amico, quindi penso che lo conosciate bene. Direste che è un uomo vane-

sio? In altre parole, DeWitt è un tipo che si preoccupa del suo aspetto esteriore?»

Ahearn si mosse sulla seggiola; era imbarazzato. «Bene, senza arrivare a dire che è un vanitoso, è certo che John tiene molto all'approvazione della gente. È sempre molto accurato nel vestire e anche nella persona.»

«Allora, il fatto di non volersi fasciare la mano dimostra un lato tipico del suo carattere, secondo voi?»

«Certamente.»

Bruno scattò in piedi: «Vostro Onore, mi oppongo!» tuonò. «La domanda non è pertinente e chiedo che sia tolta dal verbale».

Fu accontentato, ma ormai la giuria aveva ascoltato domanda e risposta.

«Avevate notato che DeWitt si era fatto male al dito?» riprese Lyman.

«Sì, e quando gli domandai come si era ferito, John mi raccontò l'incidente.»

«Oh, benissimo! Allora potrete dirci che aspetto aveva la ferita, quando la vedeste voi?»

«Non sono un medico» sorrise Ahearn «quindi non vi aspetterete da me una risposta tecnica, spero. Ecco, per quanto posso capirne io, il taglio si presentava abbastanza brutto; era una slabbratura lunga e profonda sul polpastrello. Però non sanguinava più; quando l'ho visto io cominciava già a formarsi la pellicola di sangue coagulato.»

«Grazie, ingegnere. A voi, Bruno.»

Il procuratore si alzò e si mise a passeggiare furiosamente davanti allo stupito Ahearn. Alla fine si fermò, sporse in fuori la mascella quadrata e fissò il teste con aria di sfida.

«Sapevate dove si recava l'imputato, quando lasciò il circolo?»

«No» rispose Ahearn tranquillo.

«Come mai non vi allontanaste insieme al vostro amico?»

«Perché John mi disse di avere un appuntamento. È inutile che mi domandiate con chi l'aveva, perché non glielo domandai e lui non me lo disse.»

Bruno congedò Ahearn e Lyman chiamò, come testimone a difesa, l'ispettore Thumm. Questi sobbalzò, con l'aria del bambino colto in fallo, e guardò Bruno, ma il procuratore si strinse nelle spalle e Thumm andò a sedersi sul banco dei testimoni, mentre lanciava a Lyman delle occhiate da incenerire.

L'avvocato pareva che si divertisse un mondo all'imbarazzo degli avversari per quella sua insolita linea di condotta.

«Ditemi, ispettore, voi, per ragioni di servizio, vi trovavate a bordo del traghetto, quella sera, dopo la scoperta dell'assassinio di Wood, vero?»

«Sì.»

«E in che punto del battello vi trovavate, poco prima che il cadavere venisse ripescato?»

«Mi trovavo sul ponte superiore, al lato nord dell'imbarcazione.»

«Solo?»

«No» sbottò Thumm con rabbia.

«E chi c'era con voi?»

«L'imputato e l'attore Drury Lane.»

«Vi accorgeste della ferita dell'imputato?»

«Sì.»

«Come avete fatto ad accorgervene?»

«Avevo notato che DeWitt si appoggiava alla murata puntando il gomito e tenendo la mano rigida. Gli chiesi cosa si fosse fatto e lui mi raccontò la storia dell'attrezzo nella palestra del circolo.»

«In quel momento avete osservato il taglio attentamente?»

«Cosa significa, attentamente? L'ho osservato e basta.»

«Calma, ispettore, calma. Abbiate ancora un pochino di pazienza. Volete descriverci l'aspetto della ferita in quel momento, così come la ricordate?»

Thumm scrollò le spalle con aria seccata.

«Mah, il dito era gonfio e la ferita sembrava fresca, anche se c'era sopra una sottile crosta di sangue coagulato che ricopriva l'intera lunghezza del taglio.»

«L'*intera* lunghezza del taglio» ripeté Lyman, calcando sulla prima parola. «Bene, bene, siete un ottimo teste, ispettore. Quindi voi sareste pronto a giurare che la ferita sull'indice di DeWitt, quella sera, subito dopo l'assassinio, si presentava come una ferita già rimarginata?»

«Che domanda!» protestò Thumm. «Non sono medico, per potermi pronunciare in merito.»

«Allora vi rivolgerò la domanda in modo diverso, ispettore» insistè Lyman. «La ferita che avete visto sul dito dell'imputato quella sera era fresca, *appena fatta*?»

«Era fresca, ma non appena fatta» sbuffò Thumm. «Vi ho già detto che si era formata la crosta.»

Lyman sorrise, soddisfatto.

«Era proprio quello che volevo sapere, ispettore, grazie infinite. E adesso dite: è successo altro, sempre a proposito della ferita di DeWitt?»

«Si» rispose l'ispettore, che cominciava a capire. «L'imputato fu il primo, quando il cadavere venne tirato a bordo, a precipitarsi verso la scaletta. Urtò con la mano contro il parapetto e diede un'esclamazione di dolore. Sia io che il signor Lane vedemmo che la ferita gli si era riaperta e sanguinava.»

«Siete pronto a giurare che la ferita era la stessa di prima e non un'altra?» incalzò Lyman.

Thumm lanciò a Bruno un'occhiata disperata, ma si avvide subito che il collega era più disperato di lui. Rispose con rassegnazione: «Sì»

«A voi, Bruno» disse Lyman, ma il procuratore si limitò a scuotere la testa negativamente. Per tutta l'aula c'era un'atmosfera di tensione, di elettricità. Tutti aspettavano con impazienza una spiegazione.

L'avvocato della difesa chiamò il dottor Morris che avanzò fino alla sedia dei testimoni per dare le proprie generalità e prestare giuramento. Morris era un uomo di mezza età, dalla figura ascetica.

«Dottore» cominciò Lyman «da quanto tempo esercitate la professione?»

«Da ventun anni» rispose il medico con voce ben modulata.

«Da quanto tempo conoscete l'imputato?»

«Da dieci anni circa, da quando, cioè, DeWitt è entrato a far parte del circolo.»

«Potete confermare le testimonianze rese fin qui, riguardo al taglio sull'indice di DeWitt?»

«Sì.»

«Perché avevate raccomandato all'imputato di usare la mano con precauzione, dopo che lui ebbe rifiutato di farsi bendare?»

«Perché la ferita era di natura tale che qualsiasi movimento brusco l'avrebbe fatta riaprire. Sarei stato più contento di fasciarla, anche per prevenire possibili infezioni.»

«E ditemi, dottore, è possibile che la ferita di DeWitt, così come ce l'ha descritta l'ispettore, si fosse riaperta un quarto d'ora prima che l'ispettore la vedesse?»

«No, assolutamente, perché se si fosse riaperta anche un'ora prima, l'ispettore non avrebbe potuto vederla così asciutta e con la crosta continua.»

«Quindi, secondo il vostro punto di vista medico, la ferita non deve essersi riaperta dal momento in cui l'avete medicata fino a quando l'imputato urtò il dito contro la murata?»

Bruno scattò in piedi e cominciò a tempestare, ma nessuno gli dava a-

stolto. Tutti fissavano il medico che rispose: «È così».

«Dottore» disse Lyman con aria di trionfo «è possibile che l'imputato abbia afferrato e sollevato un corpo del peso di circa novanta chili pochi minuti prima che l'ispettore Thumm vedesse la ferita alla mano, e che abbia scagliato detto corpo oltre la murata del battello, senza che *il taglio si riaprisse*?»

«No, lo escludo nel modo più assoluto. Se avesse fatto quello che avete detto, la ferita si sarebbe riaperta di sicuro.»

Con un sorriso tranquillo Lyman si rivolse al tavolo dell'accusa.

«La parola a voi, Bruno.»

Ma prima che il procuratore potesse aprir bocca, il giudice Grimm dovette ricorrere al martelletto per ristabilire l'ordine nell'aula, dove era scoppiato un clamore assordante.

Quando gli fu possibile, Bruno si rivolse al teste e gli chiese con aria minacciosa: «Prima si è parlato della mano destra, dottore. Ma se l'imputato avesse usato solo la sinistra, la ferita alla mano destra non si sarebbe riaperta, no?».

«Certo, questo è logico» rispose Morris con una risatina.

Bruno guardò i componenti della giuria con aria di trionfo e tornò a sedersi. Lyman balzò in piedi e chiese di poter porre ancora qualche domanda al dottore. Il giudice Grimm annuì e Lyman domandò:

«Dottore, secondo la vostra opinione professionale, DeWitt sarebbe stato in grado di sollevare con la sola mano sinistra il corpo di Charles Wood?»

«No, assolutamente, DeWitt è sotto le mie cure da molti anni e malgrado sia molto agile, non ha un fisico robusto. Pesa solo cinquantasei chili ed è impossibile che abbia potuto sollevare un peso di novanta chili con il solo braccio sinistro e che per di più lo abbia scagliato fuori bordo. Potete chiamare quanti periti volete, non potranno darmi torto.»

A queste ultime parole nell'aula scoppiò un baccano infernale. Fischi, battimani; i cronisti si accalcavano all'uscita per andare ai telefoni; i giurati parlavano tra di loro e nel tumulto Bruno si sbracciava inutilmente per chiedere un rinvio di due ore.

Alla fine il giudice, fuori di sé dalla rabbia, picchiò sulla cattedra un colpo tale che tutti zittirono.

«Se questa scena disgustosa dovesse ripetersi» gridò Grimm «avverto tutti i presenti che farò sgombrare l'aula!» Quindi uscì, con la maggior dignità che gli fu possibile, dopo lo scoppio d'ira. Appena uscito il giudice, il tumulto riprese, più violento che mai.

Nel clamore i due perdenti della giornata, Bruno e Thumm, si guardavano con aria irritata, come per dar la colpa l'uno all'altro dell'accaduto. Bruno fu il primo a riprendersi e mentre radunava le sue scartoffie disse:

«Bene, oggi siamo i due più grossi cretini di New York. E sapete chi ci ha turlupinati, Thumm? Mica Lyman, no; ma quella vecchia volpe di Drury Lane, accidenti. E in fondo ce lo siamo meritati, perché abbiamo dubitato di lui.»

L'ispettore si guardò intorno, ma l'aula sì era vuotata. «Se l'è squagliata» sibilò «ma c'era, l'ho visto. Mi domando solo una cosa: perché farci giungere fino a questo punto e coprirci di ridicolo in così barbara maniera. Ma sapete che vi dico, Bruno? Che da ora in poi, quando Drury Lane parlerà, il bravo piccolo Thumm lo ascolterà con rispetto e considerazione; specie se l'argomento sarà il misterioso signor X!»

ATTO III

Scena I
Un appartamento al Ritz

Venerdì, 9 ottobre, ore 21

Jeanne DeWitt, più graziosa del solito, faceva gli onori di casa agli invitati di suo padre. C'erano Kitt Lord, Ahearn, l'impeccabile Imperiale, Lyman, Brooks e Drury Lane, che sedeva in un angolo, tutto solo. DeWitt si staccò dagli altri invitati e si avvicinò all'attore.

«Signor Lane, non ho parole per esprimervi la mia riconoscenza» mormorò l'agente di cambio.

Lane fece una risatina.

«Dunque, devo pensare che nemmeno un avvocato di grido come Lyman sappia mantenere un piccolo segreto?»

«Infatti Lyman me lo ha detto, ma solo per modestia. Io lo ringraziavo con tanto calore che lui si è sentito confuso di ricevere dei rallegramenti immeritati, ecco tutto. Certo che la vostra acutezza è davvero straordinaria, signor Lane.»

«Non trovo» rispose l'attore. «Era tutto talmente ovvio.»

«Non tanto, Lane.» DeWitt emise un sospiro di contentezza. «Non potete immaginare quanto mi senta onorato di avervi qui, fra gli altri amici, tanto più che voi non avete molto piacere di comparire in pubblico.»

«Questo è vero» confermò Lane. «Però, vedete, DeWitt, voglio essere sincero. Non sono qui solo per il piacere della vostra compagnia, cosa che mi è gradevolissima, posso assicurarvelo; ma anche... anche perché spero che vogliate dirmi qualche cosa.»

L'agente di cambio non rispose subito. Si guardò intorno, quasi ad assaporare con gli occhi la gaiezza degli amici, la grazia della figliola. Quando tornò a voltarsi verso Lane, mormorò:

«Siete davvero un mago, Lane. Infatti ho già deciso di parlarvi.»

«Ebbene?»

«Sì, ma non adesso, caro amico!» esclamò DeWitt con un sorriso. «Jeanne ha preparato tutto con tanta cura che non voglio guastarle il piacere. Adesso andremo a tavola e... perché non venite a casa mia, dopo? Potreste dormire da noi, e domattina, con le idee fresche, parleremo di tutto. È una storia troppo triste e penosa per rovinarci la serata, Lane.»

Lane si alzò, mise una mano sulla spalla del piccolo uomo e annuì.

«Capisco, amico, È meglio non pensare a cose tristi... fino a domani mattina.»

Scena II
Stazione ferroviaria di Weehawken

Venerdì, 9 ottobre, ore 23,55

Pochi minuti prima della mezzanotte la comitiva di DeWitt entrò nella stazione ferroviaria di Weehawken. C'era poca gente: un impiegato del deposito bagagli sonnecchiava in un angolo, il giornalaio sbadigliava nella sua edicola e il ragazzino dei panini imbottiti si era appoggiato con aria sconsolata al suo carrettino.

Degli amici dell'agente di cambio mancava solo Lyman, che abitava a New York. Jeanne e Kitt si avviarono all'edicola per comperare delle riviste e Imperiale, che in fatto di galanteria era imbattibile, andò a comperare una scatola di orchidee per la ragazza.

Gli altri quattro si diressero allo sportello dei biglietti. DeWitt diede un'occhiata al grande orologio a muro: erano le 24,04

«Abbiamo ancora alcuni minuti» disse. Poi si frugò in tasca e si affacciò allo sportello: «Sei biglietti di andata per West Englewood» disse al bigliettaio.

«Siamo sette, John» gli rammentò Ahearn.

«Già, ma io ho l'abbonamento» ribatté DeWitt, ma subito si batté una mano sulla fronte e aggiunse con un sorriso amaro: «Però dev'essere scaduto, ormai. Bene, farò causa allo Stato per danni. Allora, datemi sei biglietti e un nuovo abbonamento» concluse, rivolto all'impiegato delle ferrovie.

In quel momento sopraggiunsero Jeanne e Kitt e DeWitt, mentre si ficcava in tasca il denaro di resto, si avvicinò ai compagni tenendo in mano i sei biglietti e l'abbonamento.

«Dobbiamo affrettarci?» domandò Brooks, e DeWitt scosse la testa.

«No, no; c'è ancora tempo» rispose; e mise i biglietti e il libretto di abbonamento nel taschino sinistro del panciotto.

Uscirono tutti sotto la pensilina dove il trenino locale era già pronto. L'ultima vettura era buia, perciò salirono tutti in testa, seguiti da pochi altri viaggiatori.

Scena III
In treno, sulla linea Weehawken-Newburgh

Sabato, 10 ottobre, ore 0,20

La compagnia si divise in due gruppi: Jeanne, Kitt Lord e Imperiale in uno scompartimento; Brooks, DeWitt, Ahearn e Drury Lane in un altro.

Il trenino era ancora fermo in stazione, quando l'avvocato si voltò verso Lane che occupava il posto dirimpetto al suo e disse:

«Sapete che alcune delle cose che avete detto stasera, a pranzo, mi hanno interessato molto? Per esempio, avete accennato agli interminabili anni raccolti in un singolo attimo, cioè nell'attimo in cui un individuo attende alla sbarra il verdetto dei giudici che lo condannerà o lo restituirà ai suoi diritti e alla sua dignità di uomo libero. Anni interminabili! Ben detto».

«Una frase appropriata ed esatta, caro Lionel» intervenne DeWitt.

«A proposito, John» continuò Brooks «mi piacerebbe conoscere le vostre sensazioni personali su tale argomento. Qual è stato il vostro pensiero, prima che fosse pronunciato il verdetto?»

DeWitt sorrìse disinvolto. I suoi occhi lucevano di una vitalità nuova.

«Se devo dire la verità» cominciò «quello è stato uno degli attimi più sensazionali della mia vita.»

«Non vorrai dirci che ti è sfilata davanti tutta la tua esistenza, John, ve-

ro?» domandò Ahearn con un po' d'ironia nella voce.

«Oh, no, non precisamente. Ma ecco, il mio stato d'animo in quel momento è stato così curioso e insolito che vorrei potervelo spiegare. Bene, dovete sapere che nove anni fa fui chiamato a far parte di una giuria in un processo per omicidio qui, a New York. Il caso era semplice: si trattava di un incallito delinquente, reo confesso, per di più, che aveva pugnalato una donna in una pensione d'infimo rango. Durante il breve processo ebbi l'impressione di aver già visto quell'uomo altre volte e come accade in simili situazioni cercai di ricordarmi dove potevo averlo visto. Ma non riuscii a ricordare niente.»

Il trenino si mise in moto sobbalzando e DeWitt alzò un poco il tono della voce: «A farla breve, anch'io, come gli altri componenti della giuria, ritenni giusta la condanna e all'episodio non pensai più. E adesso viene la parte più strana di tutta la faccenda, perché, per tutti questi nove anni l'uomo finito sulla sedia elettrica non mi venne in mente neppure una volta e oggi, quando il capo dei giurati si è alzato per il verdetto, ho rivisto davanti agli occhi la figura di quel disgraziato omicida, ormai ridotto in cenere, e ho ricordato chi era e dove lo avevo visto prima di quel processo».

«Ah, allora lo conoscevate davvero?» chiese Brooks.

«Sì. Vi ho detto che era una cosa strana. Vent'anni fa, quando mi trovavo nell'America del Sud, capitai in una località del Venezuela. Una sera, mentre ritornavo al mio albergo, intesi il rumore di una zuffa in un vicolo buio. In quel tempo ero giovane, di temperamento esuberante e portavo sempre la rivoltella con me; tirai fuori l'arma dalla fondina e accorsi. Vidi due meticci che avevano attaccato un bianco e stavano per calargli sulla testa un colpo di *machete.* Sparai un colpo alto e i due malviventi fuggirono spaventati. Allora mi avvicinai al bianco che giaceva in terra sanguinante e lo aiutai a rialzarsi. L'uomo mi ringraziò per l'aiuto, poi scomparve nell'oscurità del vicolo. Bene, quell'uomo al quale avevo salvato la vita nel Venezuela era lo stesso che contribuii a far condannare una decina di anni dopo. Non vi pare che l'ironia del destino certe volte è atroce?»

«Sì, è atroce» mormorò Brooks, che era rimasto impressionato dalla storia. Il treno, intanto, proseguiva la sua corsa nella notte fonda.

«Ma il lato più fantastico» riprese DeWitt «è che io sia riuscito a risolvere questo caso d'identità, proprio nel momento in cui la mia stessa vita correva pericolo.»

«La mente umana è capace di cose ancor più stupefacenti» osservò Drury Lane. «Alcuni mesi fa lessi nei giornali la cronaca di un delitto

commesso a Vienna. Un uomo era stato ucciso a rivoltellate in una stanza d'albergo. La polizia viennese lo riconobbe subito per un informatore di cui si era servita spesso ed era ovvio che il delitto dovesse attribuirsi a qualche vendetta. C'era una circostanza strana, però, ed era questa: l'informatore era stato ucciso mentre terminava di mangiare e sulla tavola c'erano ancora gli avanzi della colazione. Ebbene, nel pugno del morto, serrato strettamente, fu rinvenuta una manciata di zucchero, tolta evidentemente dalla zuccheriera il cui contenuto era rovesciato sulla tovaglia.»

«È una circostanza strana davvero» esclamò DeWitt. «Certo. Ma *perché*? si chiesero i poliziotti. Perché quell'ultimo sforzo disperato e apparentemente inutile di un moribondo? Il giornale che lessi concludeva dicendo che la polizia non sapeva spiegarsi il fatto e io, dopo aver pensato bene, giunsi a una conclusione che mi affrettai a comunicare a Vienna per lettera. Alcune settimane dopo ricevetti la risposta del prefetto di polizia di quella città in cui mi si diceva che l'assassino era stato arrestato prima dell'arrivo della mia lettera, ma che questa aveva chiarito il perché della manciata di zucchero tenuta stretta dal morto. Qualcuno di voi capisce qual era questa soluzione?»

Ahearn si strinse nelle spalle, Brooks si mise a pensare e DeWitt disse:

«Be', non riesco a indovinare il significato dello zucchero in sé, ma tuttavia mi sembra logico supporre che con quel gesto l'assassinato ha voluto denunciare l'assassino. Era un commerciante di zucchero, forse?»

«No, ma siete stato bravissimo nella prima parte, DeWitt» sorrise Lane. «Io scartai subito l'ipotesi che il morto avesse voluto indicare con la manciata di zucchero un ghiottone o un diabetico, pensai che lo zucchero in polvere può suggerire l'idea di una sostanza bianca e cristallina simile. Perciò scrissi alla polizia di Vienna dicendo che forse la soluzione stava nel ricercare un cocainomane, perché lo zucchero e la cocaina si somigliano.»

«Già, è vero!» esclamò Ahearn.

«Sì, ma quello che volevo farvi comprendere era la personalità dell'assassinato; doveva essere un uomo intelligente, brillante e pronto. Anche nel momento della morte il suo cervello non è rimasto paralizzato dal panico, ma ha coordinato le idee e ha lasciato un indizio preciso sull'identità del suo assassino. Tante volte ho pensato che...»

Lane s'interruppe; sulla porta dello scompartimento era apparso Collins.

Brooks si voltò seguendo lo sguardo di Lane e fece una smorfia seccata.

«Tanto per cambiare siete ubriaco, Collins» constatò a denti stretti. «Che

cosa siete venuto a fare? Cosa volete?»

«Da te niente» borbottò l'irlandese. Aveva lo sguardo allucinato e la voce pastosa. Guardò DeWitt e pregò: «Vorrei parlare solo con voi, John».

Le pupille di Drury Lane correvano senza posa dalle labbra di uno a quelle degli altri interlocutori, perché tutti cominciarono a parlare insieme, finché DeWitt non fece tacere gli amici con un gesto.

«Sentite, Collins» disse l'agente di cambio «vi ho già ripetuto cento volte, prima che mi arrestassero, che non posso far nulla per voi e sapete benissimo il perché. Vi prego, siate ragionevole e lasciatemi in pace, che ne ho bisogno.»

Collins strinse le labbra come fanno i bambini quando stanno per piangere e infatti di lì a un momento grosse lacrime gli cominciarono a scorrere sulle guance rosse e grasse.

«Vi prego, DeWitt» piagnucolò «bisogna che vi parli. Non potete sapere quanto sia vitale per me che mi ascoltiate.»

Lo spettacolo di quell'uomo che si umiliava e si abbassava a implorare, lui di solito così arrogante, era penosissimo. DeWitt non volle prolungare la scena imbarazzante e si alzò, con un sospiro. I due uomini uscirono nel corridoio, ma DeWitt tornò indietro subito e tirò fuori dal taschino del panciotto i biglietti. Li porse a Ahearn.

«È meglio che li tenga tu, Frank» disse. «Potrebbe venire il controllore e dovreste spiegare, cercarmi... Torno subito.»

Scomparve al seguito di Collins e Lionel Brooks osservò:

«Scommetto che DeWitt si lascerà convincere e lo aiuterà, quello zotico».

«Non mi stupirei affatto» sorrise Ahearn. «John è tanto buono e poi stasera è in condizioni di spirito particolari.»

Drury Lane tacque. In quel momento sopraggiunse il controllore e quella diversione servì a calmare l'atmosfera tesa che si era creata con l'apparizione di Mike Collins. La conversazione si spostò su altri argomenti e dopo poco Ahearn uscì a passeggiare nel corridoio.

Il treno seguitava a correre nelle tenebre. Lane si sporse due volte dalla porta per vedere se Collins e DeWitt ritornassero. Sulla fronte liscia dell'attore si formò una sottile ruga di preoccupazione. A Bogota, un sobborgo della stazione di Hackensack, il trenino si arrestò. Drury Lane diede un'occhiata all'orologio da polso: le lancette segna\ano le 0,36. Balzò in piedi come spinto da una molla e disse: «Vogliate scusarmi, Brooks; forse i miei nervi non sono a posto, ma l'assenza di DeWitt mi sembra che si prolunghi

troppo. Vado a rintracciarlo».

«Perché? Temete che gli possa essere accaduto qualche cosa?» domandò Lionel allarmato dall'espressione dell'altro.

«Non lo so. Andiamo.»

Nel corridoio trovarono Ahearn che fumava. L'avvocato gli ordinò in tono brusco: «Venite con noi, Ahearn. Lane crede che l'assenza di John non sia normale».

Giunti in coda alla vettura si fermarono; sulla piattaforma non c'era nessuno, così passarono sulla piattaforma dell'ultima vettura: anche lì non c'era traccia di DeWitt o di Collins.

I tre uomini si guardarono. «Dove saranno andati?» chiese Ahearn. «Pure io ero nel corridoio e se fossero passati li avrei visti di certo.»

Lane, senza badare alle osservazioni dell'ingegnere, si avvicinò alla porta che immetteva nella vettura di coda, tanto buia che non si distingueva nulla. Probabilmente si trattava di un vagone supplementare che era stato attaccato in vista dell'affollamento della mattina dopo. Col viso teso, serrando la mascella, Lane disse: «Volete tenermi la porta aperta, avvocato? Così potrò vederci un poco». Entrò deciso e anche gli altri due lo seguirono. Dopo un poco gli occhi si abituarono all'oscurità e i tre cominciarono a discernere i contorni dei finestrini e dei sedili. Era un vagone senza scompartimenti, con i sedili da ambo le parti. In fondo al vagone, col viso reclinato sul petto, sedeva John DeWitt.

L'attore lo chiamò più volte, ma l'agente di cambio non si mosse; forse dormiva. Allora Lane gli si avvicinò e lo toccò su una spalla. La testa di DeWitt dondolò un poco indietro, mostrò gli occhi, poi ricadde.

Quegli occhi, anche alla scarsa luce che veniva dalla vettura avanti, apparvero vacui, sbarrati, gli occhi di un cadavere.

Ahearn si mise a tremare come una foglia, Brooks si mise a ripetere come un automa: «È morto; è morto!».

Lane si chinò e mise una mano sul cuore di DeWitt, ma la ritirò subito, umida, lorda di sangue. Allora uscì dal vagone di coda e tirò il segnale d'allarme. S'intese quasi subito uno stridore di freni e il treno si fermò. L'attore corse fino allo scompartimento dove erano seduti Jeanne, Kitt e Imperiale; lo svizzero sonnecchiava e i due giovani erano troppo occupati a guardarsi negli occhi per accorgersi che il treno si era fermato. Quasi subito arrivarono di corsa due controllori e si avvicinarono a Lane: «Chi ha tirato il segnale d'allarme?» chiese il più piccolo dei due in tono collerico.

«È accaduto un incidente molto grave» rispose l'attore a bassa voce.

«Vogliate avere la compiacenza di venire con me.»

Jeanne, Lord e Imperiale, destato di soprassalto, si affollarono sulla porta e assediarono Lane di domande, ma il vecchio attore si schermì e raccomandò ai tre di non muoversi. I controllori, intanto, facevano del loro meglio per contenere la curiosità dei pochi viaggiatori che erano usciti sul corridoio. «Tornate ai vostri posti, prego!» gridavano e finalmente seguirono Lane nella vettura di coda. Ahearn e Brooks non si erano mossi. Uno dei controllori girò il commutatore della luce che inondò lo scompartimento. Il ferroviere che sembrava il più alto in grado si chinò sul cadavere, poi si rizzò e fissò Lane con uno sguardo sospettoso.

«Gli hanno sparato» disse.

Lane replicò:

«Vi consiglio di non toccar nulla, capo. Questo è il mio biglietto da visita e il signore ucciso è DeWitt, quello che oggi è stato assolto per l'omicidio di Charles Wood.»

«È vero, è proprio DeWitt!» esclamò il controllore. «Ero troppo emozionato, ma adesso lo riconosco benissimo. L'ho visto un'infinità di volte su questa linea. Be', cosa consiglierete di fare, signor... Lane?» concluse dopo aver dato un'occhiata al biglietto da visita dell'attore.

«Assicuratevi che tutte le portiere e i finestrini siano chiusi, per prima cosa, poi date ordine al macchinista di portare il treno alla stazione più vicina e appena giunti dovrete cercare di raggiungere l'ispettore Thumm per telefono; o alla Centrale o a casa sua. Questo è un caso di sua competenza.»

«Va bene, signore. La prossima stazione è Teaneck e appena arrivati avvertiremo il capostazione.»

«Bene, e fate in modo che questo treno sia tolto dal binario di corsa. Come vi chiamate, voi?»

«Mi chiamo Pop Bottomley» rispose il controllore anziano e alto. «Il mio sottordine si chiama Edward Thompson.»

I due controllori si allontanarono e Lane si rivolse a Ahearn, che era rimasto impietrito: «Come vecchio amico di famiglia, Ahearn» disse «credo che siate il più adatto a comunicare la notizia alla figliola».

L'ingegnere si scosse, sospirò, e senza rispondere si avviò verso lo scompartimento di Jeanne. Lane e Brooks rimasero a vegliare il cadavere.

Su un binario morto
a Teaneck, più tardi

Il treno, simile a un verme paralitico, si allungava immobile con tutte le luci accese su un rugginoso binario morto della stazione che brulicava di un'agitazione inconsueta. Come un bolide, sopraggiunse un'automobile che frenò con rumore stridente depositando presso le rotaie un gruppo di uomini.

I nuovi venuti erano Thumm, Bruno, il dottor Schilling e qualche agente. Dall'interno del treno qualcuno aprì uno sportello e la polizia salì.

Thumm guardò Lane, poi chiese: «Come può essere accaduta una cosa simile?».

L'attore si mosse appena. Il suo bel volto aristocratico pareva invecchiato di anni.

«Non me lo perdonerò mai, ispettore» mormorò.

Il medico legale si affaccendò intorno al cadavere. Il proiettile aveva perforato la giacca passando attraverso il panciotto e la biancheria ed era arrivato direttamente al cuore. Sugli abiti c'era poco sangue; un piccolo cerchio rosso si era formato su ognuno degli indumenti che il proiettile aveva attraversato.

«Direi che è morto da un'ora circa» dichiarò Schilling. «Sì, verso mezzanotte e mezzo.»

Tutti guardarono il cadavere come ipnotizzati e sobbalzarono all'esclamazione del dottore: «Ehi! Guardategli la mano sinistra!».

Lane strinse le labbra. Il dito medio della mano sinistra di DeWitt era incrociato strettamente sull'indice.

«Perdio!» bestemmiò Thumm. «Non siamo mica nel Medioevo, ma mi venga un accidenti se questo non è il segno dello scongiuro contro il malocchio.»

Nessuno gli rispose. Schilling prese in mano le dita del morto e tentò di sciogliere le due dita sovrapposte; inutilmente. Lasciò ricadere la mano e mormorò: «Nulla da fare; è già rigido. Forse DeWitt, senza saperlo, aveva un po' di diabete, altrimenti non si spiegherebbe la rapidità del *rigor mortis*... Thumm, fatemi un piacere: provate a incrociare le dita della mano sinistra allo stesso modo». L'ispettore provò. «Fate fatica, eh?» disse il medico. «Già, questa è una delle esperienze più strane che io abbia incontrato nella mia carriera. Qui c'è stato uno sforzo disperato da parte di DeWitt per compiere questo ultimo gesto, ma *perché*?»

«Oh, al diavolo!» borbottò Thumm, cocciuto. «Non posso credere a superstizioni del genere. Pare roba da romanzo d'appendice.»

«Potete suggerire una spiegazione diversa?» intervenne Bruno.

«Mah! Che ne so, io! Può darsi che sia stato l'assassino stesso a intrecciargli le dita.»

«E per che motivo lo avrebbe fatto? No, la vostra spiegazione è ancora più assurda dell'ipotesi dello scongiuro, caro Thumm.»

«E credete che non lo sappia?» sbuffò l'ispettore. «Finirò per diventare pazzo. Piuttosto, perché non chiediamo il parere del signor Lane?»

L'attore scosse la testa con aria stanca.

«Sono d'accordo con voi che qui non è il caso di andare in cerca di uno lettatore» disse «ma penso che DeWitt, nei suoi ultimi istanti, abbia ripensato a un discorso che avevo fatto io poco prima.»

Thumm stava per domandare una spiegazione, ma fu interrotto da Schilling che stava rialzandosi in piedi scuotendo la testa:

«Non posso far altro, per ora» disse il medico. «Posso dirvi, però, che la morte di DeWitt è stata istantanea.»

Negli occhi di Lane passò un lampo, prese il medico per un braccio con forza: «Avete detto istantanea, dottore?» chiese.

«Sì, e ne sono sicurissimo. Il proiettile, probabilmente un calibro 38, è penetrato nel cuore attraverso il ventricolo destro.»

«Nessuna traccia di ecchimosi sulla testa, dottore? Nessuna traccia di lotta?» chiese ancora Lane in tono concitato.

«Niente, signor Lane. Ma vi garantisco che il colpo è stato centrato in pieno; quello deve essere uno abituato a sparare al tiro a segno.»

«In altri termini, Schilling, voi mi assicurate che DeWitt, dopo essere stato colpito, non può avere incrociato le dita a quel modo negli spasimi dell'agonia, e incoscientemente?»

«Scusate, Lane, ma se è morto sul colpo, come può aver fatto ad avere gli spasimi dell'agonia?» disse Schilling in tono seccato. Lane si rivolse all'ispettore Thumm.

«L'opinione del nostro irascibile dottore» disse «mette in chiaro un punto molto interessante.»

Bruno e Thumm lo guardarono interrogativamente, ma Lane non aggiunse altro.

L'ispettore s'inginocchiò accanto al cadavere e incominciò a esaminare il contenuto delle tasche. In quella interna della giacca trovò diverse lettere, un libretto di assegni, una penna stilografica, un orario e due blocchetti di abbonamenti ferroviari. Vedendo Thumm perplesso, Lane spiegò:

«Uno è l'abbonamento vecchio, scaduto, e l'altro l'aveva acquistato sta-

sera stessa».

Il libretto scaduto era tutto spiegazzato agli angoli, pieno di annotazioni sui margini, mentre il nuovo era intatto, non era nemmeno stato bucato. Thumm si guardò intorno e domandò:

«Chi è il controllore, qui dentro?».

Pop Bottomley si fece avanti.

«Sono io il capotreno, ispettore. Volete qualche spiegazione?»

«Riconoscete quest'uomo?» chiese l'ispettore indicando il cadavere.

«Sì; poco fa stavo dicendo al signor Lane che l'ho visto tante volte su questa linea.»

«L'avete visto anche stasera?»

«Stasera no; non era dalla mia parte. L'hai veduto tu, Ed?»

«No, non l'ho visto nemmeno io» rispose il controllore più alto.

«Lo conoscevate?»

«Di vista. Gli ho bucato il blocchetto dell'abbonamento parecchie volte.»

«Non ricordate quante volte?»

«Ah, questo no, ispettore» rispose Ed.

In quel momento Pop Bottomley si fece avanti con aria energica.

«Se permettete, ispettore, vi posso dire quante volte nel mese precedente questo poveraccio ha preso il treno, perché io e Ed facciamo servizio sempre a quest'ora. Datemi il libretto scaduto per favore.» Il vecchio tolse dalle mani di Thumm l'abbonamento più vecchio e lo aprì sotto gli occhi incuriositi dei presenti. «Ecco, vedete?» spiegò. «A ogni viaggio noi togliamo una figlia e foriamo la madre col forabiglietti particolare. Ora non c'è da far altro che sommare le forature a cerchio, che sono le mie, e le forature in croce, che sono quelle di Ed, e avremo il numero delle volte in cui il povero DeWitt ha preso questo treno.»

Thumm esaminò il biglietto e annuì.

«DeWitt prendeva questo treno più spesso di quelli precedenti» constatò. «Su venti forature per il ritorno, tredici sono bucate da voi o dal vostro compagno.»

Pop sorrise soddisfatto: «Ve l'ho detto che col nostro metodo non c'è da sbagliare, ispettore».

«Scommetto che l'assassino sapeva benissimo dell'abitudine di DeWitt di prendere questo treno più spesso degli altri» intervenne Bruno.

«Può darsi» Thumm scrollò le larghe spalle. «E adesso vediamo di mettere tutto in chiaro. Lane, come mai DeWitt stava in questa vettura?»

«Come sia capitato qui dentro non lo so» rispose Lane «però, poco dopo

che il treno era partito da Weehawken, Mike Collins...»

«Collins?» ruggì Thumm. «Collins entra in tutta questa bella faccenda, e voi non mi dite nulla?»

«Vi prego, ispettore, controllatevi» osservò Lane. «Anche se Collins è sceso dal treno prima che noi scoprissimo il cadavere, non può essere andato molto lontano, non vi pare?» Thumm emise un grugnito e Lane raccontò con voce pacata come si erano svolti gli avvenimenti fino al momento in cui L'irlandese era entrato nello scompartimento chiedendo un colloquio con DeWitt.

«E allora sono venuti qui dentro?» domandò l'ispettore. «Questo non lo so» rispose Lane. «Io so soltanto che si sono avviati giù per il corridoio.»

«Ho capito» borbottò Thumm. Diede ordine ad alcuni agenti di perquisire il treno e poi uscì dall'ultima vettura, lasciando due uomini a guardia del cadavere.

Nella carrozza centrale, Jeanne DeWitt singhiozzava contro la spalla di Kitt Lord. Ahearn, Brooks e Imperiale sedevano impettiti, senza guardarsi.

Il dottor Schilling mandò Lord a cercare un bicchiere d'acqua, poi accarezzò il capo della ragazza con gesto paterno e le fece ingoiare due pastiglie che aveva tirato fuori dalla sua valigetta. Poco dopo Jeanne si quietò e chiuse gli occhi. A voce bassa, per non turbare quel riposo, Thumm e Bruno incominciarono a interrogare gli amici di DeWitt.

«Di che umore era DeWitt, stasera?» chiese Thumm e Ahearn rispose:

«Era allegro, sì. Non lo avevo mai veduto così contento. E pensare che oggi è scampato alla sedia elettrica per...» Non poté continuare, l'emozione gli chiuse la gola.

«Questa tragedia è la prova massima dell'innocenza di John!» esclamò con forza Lionel Brooks. Thumm sospirò e non rispose.

«La signora DeWitt non era con voi?» domandò Bruno. «No» disse Ahearn con voce secca. «Per Fern sarà una buona notizia; non dovrà più temere l'azione di divorzio.»

Sopraggiunse un poliziotto a riferire che Collins non era sul treno. Thumm chiamò i due controllori: «Sentite, voi, Bottomley; avete visto sul treno un irlandese grosso, dalla faccia rossa?».

«No, ispettore. L'hai veduto tu, Ed, per caso?»

Il controllore più alto scosse il capo. L'ispettore, che ormai aveva perso quel po' di pazienza che possedeva, si alzò in piedi e andò a tempestare di domande gli altri viaggiatori, ma nessuno rammentava di aver visto un uomo che rispondesse ai connotati di Collins.

Lane, col suo solito tono tranquillo, osservò:

«Potrebbe essere sceso ad una stazione, ispettore. Mi pare che il treno si sia fermato, dopo Weehawken.»

Thumm si fece dare un orario e vide che Collins poteva essere sceso alla stazione di Bogota, perciò ordinò a un paio di agenti di andare subito al villaggio e telefonargli non appena avessero saputo qualche cosa. Raccomandò ai due uomini di far ricerche presso i posteggi di autopubbliche, perché, per far ritorno a New York, Collins poteva aver preso un taxi.

«Tutte a me capitano!» esclamò Thumm a un certo punto. «Ma l'arma, almeno, l'arma si ritroverà, no?»

Ma era proprio una giornata nera per l'ispettore. In tutto il treno, sotto i sedili, dietro di essi, nelle tasche dei viaggiatori non si riuscì a trovare nessun'arma. Tutta gente tranquilla quella che abita nei sob borghi.

«Sarebbe bene far perlustrare tutta la linea» consigliò Lane. «L'assassino potrebbe aver gettato la rivoltella dal finestrino.»

L'agente Peabody con quattro uomini fu mandato in ricognizione, quindi l'ispettore riprese gl'interrogatori. Quando fu la volta di Lord, il giovane chiese di poter parlare da solo con l'ispettore e con Bruno.

«Si tratta di questo» disse. «Mentre venivamo in giù col traghetto, ho visto Cherry Browne e quel Pollux sullo stesso nostro battello. La cosa non mi è piaciuta, tanto che appena il treno si è messo in moto ho chiesto scusa a Jeanne e ho percorso tutto il treno. Però non ho visto né Cherry né Pollux.»

«Avete guardato anche nel vagone di coda?» domandò Thumm.

«Santo cielo, no!» esclamò Kitt. «Era buio e credevo perfino che fosse chiuso a chiave.»

«E durante la passeggiata lungo il treno non avete visto nemmeno DeWitt o Collins?»

«No, ispettore.» Kitt scosse il capo con aria sconsolata.

Bruno e Thumm si consultarono, poi spedirono Duffy e due agenti sulle piste di Cherry e di Pollux, che però risultarono introvabili. Un agente venne di corsa ad annunciare che avevano telefonato da New York avvertendo che Collins era stato rintracciato.

«È stato visto a Ringfield Park» riferì l'agente. «Lì ha presso un taxi e si è fatto condurre a New York. Laggiù hanno già preso le disposizioni per far circondare la casa, ma aspettano i vostri ordini, ispettore.»

«Bene, riferisci che sorveglino la casa, ma lascino in pace Collins. Fra un'ora sarò in città io stesso e guai a loro se si lasciano scappare quel ma-

ledetto irlandese.»

In quel momento sulla faccia di Thumm si disegnò la più grande meraviglia perché sulla soglia dello scompartimento erano apparsi Duffy e i due agenti che lui aveva mandato in ricognizione sulle piste della Browne.

«Cosa diavolo fate qui?» ruggì. «Non dovevate già essere sulla strada di New York?»

«Ecco, capo» cominciò il coraggioso Duffy «prima di partire, ho pensato di telefonare all'albergo Grant, dove la Browne abita, e il portiere di notte mi ha detto che la signorina, accompagnata da un signore, è rientrata poco fa.»

«E che aspettate per correre come levrieri al Grant, pappe molli? Via, sparite!» urlò Thumm. «Fate buona guardia, io arriverò fra poco»

Appena l'autoambulanza di New Jersey ebbe portato via la salma di DeWitt, tutti i viaggiatori furono mandati a casa con dei taxi, dopo aver preso le loro generalità e indirizzi. Sul treno abbandonato sul binario morto rimasero solo Bruno, Thumm, e i compagni del morto. L'ispettore, mentre s'infilava il soprabito, chiese a Lane:

«Che ne pensate di questo terzo delitto? Conferma le vostre ipotesi precedenti, o no?»

«Credete ancora di sapere chi ha ucciso Longstreet e Wood, Lane?» incalzò Bruno.

Lane sorrise; era la prima volta in quella tragica notte, poi rispose:

«Non solo so chi ha ucciso Longstreet e Wood, ma anche chi ha ucciso DeWitt, amici miei.»

Thumm scosse il capo, come un lottatore che cerchi di scrollarsi di dosso un colpo violento.

«Perdinci!» esclamò. «Io mi dichiaro battuto.»

«Ma, signor Lane» protestò Bruno «pensate che se si va avanti di questo passo ci potrà essere un altro delitto. Il quarto!»

«State tranquillo, Bruno» lo calmò l'attore. «Vi do la mia parola che non ci saranno altri delitti. X è finito.»

Scena IV
Verso New York

Sabato, 10 ottobre, ore 3,15

Nella macchina nera della polizia che li riportava a New York, Thumm e

Bruno rimasero silenziosi per un pezzo, ognuno immerso nei propri pensieri. Il primo a parlare fu il procuratore distrettuale che domandò:

«Credete che Lane sappia davvero chi è l'assassino?»

«Oh, sì che lo sa!» assicurò Thumm. «Quello è una vecchia volpe. Secondo me, Lane ritiene che Longstreet e DeWitt erano già segnati fin dal princìpio e che l'uccisione di Wood sia stata il risultato di circostanze fortuite, per evitare che il bigliettaio ci raccontasse troppo. Penso anch'io che questi delitti risalgano a moventi lontani, chissà di quanti anni fa.»

«Ci ho pensato anch'io» annuì Bruno. Poi, dopo una pausa, quasi fra sé: «Povero DeWitt!». Il medesimo pensiero li rodeva entrambi, come una specie di rimorso per averlo ingiustamente sospettato e processato.

Dopo un po' Thumm si tolse il cappello e si tamponò la fronte col fazzoletto. Bruno lo guardò preoccupato.

«Vi sentite male, Thumm?» s'informò.

«No, ma mi sta dando di volta il cervello, a furia di pensare che cosa possa significare quest'ultimo gesto fatto da DeWitt. Quelle due dita incrociate nella rigidità della morte mi ossessionano. Ma mi sembra che anche a voi hanno fatto effetto, vero? Siete superstizioso, Bruno?»

«No» brontolò il procuratore. «Più ci penso e più mi sembra fantastico. Che ginepraio, Thumm! Pure non mi pare che DeWitt fosse superstizioso, no? Mi sembra che proprio nei verbali dei primi interrogatori ci deve essere qualche risposta di DeWitt riguardo alle superstizioni, vero? Ma sì, adesso ricordo, la moglie aveva rotto uno specchio e...»

«Accidenti, Bruno!» lo interruppe Thumm con veemenza. «Non potrebbe essere che DeWitt abbia voluto indicare che l'assassino è una persona superstiziosa? Questa ipotesi si accorda benissimo col carattere di DeWitt: uomo intelligente, pronto, di pensiero rapido... non per niente era un uomo d'affari così capace.»

«Credete che Lane abbia pensato a questa ipotesi?» domandò Bruno.

«Lane?» L'eccitazione di Thumm cadde come se gli avessero gettato addosso un secchio d'acqua fredda. Si grattò il mento con aria perplessa, quindi mormorò: «Mi pare che Lane abbia scartato subito la possibilità che si trattasse di un gesto di scongiuro o superstizioso».

Bruno sospirò e i due uomini ricaddero nel silenzio, mentre l'auto continuava a correre sotto la fredda luce lunare.

Scena V

Casa di DeWitt

a West Englewood

Sabato, 10 ottobre, ore 3,40

West Englewood era immersa nel silenzio, quando una grossa macchina nera della polizia attraversò le strade. Due agenti in motocicletta seguivano la vettura e dietro di loro veniva un'altra auto piena di poliziotti. Il corteo si fermò davanti alla villa di DeWitt e dalla prima macchina scesero Jeanne, Lord, Imperiale, Ahearn, Brooks e Lane. I poliziotti delia seconda vettura scesero e circondarono il gruppo.

«Entrate tutti in casa» disse un agente in tono autoritario. «Il procuratore Kohl del New Jersey ha raccomandato di tenervi tutti riuniti.»

Ahearn protestò; disse che abitava a pochi passi, ma non fu ascoltato e venne fatto entrare con gli altri.

Il bravo Jorgens, che era ancora mezzo addormentato, venne ad aprire in vestaglia. Si avvicinò a Jeanne e le chiese:

«Cos'è accaduto, signorina? Il signore non è con voi?».

«Lasciatela stare, Jorgens» intervenne Lord, ma Jeanne rispose con voce calma, pur se resa atona dal dolore:

«Papà è morto, Jorgens; sì, proprio così; è morto».

Il viso del vecchio maggiordomo divenne pallido; il poveretto sì guardò intorno, come a cercare conforto, ma vide solo volti pallidi e tesi, occhi che sfuggivano i suoi. Jorgens stava per allontanarsi, quando un poliziotto gli sbarrò il passo.

«Dov'è la signora DeWitt?» gli chiese.

«La signora?» Jorgens fece uno sforzo per tornare alla realtà «La signora è di sopra, in camera sua. Dorme.»

«È stata in casa tutta la sera?»

«No.»

«Dov'è andata?»

«Non lo so.»

«E a che ora è rientrata?»

«Circa un'ora e mezzo fa, mi pare.»

«Un momento.» L'agente si volse verso Jeanne che era stata ad ascoltare avidamente le risposte di Jorgens e fu colpito dalla strana espressione che si leggeva sul viso della ragazza. «Signorina DeWitt» disse «credo che voi dovreste avvertire la signora di quanto è accaduto. Tanto deve saperlo, presto o tardi, devo interrogarla.»

«E io dovrei avvertirla? Io, proprio io?» urlò Jeanne fuori di sé. Kitt Lord la scosse dolcemente per un braccio e le mormorò qualche parola all'orecchio. Allora la ragazza si calmò e con voce più tranquilla si rivolse al maggiordomo: «Jorgens, pregate la signora di scendere».

Jorgens uscì dalla sala e il poliziotto lo seguì. Gli altri rimasero in silenzio. Qualcuno degli agenti accese una sigaretta e Kitt fece sedere Jeanne vicino al caminetto acceso.

A un tratto l'apatia dei presenti fu risvegliata da un mormorio che proveniva dal piano superiore; tutti levarono il capo, in attesa. Di lì a poco la padrona di casa fece il suo ingresso, seguita dal maggiordomo e dal poliziotto. Imperiale, sempre compito, s'inchinò; Ahearn salutò con un monosillabo e Lord strinse a sé Jeanne. Solo Lane rimase impassibile, nel suo solito atteggiamento di concentrazione.

Fern, che indossava una vestaglia di cammello ed era pettinata e truccata con cura, si guardò intorno con espressione smarrita. Era evidente che Jorgens o il poliziotto avevano già informato la donna dell'accaduto. Infatti Fern, individuata Jeanne le corse incontro e si chinò sulla figurina prostrata. «Oh, Jeanne, mi dispiace, mi dis...»

Jeanne fremette, si rannicchiò più vicino al fidanzato e l'interruppe con furia: «Oh, va via, Fern, va via!»

Fern si raggomitolò in se stessa, come se fosse stata schiaffeggiata e senza dar nell'occhio stava per lasciare la sala, quando il poliziotto le si fece davanti: «Prima di ritirarvi, signora, volete rispondere a qualche domanda?» le chiese.

La donna, rassegnata, si accasciò sulla seggiola che Imperiale le aveva avvicinato e alzò il viso verso l'agente.

«A che ora siete rientrata, stasera?» le domandò l'uomo.

«Poco dopo le... due» rispose Fern, con un filo di voce.

«Dove eravate andata?»

«Fuori, in automobile»

«Sola?» la voce dell'agente era carica di sospetto.

«Sì.»

«A che ora siete uscita di casa?»

«Verso le sette e mezzo. Ho preso la mia macchina e sono andata così, a casaccio, finché mi sono trovata davanti alla Cattedrale di San Giovanni.»

«Tra viale Amsterdam e la Centodecima?»

«Sì; ho parcheggiato l'auto e sono entrata in chiesa Sono rimasta lì tanto tempo, a pensare, a pensare...»

«Cosa mi andate raccontando?» chiese il poliziotto con aria rude. «Volete darmi a intendere che siete rimasta in chiesa per ore?»

«E che m'importa se mi credete o no?» gridò Fern con voce stridula. «Credete forse che sia stata io a ucciderlo? Lo so che lo credete tutti» inveì. «Ve ne state lì a guardarmi come se fossi un mostro. Oh, mio Dio!»

Scoppiò a piangere; un pianto dolce, senza singhiozzi. Il poliziotto non si lasciò commuovere e continuò:

«A che ora avete lasciato la Cattedrale?»

«Quando hanno chiuso» mormorò Fern, mentre le lacrime le scorre vano giù per le guance, impiastricciando il trucco. «Dovevano essere le dieci e mezzo, le undici.»

«Poi dove siete andata?»

«Così, a caso, come prima.»

«Come siete tornata a Jersey?»

«Col traghetto della Quarantaduesima strada.»

«Come? Siete ritornata in mezzo al traffico di New York, quando potevate prendere il traghetto a pochi passi dalla Cattedrale, nella Centoventicinquesima?» Fern non rispose e l'uomo incalzò: «Avanti, signora; dovete pur dare una spiegazione del vostro incomprensibile modo d'agire!».

«Non ho nulla da spiegare» sussurrò Fern, prossima a una crisi. «Vi ho già detto che andavo avanti così, senza meta. Pensavo.»

«A che cosa pensavate?»

Fern stava per rispondere, quando si sovvenne di tutti gli orecchi tesi per cogliere la sua risposta; allora si alzò, si accomodò le pieghe della veste da camera e rispose con voce fredda:

«Mi pare che stiate esagerando, adesso. Nessuno ha il diritto di giudicare i pensieri degli altri. Voglio tornare in camera mia.»

Il poliziotto stava per ribattere, rosso in faccia come un tacchino, quando Drury Lane intervenne con voce ferma:

«La signora ha perfettamente ragione. Ha bisogno di riposo, dopo la scossa che ha avuto. L'interrogatorio può aspettare fino a domani mattina.»

L'agente, che aveva visto come l'ispettore Thumm e il procuratore distrettuale di New York rispettassero i consigli di Drury Lane, si fece da parte e Fern lasciò la sala a fronte alta, come se volesse sfidare il mondo intero.

Alle quattro a un quarto di quel mattino Drury Lane si trovava solo nella biblioteca di casa DeWitt e chi lo avesse spiato di nascosto si sarebbe me-

ravigliato non poco dei suoi movimenti. Infatti l'attore stava rovistando tutti i cassetti della scrivania di noce. Ma non riusciva a trovare quello che cercava, perché, per la terza volta da quando era entrato nella biblioteca, andò a piantarsi davanti alla cassaforte col viso preoccupato. La cassaforte era chiusa, Lane aveva già provato a girare la maniglia. Allora tornò vicino agli scaffali dei libri e si mise a scostare i volumi, ad aprirli. A un certo punto, come se fosse stanco di quella operazione, andò ad aprire la porta della biblioteca e sporse il capo fuori. Il poliziotto di guardia nel vestibolo si avvicinò subito.

«Credete che il domestico sia ancora alzato?» gli chiese Lane.

«Vado a vedere» rispose l'agente. Si allontanò per tornare poco dopo con Jorgens che si era vestito e pettinato.

«Mi desideravate, signor Lane?» chiese il vecchio.

«Sì, Jorgens. Sapete per caso la combinazione della cassaforte?»

«Io? Oh, no, signore.»

«E nemmeno la signora o la signorina?»

«Non credo, signor Lane.»

«Strano. Come mai?»

«Ma, non lo so, signore. Il signor DeWitt era molto geloso di quella cassaforte. Era sua e basta. Per la signora e per la signorina ce n'è un'altra al piano di sopra, dove tengono i gioielli. Può darsi che l'avvocato Brooks conosca la combinazione di questa cassaforte, signor Lane; provate a domandarglielo.»

«Ma certo! Che stupido a non pensarci subito» esclamò l'attore. «Volete chiamarmi l'avvocato, per favore, Jorgens?»

Lionel Brooks apparve con gli occhi rossi e la criniera bionda scomposta.

«Mi volevate, Lane?»

«Sì; potete darmi la combinazione di questa cassaforte, Brooks?» chiese Lane. Brooks si passò la mano sul mento con un gesto perplesso.

«Veramente, non so se ne ho il diritto. DeWitt mi diede la combinazione tempo fa e mi disse che, se gli fosse capitato qualche guaio, avrebbe avuto piacere che l'apertura della cassaforte fosse fatta per vie strettamente legali.»

«Mi meraviglio, Brooks» ribatté l'attore. «Voi sapete che Bruno mi darebbe il permesso di aprire la cassaforte immediatamente. Però, se volete far le cose in ordine, telefonategli, ma subito.»

«Se si tratta del testamento...» obiettò ancora Brooks.

«Ma non capite, avvocato?» gridò quasi Lane, che cominciava a perdere la pazienza. «Quella cassaforte deve certo contenere qualche segreto importante per essere tenuta chiusa con tanta cura. È meglio che vi affrettiate a darmi quella combinazione.»

Brooks esitò ancora un istante, poi abbassò gli occhi e mormorò una serie di cifre. Lane seguì attento il movimento delle labbra dell'avvocato, fece cenno di aver compreso, quindi ritornò nella biblioteca e chiuse la porta dietro di sé.

Poco dopo lo sportello della cassaforte era aperto e Drury Lane teneva una busta fra le mani. Prima di aprirla l'attore la esaminò attentamente da entrambe le parti: era indirizzata a John DeWitt e portava il timbro della Stazione Centrale di New York, in data 3 giugno di quell'anno. L'indirizzo del mittente non era segnato.

Dalla busta sciupata, Lane estrasse con delicatezza un foglio comune scritto dalla medesima mano. La lettera, brevissima, portava la data del 2 giugno e incominciava con un semplice: «Jack!» e proseguiva:

> Questa è l'ultima volta che sentirai parlare di me per lettera. A ciascuno il suo turno, ma il mio verrà presto. Preparati a pagare. Può darsi che tu sia il primo.

La lettera chiudeva laconicamente con la sola firma: Martin Stopes.

Scena VI
Un appartamento all'albergo Grant

Sabato, 10 ottobre, ore 4,05

Le spalle quadrate del sergente Duffy ostruivano la porta d'accesso all'appartamento di Cherry Browne. Quando sopraggiunsero Bruno e Thumm, il sergente stava parlando con un uomo dall'aspetto ansioso.

Duffy lo presentò come il poliziotto privato dell'albergo che alle domande di Thumm rispose: «Vi assicuro che non si sono mossi di qui, dopo la telefonata da Teaneck. Non ci sarà mica uno scandalo, ispettore, vero?»

Thumm alzò le spalle con indifferenza e bussò alla porta. Dall'interno rispose il più assoluto silenzio; si sarebbe detto che l'appartamento fosse deserto. Dopo alcuni attimi di attesa, l'ispettore bussò più forte e all'interno s'intese un leggero fruscio, quindi lo scatto di un interruttore e il girare del-

la chiave nella toppa. La porta si aprì di pochi centimetri.

«Cosa c'è?» domandò la voce incerta di Cherry.

Per tutta risposta Thumm diede uno spintone all'uscio e nella luce che illuminava la stanza apparve una Cherry bellissima, poco vestita e molto spaventata. Alla vista dell'ispettore, la ragazza diede un gridolino soffocato e arretrò di alcuni passi. Così si trovò proprio controluce e le curve del suo corpicino snello apparvero senza lasciare niente all'immaginazione attraverso la leggera camicia di velo. Dietro a Thumm un poliziotto fischiò ammirato e l'ispettore ringhiò:

«Bruno, fate uscire quei cretini e voi venite con me.» Il procuratore chiuse la porta alle proprie spalle e gettò uno sguardo intorno al salotto. La stanza presentava un aspetto disordinato. In un angolo del tavolo c'erano due bottiglie di whisky mezze vuote, mozziconi di sigarette dappertutto, bicchieri sporchi qua e là, sopra il divano una borsetta da sera. La porta che conduceva in camera da letto era chiusa. Thumm sorrise e si volse verso la ragazza che si era ripresa e faceva la smorfiosa.

«Ispettore, vi sembra questa l'ora di disturbare una signora?» sorrise.

«Non ho potuto farne a meno» brontolò Thumm. «Siete sola?»

«Che domande sono queste?» Cherry era risentita.

«Rispondete: siete sola?»

«Impicciatevi degli affari vostri» esplose l'attrice.

Thumm alzò le spalle e attraversò il salotto a passi rapidi. Cherry tentò di sbarrargli il passo, e arrivò alla porta della camera da letto prima di lui.

«Avete un bel coraggio!» esclamò la donna mentre i suoi occhi neri mandavano lampi. «Con che diritto...» non finì, perché Thumm l'aveva scostata con un gesto deciso e aveva già girato la maniglia. La porta si aprì e dietro c'era Pollux, con un'espressione molto abbacchiata. I radi capelli gli si drizzavano sul cranio come setole e i colori sgargianti del suo pigiama non s'intonavano affatto con la tinta terrea del viso rugoso.

Per darsi un contegno, Cherry accese una sigaretta. Pollux non fece un passo; forse si rendeva conto della figura meschina che stava facendo.

Thumm guardò i due amanti, uno dopo l'altro.

«E adesso, piccioncini miei, dovreste dirmi dove siete stati stasera, o meglio, ieri sera.»

«Se proprio ci tenete...» disse Cherry con una risatina nervosa. «Pollux è venuto a prendermi dopo lo spettacolo e siamo venuti qui.»

«Magnifico.» In quel momento Bruno si accorse che Pollux cercava di far segni alla donna al di sopra della spalla di Thumm. «Siete arrivati qui

verso le due e trenta del mattino: dove siete stati tra la fine dello spettacolo e quell'ora?»

«Uh, che noioso!» bamboleggiò Cherry. «Non ho mica detto che siamo venuti qui direttamente. Prima siamo passati da un locale della Quarantacinquesima e poi siamo tornati in albergo.»

«Ah, sì? E come mai poco prima di mezzanotte siete stati visti sul traghetto di Weehawken? Avreste il dono dell'ubiquità, per caso?»

Cherry e Pollux si scambiarono un'occhiata smarrita. Alla fine la donna mormorò: «Ebbene, che c'è di male? Non abbiamo il diritto di andare dove ci pare e piace?».

Thumm mise le mani sui fianchi e prese un atteggiamento minaccioso.

«Ragazza mia, smettetela di prendermi per il bavero, altrimenti ve ne faccio pentire.»

Pollux parlò per la prima volta, dopo l'entrata dell'ispettore e di Bruno:

«È meglio dire la verità, Cherry».

La ragazza lo guardò con disprezzo.

«Va' là, che sei un coniglio e nient'altro!» esclamò disgustata. «Non abbiamo fatto niente di male, no? E allora, che cos'hai da miagolare in quella maniera?»

«Ma Cherry...» protestò Pollux e i due presero a discutere fra loro. Thumm li lasciò fare, perché, già da alcuni minuti, aveva adocchiato la borsetta da sera di Cherry posata sulla tavola. Mentre i due amanti non lo guardavano, troppo occupati nella loro discussione, l'ispettore prese la borsetta, l'aprì e Cherry gli si precipitò.contro.

«Datemi quella borsetta, è mia!» gridò la ragazza con voce convulsa.

Con un gesto gentile Thumm allontanò l'attrice e trasse dalla borsetta una minuscola rivoltella dal calcio di madreperla; il caricatore conteneva tre proiettili. L'ispettore annusò la canna, scosse il capo e posò l'arma sul tavolino.

«Ho diritto di portare quell'arma. Ho il permesso.»

«Fatemelo vedere» invitò Thumm. E Cherry riprese la borsetta, ne trasse un portatessere e mostrò all'ispettore il documento. Thumm lo esaminò, poi si rivolse a Pollux. «Volete spiegarmi per quale ragione avete seguito DeWitt e i suoi amici, questa sera?» gli domandò.

«Non so... non so cosa vogliate dire» balbettò Pollux.

«Lo sapete che quell'aggeggio» e Thumm indicò la rivoltella «depone molto male a favore della nostra simpatica Cherry, visto che De Witt è stato assassinato stanotte, sul treno che lo riconduceva a casa?»

Cherry e Pollux si guardarono increduli, poi l'attrice domandò, con un filo di voce: «Chi è stato?».

«Non lo sapete?» ribatté Thumm. Le labbra di Cherry cominciarono a tremare e prima che l'ispettore avesse potuto impedirlo, Pollux prese la rivoltella dal tavolo e la brandì in alto, ma non con intenzioni sanguinarie.

«Avete esaminato l'arma, ispettore» gridò «e non vi siete accorto che i proiettili sono a salve!»

Thumm gli strappò l'arma di mano e l'esaminò ancora. «È vero» mormorò.

Bruno notò che Cherry guardava Pollux con stupore.

«Sono io che li ho cambiati» continuò il vecchio attore precipitosamente. «Cherry non lo sapeva, ma a me non piaceva che lei andasse in giro con una rivoltella carica... con le donne non si sa mai; sono così impulsive. E vi giuro che non siamo saliti sul treno di DeWitt, stasera. Siamo andati fino alla banchina, è vero, ma poi siamo tornati indietro, sullo stesso traghetto che tornava a New York.»

«E per quale motivo avete seguito DeWitt fino alla banchina?»

Pollux tacque, preso da un tremito che lo scuoteva tutto; la donna abbassò gli occhi sul tappeto.

Thumm li guardò un momento, poi entrò nella camera da letto, ma non trovò nessun particolare degno di rilievo. Al momento di andarsene, Bruno si rivolse a Cherry e Pollux con tono ufficiale: «Attenti a non fare sciocchezze, voi due. E trovatevi pronti a rispondere a una nostra chiamata, in qualsiasi momento». E quando furono nell'ascensore domandò a Thumm: «Perché non avete sequestrato quella rivoltella?»

«Perché non sarebbe servito a niente» borbottò l'ispettore. «Schilling ha detto che DeWitt è stato ucciso con un calibro 38 e l'arma di Cherry è una ventidue.»

Scena VII
Appartamento di Mike Collins

Sabato, 10 ottobre, ore 4,45

New York pareva una città lunare nella luce falsa dell'alba. L'automobile della polizia filava senza incontrare il minimo intralcio attraverso le strade deserte come sentieri di montagna.

Mike Collins abitava in un caseggiato della Settantottesima Strada. Co-

me la macchina si arrestò davanti al portone, un uomo si materializzò dall'ombra informe del muro. Avvertì Thumm e Bruno che Collins non si era mosso dal momento in cui era rientrato in casa.

All'ottavo piano, un altro poliziotto faceva la guardia a una porta e Thumm gli sussurrò; «Sta' bene attento, che il tipo in questione è pericoloso. Le uscite sono tutte sorvegliate?». «Sì, capo, state tranquillo» assicurò l'agente.

Thumm suonò il campanello e il trillo echeggiò nell'interno dell'appartamento. Subito, dall'altra parte, si udì uno scalpiccio di piedi e una roca voce maschile gridò: «Chi è?»

«Polizia; aprite.»

Ci fu un breve silenzio, poi Mike sibilò: «Maledetti! Non mi prenderete vivo!». Il colpo di pistola rintronò nelle orecchie dei funzionari e il tonfo del corpo che cadeva mise i brividi nella schiena di Bruno.

Thumm e il sergente Duffy, di comune accordo, si lanciarono contro la porta, che resistette parecchio, prima che i cardini cedessero. I due uomini caddero lunghi distesi sul pavimento dell'anticamera, oltre il quale si vedeva una stanza illuminata. Sulla soglia di quella stanza giaceva riverso Mike Collins, vestito del solo pigiama. Nella mano destra stringeva la pistola, che fumava ancora.

Thumm si rialzò di furia, corse presso Mike e si chinò per sentire il cuore. «È ancora vivo!» gridò. «Portatelo su un divano.»

Appena Collins fu adagiato, l'ispettore e Bruno lo guardarono. Il viso dell'uomo era in uno stato spaventoso. Era tutto imbrattato dal sangue che scendeva a fiotti da una tempia, inzuppando la spalla del pigiama.

«Credo che se la caverà» mormorò Thumm. «Si tratta di una ferita superficiale; con una testaccia dura come la sua anche i proiettili ci si spuntano le corna. Be', Bruno, se Dio vuole siamo alla fine, no? Duffy, chiama il dottore, presto.» Andò a raccattare l'arma e sorrise soddisfatto. «È una trentotto» disse, ma si rabbuiò subito: «Manca solo un colpo, però. Quello che si è sparato».

In quel momento, scortato da Duffy, entrò un giovanotto in veste da camera e con una valigetta in mano.

«Siete il medico?» chiese Thumm.

«Sì, ispettore, abito in questa casa; il vostro uomo mi ha incontrato sul pianerottolo. Avevo sentito lo sparo, e sono corso subito» rispose il giovane dottore. Si avvicinò al ferito, prese ad armeggiare dentro la sua valigetta e dopo pochi minuti di medicazione si rialzò dicendo: «Non è che una

grossa scalfittura. Ritornerà subito in sé. Certo, dopo avrà mal di capo, ma niente di grave. Ecco, sta per riaversi».

Infatti Collins, con gemiti prolungati, si era riscosso, aveva aperto gli occhi e un'espressione disperata gli si disegnò sul viso appena si rese conto di essere vivo.

«Perché avete cercato di ammazzarvi?» gli domandò Thumm con voce pacata.

«Mi avete preso» sussurrò Mike, senza quasi muovere le labbra. «Cosa importa il resto?»

«Confessate, allora?»

«Che cosa?» gli occhi dell'irlandese si riaccesero immediatamente della solita fiamma irosa.

«Andiamo, Collins, se confessate andrà tutto meglio, ve lo prometto» intervenne Bruno. «Se ammetterete senza tante storie di aver ammazzalo DeWitt...»

«Io... Ammazzare...» Collins fissò i due funzionari con lo sguardo smarrito, come se non capisse; poi, a un tratto, si mise a urlare come un folle: «Che cosa andate dicendo, per tutti i diavoli dell'inferno? Ma siete pazzi? O cercate di pigliarmi in trappola, ora che sono menomato?».

Thumm rimase sconcertato e guardò Bruno, il quale riprese con pazienza:

«Ragionate un momento, Collins. Quando avete inteso che la polizia era venuta a cercarvi, vi siete messo a gridare: "Non mi piglierete vivo!" e vi siete sparato. Vi sembra il modo di agire di un uomo innocente, questo? Dunque, vi conviene non mentire più».

«Ma io non ho ammazzato DeWitt, dovete credermi!» esclamò Mike.

«E allora perché, all'arrivo della polizia, avete tentato il suicidio?»

«Perché...» Collins si morse le labbra con voce ostinata: «Questi sono affari miei; ma posso assicurarvi che quando l'ho lasciato DeWitt era vivo e vegeto».

«Allora confessate di averlo veduto, stasera?»

«Perché dovrei negarlo? Ci sono un mucchio di testimoni che potranno confermarlo. L'ho veduto sul treno. È lì che gli hanno fatto la festa?»

«Smettetela con le vostre smargiassate!» scattò Thumm. «Diteci, piuttosto, come mai vi trovavate su quel treno?»

«Perché seguivo DeWitt; questo lo ammetto. Appena il treno si è mosso sono andato da lui e gli ho chiesto un colloquio personale.»

«Sì, sì, tutto questo lo sappiamo. Vogliamo sapere ciò che accadde do-

po.»

Lo sguardo di Mike si fece vacuo.

«Gli ho chiesto per l'ultima volta di restituirmi il denaro che avevo perduto per le informazioni sbagliate del suo socio. Avevo... avevo assoluto bisogno di quei soldi... Oh, Dio mio, ma sono quasi inginocchiato davanti a lui, ma DeWitt niente, duro come un sasso!»

«Dove eravate durante questo colloquio?»

«Eravamo andati sulla piattaforma della carrozza buia. A un certo momento, visto che non mi riusciva di convincerlo, ho deciso di scendere. Il treno si era fermato in una stazione: Ringfieid Park, per essere precisi. Sono sceso dalla parte dei binari, e siccome non c'erano altri treni prima dell'alba, ho noleggiato un taxi e sono tornato a casa.»

«Dov'era DeWitt, quando siete sceso dal treno?»

«Era rimasto sulla piattaforma a guardarmi, quel cane!» Collins si morse le labbra. «Cristo, perdonami, ma ce l'avevo con lui... però non al punto di ammazzarlo. Questo no!»

«E credete che la beviamo?»

«Vi ripeto che non ho mai ucciso nessuno, io!» urlò Collins, disperato. «Dopo essere sceso ho veduto ancora DeWitt; si asciugava la fronte col fazzoletto, poi è entrato nella carrozza buda, perché, poi, Dio solo lo sa.»

«Avete comperato il biglietto del treno, no? Fatemelo vedere» ordinò Thumm.

«Guardate nell'armadio; dentro la tasca destra del mio soprabito» mormorò Collins.

Il biglietto c'era, infatti, di sola andata e non forato.

«Come mai non è forato?» volle sapere l'ispettore.

«Il controllore non era ancora passato, quando sono sceso dal treno.»

Thumm sbadigliò forte.

«Bene, Collins. Per ora può bastare» disse. «Come vi sentite?»

«Non c'è male, in complesso. Ma la testa mi scoppia.»

«Allora non occorre l'ambulanza. Vestitevi e venite con noi.»

Collins si rizzò e guardò l'ispettore con astio.

«Mi arrestate? Ma vi giuro davanti alla Madonna che non ho ucciso DeWitt» gemette.

«E chi parla di arrestarvi?» Thumm fece una strizzatina d'occhio a Bruno e riprese: «Vi tratteniamo come testimone oculare, semplicemente».

Scena VIII

Consolato dell'Uruguay

Sabato, 10 ottobre, ore 10,45

Drury Lane era seduto davanti a una scrivania e sorrideva a un piccolo uomo bruno vestito elegantemente. Il signor Juan Ajos era molto simpatico: denti candidi, viso abbronzato, occhi neri vivacissimi e un paio di baffetti ben curati.

«Perdonatemi se sono venuto a disturbarvi così» stava dicendo Drury Lane «dopo le vostre vacanze, ma sono, come dire, in missione ufficiale, ecco. Certo avrete letto sui giornali della serie di delitti commessi in questa città durante l'ultimo mese.»

«Non ho Ietto nulla, signor Lane» rispose Ajos, con una pronuncia inglese perfetta. «Quando torno in Uruguay per le vacanze mi faccio premura di dimenticare New York e il lavoro che mi attende qui. Di quali delitti si tratta?»

«Sono delitti per cui sono stato incaricato di indagare, in veste ufficiosa s'intende, da parte del procuratore distrettuale. Ora ritengo che il vostro appoggio, signor Ajos, potrebbe essermi molto utile nelle ricerche.»

«Sono a vostra completa disposizione, signor Lane.»

«Vi ringrazio. Dunque... conoscete il signor Maquinchao, di nazionalità uruguaiana?»

«Ma sì, lo conosco benissimo» rispose Ajos con un sorriso. «Felice Maquinchao è un rappresentante del Dipartimento di Giustizia del mio paese; una persona distintissima e capace nel suo lavoro.»

«Oh!» fece Lane, molto interessato.

«Maquinchao» continuò il console uruguaiano «venne a New York alcuni mesi fa, inviato dal nostro governo sulle tracce di un forzato evaso dalle prigioni di Montevideo. Mi pare che il nome del forzato fosse Martin Stopes.»

«Stopes, eh?» Lane sobbalzò, ma si riprese subito. «Il vostro racconto m'interessa davvero, signor Ajos; ma spiegatemi un po': come mai un individuo con un nome anglosassone, Stopes, si trovava incarcerato a Montevideo?»

Il console si strìnse nelle spalle.

«Per dirvi la verità conosco la storia solo per quello che mi narrò Maquinchao stesso, signor Lane» spiegò. «Vi dirò tutto quanto so, va bene? Ecco: pare che una ventina d'anni fa un giovane geologo americano, Mar-

tin Stopes, appunto, venisse condannato all'ergastolo dal tribunale di Montevideo per l'omicidio della moglie, una ragazza di origine brasiliana. Martin fu condannato in seguito alle testimonianze dei suoi tre soci di lavoro. I quattro uomini avevano una miniera nell'entroterra, a molti giorni di viaggio fluviale dalla capitale uruguaiana. I compagni di Stopes testimoniarono di essere stati presenti all'omicidio e di aver dovuto legare Stopes per portarlo in città con la barca. I tre avevano portato con loro anche il cadavere della donna, e potete immaginare in che stato arrivasse, con quel caldo, e portarono anche la figlioletta dell'assassino, una bambina di due anni circa. Produssero l'arma usata, un *machete*, e Stopes non si difese; pareva che fosse uscito di senno. Rimase insensibile e muto per tutto il processo e per molti anni ancora, dopo la condanna. La bimba fu affidata a un convento di suore di Montevideo.»

«Durante il processo si venne a sapere il motivo del delitto?» intervenne Drury Lane con ansia.

«No. Strano, vero? Si pensò che Stopes avesse ucciso la moglie durante un litigio. I tre soci testimoniarono che al momento del delitto si trovavano in un campo vicino alla capanna degli Stopes e che accorsero sentendo urlare la donna. Quando arrivarono sulla soglia della casa, videro Stopes che stava massacrando la donna, già morta per sfondamento del cranio.» Ajos sospirò e riprese: «Tornando al nostro uomo, Stopes, dopo dodici anni di prigionia, durante i quali non diede mai segno di irrequietudine o di malumore, evase in maniera addirittura romanzesca. Le autorità capirono subito che l'uomo meditava di fuggire da anni, data la natura dell'evasione. Stopes scomparve, malgrado le ricerche accuratissime in tutto il continente sudamericano, perciò si suppose che il poveraccio fosse morto di febbre, mentre cercava di far perdere le tracce in qualche boscaglia.

«Nel frattempo i tre soci rimasti avevano venduto la miniera, che si dimostrò una fonte inesauribile di manganese, e divennero ricchi, con la vendita. Tornarono negli Stati Uniti e...»

«Come?» esclamò Lane. «Erano americani?»

«Già, che sciocco; mi ero dimenticato di dirvelo. Si chiamavano Harry Longstreet, Jack DeWitt e Bill Crockett.»

«Un momento» lo interruppe Lane con gli occhi scintillanti. «Lo sapete che due dei delitti di cui parlavo poco fa sono stati commessi proprio contro le persone di Harry, o Harley Longstreet e di John, o Jack DeWitt?»

«*Madre de Dios!*» esclamò l'uruguaiano, dimentico della sua perfetta pronuncia anglosassone. «Cosa mi dite mai? Allora le loro preoccupazioni

erano fondate!»

«Preoccupazioni di chi? Di DeWitt e di Longstreet? Dite, dite, signor Ajos» pregò Lane, nei cui occhi si era accesa una fiamma.

«Ecco, nel luglio di quest'anno» riprese il console «la polizia uruguaiana ricevette una lettera anonima, con il timbro postale di New York, che in seguito DeWitt confessò di avere scritto lui stesso. La lettera asseriva che il forzato Martin Stopes si trovava a New York e suggeriva alle nostre autorità competenti di indagare. Per questo il mio governo mandò qui Maquinchao, il quale rintracciò molto presto due degli antichi soci di Stopes: DeWitt e Longstreet, appunto. Del terzo compagno, Crockett, non si riuscì a conoscere niente, invece. DeWitt confessò di aver scritto lui la lettera anonima e invitò Maquinchao ad andare in casa sua, come ospite. Lì mostrò al mio compatriota una lettera firmata da Stopes e che proveniva da New York. Nella lettera erano contenute minacce personali contro il destinatario...»

«Scusate, Ajos» interruppe Lane. «La lettera in questione è questa?» E porse al console la missiva trovata nella cassaforte di DeWitt.

Ajos gettò un'occhiata sul pezzo di carta e annuì.

«Sì, è proprio questa» disse. «La rammento benissimo, perché Maquinchao me la mostrò. Naturalmente il mio compatriota avrebbe voluto richiedere subito l'aiuto della polizia di New York, ma DeWitt e Longstreet lo dissuasero, per non fare arrivare la cosa ai giornali, pubblicità deleteria ai loro affari di agenti di cambio. Maquinchao non sapeva che pesci pigliare, pover'uomo: i due soci avevano ricevuto lettere simili a più riprese, durante un periodo di tempo di cinque anni e ogni volta le avevano stracciate. Quest'ultima volta, però, DeWitt si era impressionato più del solito e aveva deciso di fare appello alla polizia uruguaiana. A farvela breve, signor Lane, Maquinchao rimase negli Stati Uniti un mese, senza riuscire a nulla, così se ne tornò in patria.»

Il vecchio attore fissò il riquadro luminoso della finestra con sguardo assorto, poi si voltò di nuovo verso il console:

«Avete detto che non fu possibile rintracciare quel Bill Crockett, vero?»

«Maquinchao apprese da DeWitt che Crockett si era separato dalla società subito dopo la vendita della miniera senza dare spiegazioni. Sia lui che Longstreet sapevano che viveva nel Canada; di tanto in tanto ne avevano notizie, ma adesso erano almeno sei anni che Crockett non scriveva.»

Drury Lane scosse il capo.

«Signor Ajos» chiese dopo un po' «sapete dirmi cosa sia avvenuto della

figlioletta di Stopes?»

«Mah, Maquinchao mi disse che era stata ritirata dal convento a sei anni, ma non sapeva nemmeno lui da chi.»

Drury Lane si alzò, dominando con la sua statura gigantesca il piccolo console uruguaiano e gli risolve un sorriso luminoso:

«Voi avete reso un servizio alla causa della giustizia, signor Ajos, grazie infinite. E vi ringrazierò ancora di più se vorrete farmi un favore. Dovreste richiedere al vostro governo le impronte digitali di Martin Stopes e anche un paio di fotografie. Poi dovreste farmi avere notizie più particolareggiate sul fisico e sulla personalità di Bill Crockett.»

«Non mancherò, signor Lane. Manderò un cablogramma immediatamente.»

Scena IX
L'Amleto

Lunedi, 12 ottobre, ore 13,30

L'ispettore Thumm fu accompagnato da Quacey sulla torre centrale del castello, dove Drury Lane stava prendendo il bagno di sole quotidiano.

«Sono venuto a comunicarvi le ultime novità» annunciò l'ispettore senza preamboli.

«Si tratterà di Collins, immagino» disse Lane.

«Già; quel pezzo di cretino ha tentato di ammazzarsi, quando Bruno e io siamo arrivati a casa sua. Malgrado questo non so cosa pensare, Lane. Sarà lui l'assassino di DeWitt? O no? Ho l'impressione che mentre noi brancoliamo nel buio più pesto, voi avete trovato il filo. È così?»

«Carissimo ispettore!» esclamò l'attore molto lusingato. «È la prima volta, da quando sono cominciate le indagini, che voi dimostrate fede nelle mie possibilità di osservazione e ve ne ringrazio dal profondo del cuore. Vi assicuro che se non mi abbandonerete voi, nemmeno io vi abbandonerò. L'incubo che ci assilla da parecchie settimane, ormai, dovrebbe dissolversi fra poco.»

«Speriamo, perché io non ne posso più» brontolò Thumm facendo il viso tetro. «Intanto, per quel che riguarda Collins, siamo venuti a sapere per quale motivo era così ansioso di recuperare la somma perduta in Borsa. Ci credereste? Quel mascalzone, per poter giocare, ha adoperato le somme che gli passavano fra le mani nel suo lavoro d'impiegato alle tasse. Ha sot-

tratto allo stato un mucchio di soldi.»

«No!» esclamò Lane e batté le palpebre.

«Proprio così. E per speculare sui Metalli Internazionali, si appropriò di cinquantamila dollari, la somma più grossa, sperando di rifarsi di tutto e rifondere tutti i denari rubati antecedentemente. Però sembra che la cosa fosse già trapelata e la direzione si era messa a indagare. Ecco perché Collins non voleva farsi prendere, ieri all'alba. A me tutto questo non importa un fico secco; a me interessa l'assassino di DeWitt e degli altri due. Collins i motivi li avrebbe, sia contro DeWitt che nei confronti di Longstreet. Se devo dirvi proprio la verità, Lane, il procuratore Bruno mi ha mandato da voi per chiedervi cosa dobbiamo fare con Collins. Capirete, è rimasto scottato una volta, il povero Bruno, e non vorrebbe rifare l'esperienza.»

Drury Lane scoppiò a ridere, ma senza malanimo.

«Se volete il mio giudizio spassionato, Thumm» disse poi «Bruno non ha la minima probabilità di far condannare Collins.»

«Me l'aspettavo» sospirò Thumm. «Ma considerate in che situazione siamo, Lane. Quei maledetti imbrattacarte di giornalisti ce ne stanno dicendo di cotte e di crude per la svista che abbiamo preso nei confronti di DeWitt e, questo rimanga fra noi, il commissario capo, oggi, mi ha mandato a chiamare. È meglio che non vi riferisca la sua concione, Lane. Mi ha dato una sbattuta tale... Vi confesso che la mia stessa carriera è in pericolo se la cosa non si risolve nel più breve tempo possibile.»

Lane stirò le lunghe membra nude, guardò a lungo il fiume, poi disse con voce pacata: «Se sapessi di fare cosa utile dicendovi quello che so ora, credete che esiterei? Ma il gioco è ormai nella sua fase finale e state tranquillo che il commissario capo non vi silurerà, quando gli consegnerete il vero colpevole legato mani e piedi. D'altra parte, per me, è finito il tempo di teorizzare ed entrerò in azione. Penso che questo stesso pomeriggio potrò dimostrarvi l'innocenza di Collins come assassino, non come ladro, ben inteso».

«Oh, questo sì che si chiama parlare!» esclamò Thumm. «Intanto mi dimenticavo di comunicarvi un particolare interessante che abbiamo scoperto nelle carte di DeWitt. Abbiamo trovato le matrici di numerosi assegni, circa due all'anno per un periodo di quattordici anni. Gli assegni erano intestati a un tizio che si chiama William Crockett. Vi dice nulla, questo?»

Drury Lane rimase impassibile, solo i suoi occhi chiari si spalancarono un poco, ma Thumm non se ne accorse.

«Siete generoso di notizie, oggi, Thumm» disse l'attore. «E ditemi, ispet-

tore, che somme erano segnate sugli assegni? Ed erano tutti emessi sulla stessa banca?»

«Nessun assegno è inferiore ai quindicimila dollari» rispose Thumm «e la banca è sempre la stessa: la Colonial Trust di Montreal.»

«Ah, in Canada! Di bene in meglio, caro Thumm. E gli assegni sono firmati solo da DeWitt o anche da Longstreet?»

«Da ambedue, Lane. Anche noi avevamo pensato al ricatto sistematico dei due soci.»

«E vi siete informati sulla persona di questo Crockett?»

«Potete immaginarlo! La polizia canadese deve essere stufa delle telefonate e dei telegrammi che le arrivano. Bene, strano ma vero, la banca non ha saputo fornire nessun particolare su questo Crockett, perché non l'hanno mai visto. Crockett usava questo sistema: depositava gli assegni per posta in varie località del Canada e poi emetteva degli assegni su questi depositi. La banca ha saputo dire solo questo, di aver ricevuto da Crockett una richiesta di spedire tutte le ricevute e gli avvisi a una casella dell'ufficio postale generale di Montreal. Abbiamo fatto domandare anche lì, subito, ma nessuno sapeva nulla; nessuno ricordava chi fosse l'utente della casella in questione né dove l'amico abitasse. Poi sembra che la cassetta sia vuota da parecchio tempo Insomma è evidente che Crockett fa di tutto per rimanere nell'ombra»

«Chissà se questo suo rimanere in ombra era dovuto al proprio desiderio o a quello dei due soci DeWitt e Longstreet?»

«Già, anche questa sarebbe una possibilità!» riconobbe Thumm. «Insomma, anche questa faccenda di Crockett è un bel mistero, perché può darsi non abbia nulla a che fare con i delitti, però... non si sa mai. Vi assicuro che non ho mai veduto un caso giudiziario più complesso di questo, Lane. E se Crockett ricattava i due soci non aveva un motivo valido per ucciderli?»

«Non mi pare logico tarare il collo alla gallina dalle uova d'oro» obiettò Lane con una smorfia. «D'altra parte, se accettiamo l'ipotesi del ricatto, potrebbe darsi che la gallinella si fosse stancata di fare le uova d'oro e che allora Crockett avesse deciso di vendicarsi.»

«Tutto è possibile» mormorò Thumm, alzando le spalle. «Stiamo navigando in acque perfide e la mia povera testa scoppierà da un momento all'altro.»

Lane sorrise: «Venite in biblioteca con me. È arrivato il momento di coronare i miei pensieri con atti».

Dieci minuti dopo i due uomini erano chini sopra una grande carta topografica del New Jersey; Lane attento, Thumm solo sbalordito.

Dopo poco l'attore depose la carta e sorrise a Thumm.

«Caro amico mio» disse «non vi spaventate, ma quando io entro in azione faccio sul serio. Abbiate fiducia in me e perdonatemi se il mio senso del dramma mi obbliga quasi a un finale teatrale! Per prima cosa telefonate alle autorità competenti, perché una squadra di agenti specializzati in dragaggi ci venga incontro a Weehawken nel pomeriggio.»

«Dragaggio?» interrogò Thumm perplesso. «Credete che *ci* sia da ripescare qualche altro cadavere?»

«Ah, ah! Niente domande, Thumm» si schermì Lane con fare burlesco.

In quell'istante entrò Quacey che recava una grande busta gialla.

«Notizie dall'Uruguay» disse, dopo essersi messo di fronte al padrone.

Lane stracciò la busta, ne tolse alcune fotografie e una lettera, che posò sulla scrivania dopo averla letta.

Thumm, alla vista di quei fogli di carta patinata, non poté resistere alla curiosità: «Scusate, Lane, o io ho le traveggole, o quelle sono delle impronte digitali» disse.

«Queste sono le impronte telefotografate di un interessantissimo personaggio, caro Thumm» annuì l'attore con un sorriso trionfante. «Il primo attore: Martin Stopes.»

«Oh, scusate» borbottò Thumm, che non aveva capito niente. «Credevo che si riferissero alla faccenda che ci sta a cuore.»

«Come, come! Ma sono parte integrante di questo caso, caro mio!»

L'ispettore lanciò a Lane un'occhiata da coniglio spaventato.

«Cosa avete detto?» articolò. «Non capisco più nulla. Ma chi è Martin Stopes?»

Con un gesto impulsivo Lane cinse col braccio le spalle di Thumm.

«Martin Stopes è l'X che noi stiamo cercando» rispose. «È l'uomo responsabile di aver rimosso dalla faccia della terra Harley Longstreet, Charles Wood e John DeWitt.»

Thumm ammiccò, inghiottì a vuoto, scosse il capo nel gesto ostinato che gli era caratteristico e balbettò:

«Ma... ma non avevo mai sentito parlare di questo Stopes. Il suo nome non è comparso nemmeno una volta nell'inchiesta».

«E che cos'è un nome, mio caro ispettore?» declamò Lane. «Voi avete avuto il piacere di *vedere* Martin Stopes molte volte, molte volte!»

Scena X
Presso Bogota

Lunedì, 12 ottobre, ore 18,05

Lunghe ore di ricerche inutili avevano esaurito le riserve di energia dell'ispettore Thumm e scosso parecchio la sua fede nell'abilità di investigatore di Lane. La squadra di agenti, provvista di strani strumenti, simili a reliquie dell'Inquisizione spagnola, aveva trascorso l'intero pomeriggio a scandagliare le acque limacciose di fiumi e fiumicelli del New Jersey, lungo il percorso della ferrovia. A ogni insuccesso la faccia dell'ispettore si faceva sempre più lunga. Lane, invece, sì accontentava di impartire ordini con la sua calma imperturbabile.

Era ormai buio quando gli uomini, stanchi e fradici, giunsero a un piccolo corso d'acqua nelle vicinanze di Bogota. Furono accesi potenti riflettori e alla loro luce abbagliante i lavori vennero ripresi.

«È come cercare un ago in un pagliaio» borbottò sconsolatamente Thumm. «Sarà meglio abbandonare la partita, Lane.»

L'osservazione pessimistica dell'ispettore dove muovere a compassione la capricciosa dea fortuna, perché, proprio in quel momento, si udì gridare dalla barca. La draga era risalita col suo solito carico di melma, alghe e ciottoli, ma in mezzo a questo luccicava un oggetto di ben altra natura.

Una mano imbrattata di fango porse all'ispettore l'oggetto e Thumm *lo* prese come se si trattasse di un gioiello.

«È proprio una calibro 38, perdio!» gridò Thumm esultante. Accarezzò l'arma con tenerezza. «Manca una sola cartuccia» seguitò rivolto all'attore. «Scommetto che è proprio quella che ha fatto fuori il povero DeWitt. Se è così, e non c'è dubbio, deve essere stata buttata dal treno subito dopo il delitto.»

«Non è detto» obiettò Lane. «L'assassino potrebbe anche essere sceso dal treno prima o dopo Bogota e aver camminato fin qui per buttare la rivoltella in acqua.»

«Le pensate proprio tutte» sbuffò Thumm, dopo quella doccia fredda al suo entusiasmo. Lane si mise a ridere.

«Scusatemi, ispettore» disse. «La mia è stata una malignità bella e buona. Anche io la penso come voi. L'arma è stata gettata dal treno in corsa. E in questo caso, non possiamo accusare Collins di assassinio, perché l'irlandese è sceso prima di Bogota; a Ringfield Park, esattamente. Lì ha noleg-

giato un taxi prima ancora che il trenino ripartisse, il che è importante. Da questo momento il suo alibi riposa sull'autista, il quale ha testimoniato di aver riportato Collins a New York, cioè in direzione opposta al percorso del treno. Quando il taxi è arrivato davanti all'abitazione di Mike c'erano già i vostri uomini ad aspettarlo e sappiamo che l'irlandese non si è più mosso da casa. Il fiume è a tre chilometri circa da Ringfield Park, quindi... la conclusione è ovvia. Collins sarà un ladro, ma non un assassino.»

«Sapete che vi dico, Lane?» ribatté Thumm con compunzione comica. «Davanti a voi mi sento rassegnato anche alle batoste, e non me le risparmiate davvero. Sembra un destino: appena io e Bruno ci sentiamo sicuri di aver beccato il nostro uomo, voi con quattro paroline mandate tutto a gambe all'aria. Però, adesso, la cosa è più complicata che mai.»

«Al contrario, carissimo!» esclamò l'attore. «Vi assicuro che siamo prossimi alla soluzione logica e chiara.»

Scena XI
L'Amleto

Martedì, 13 ottobre, ore 10,30

Quacey, al telefono, stava dicendo con la sua vocetta chioccia:

«Ma sì, signor Bruno, il signor Lane dice proprio così... Sì, questa sera vi prega di venire qui con l'ispettore Thumm e una piccola squadra di agenti in borghese.. Sì, il signor Lane vi avverte che si tratta di cosa importantissima; vi dovrete recare con lui al treno della Riva Occidentale che fa servizio per West Englewood... Va bene, signor Bruno. Buon giorno».

Ore 23

L'ispettore Thumm, forse per l'ammirazione sincera che ormai lo legava al grande attore, era l'unico, fra tutti quegli uomini, a sentirsi a suo agio nella vasta biblioteca dell'Amleto, quella sera. Drury Lane, però, non era ancora comparso e Bruno si lasciò cadere sopra una poltrona con espressione seccata. Thumm, invece, ridacchiava fra sé, mentre gli agenti si guardavano intorno impacciati, messi in soggezione dagli enormi scaffali pieni di libri e dai pesanti mobili cinquecenteschi.

Dopo un'attesa abbastanza lunga la porta della biblioteca si aprì per lasciar passare un uomo alto, quadrato, dal viso rossiccio, che fissò tutti i

presenti con espressione arrogante. Aveva un mento poderoso, ma le guance erano flosce, incavate e tutto il volto mostrava i segni inconfondibili di un'esistenza dissipata. Vestiva un abito sportivo, di stoffa ruvida, e aveva le mani affondate nelle tasche dei pantaloni con aria spavalda.

L'apparire dello strano personaggio ebbe un effetto prodigioso. Bruno balzò in piedi come se un ago infilato nella poltrona lo avesse punto, ma l'emozione del procuratore distrettuale fu nulla in confronto a quella del povero Thumm, che guardò il nuovo arrivato con occhi spalancati e mormorò:

«Santa Madre di Dio... Har... Harley Longstreet!».

Gli altri non osarono fiatare. Lo spettro fermo sulla soglia ruppe il silenzio con una sghignazzata che li fece rabbrividire tutti.

«Oh, che l'inganno debba abitare questo splendido palagio!» disse Harley Longstreet.

Ma lo disse con la meravigliosa voce musicale di Drury Lane.

Scena XII
Sulla ferrovia Newburgh-Weehawken

Mercoledì, 14 ottobre, ore 0,18

Diciotto minuti dopo la mezzanotte, Drury Lane, Bruno, Thumm e il loro piccolo stuolo di poliziotti erano seduti insieme a pochi altri viaggiatori in uno degli scompartimenti di coda del trenino locale.

Lane si era avvolto in un ampio mantello nero e i suoi lineamenti erano nascosti da un cappello abbassato sugli occhi. Sedeva accanto all'ispettore, la testa rivolta al finestrino e non parlava con nessuno.

Il treno si fermò. Bruno si sporse dal finestrino e notò che erano arrivati alla stazione di North Bergen. Thumm diede un'occhiata all'orologio: erano esattamente le 0,20. Alcuni passeggeri scesero, pochi altri salirono; una lanterna si agitò nella notte e il treno riprese la sua corsa.

Pochi minuti dopo, all'estremità opposta della vettura, entrò il controllore Ed Thompson e prese a verificare i biglietti. Quando giunse vicino a Thumm e ai suoi uomini riconobbe l'ispettore e lo salutò con un sorriso. Thumm estrasse da una tasca il fascio dei biglietti e il controllore si mise a forarli, uno per uno.

Drury Lane, il sonnolento, scelse proprio quel momento per ritornare in modo fulmineo alla realtà. Con un movimento rapidissimo si alzò, si tolse

cappello e mantello e voltò di scatto la faccia verso il controllore. L'uomo lo fissò, inebetito. Lane cacciò una mano in tasca e ne tolse un astuccio d'argento, da cui prese un paio di occhiali che inforcò sul naso. Pareva che il controllore fosse ipnotizzato, perché era lì, inchiodato al suolo, bianco in viso come un cadavere. Finalmente gli riuscì di aprir bocca e mormorò con un filo di voce una sola parola: «Longstreet!».

E mentre rimaneva lì, immobile, incapace di un gesto, le labbra artificiali di Lane sorrisero. Lasciò cadere l'astuccio degli occhiali e tutti videro l'oggetto luccicante che gli era rimasto in mano. Con un balzo giovanile l'attore si portò davanti all'uomo e abbassò l'oggetto sulle sue mani. Un attimo e lo scatto avvertì il controllore di avere intorno ai polsi un paio di manette.

Tutta la scena si era svolta nello spazio di pochi secondi e gli occhi di Bruno e Thumm passavano, increduli, da Lane al controllore, che ora si era accasciato sul sedile e aveva nascosto il viso pallido dentro le mani ammanettate. E Drury Lane, intanto, chiedeva:

«Ispettore, avete portato con voi il tampone inchiostrato, come vi avevo detto?».

Senza parlare l'ispettore tolse dalla tasca del pastrano una scatoletta di latta e un quinterno di carta bianca. Obbediente come un automa, Thumm prese le impronte al prigioniero, mentre l'attore tirava fuori la busta gialla arrivata la mattina per posta.

«Dite, ispettore» domandò Lane «voi che ve ne intendete, queste impronte vi sembrano uguali a quelle del nostro amico, qui?»

Thumm esaminò attentamente le due serie d'impronte e annuì.

«Mi sembrano identiche» mormorò.

«Eh, non potrebbe essere altrimenti» approvò Lane; poi prese il controllore per un bracoio, ma senza violenza, anzi quasi con pietà, e disse: «Signori, permettete che vi presenti uno degli esseri più sfortunati che siano esistiti sulla terra: Martin Stopes, *alias* il controllore Edward Thompson, impiegato delle Ferrovie della Riva Occidentale...».

«Va bene, ma vorrei sapere» intervenne Bruno con aria seccata, ma fu interrotto a sua volta dalla voce penetrante dell'attore che continuò:

«... *alias* il bigliettaio Charles Wood.»

«*Charles Wood*?» esclamarono contemporaneamente Bruno e Thumm. E si volsero a guardare la figura raggomitolata del loro prigioniero. Bruno mormorò:

«Ma Charles Wood è morto!».

«Morto per voi, Bruno, e per voi, Thumm» ribatté Lane. «Ma per me Wood è sempre stato vivo.»

DIETRO LE QUINTE

La soluzione

L'Amleto.
Mercoledì, 14 ottobre, ore 16

Intorno al tavolino del tè, apparecchiato da Falstaff in modo impeccabile, sedevano Drury Lane, il procuratore distrettuale Bruno e l'ispettore Thumm.

«Penso che sia giunto il momento, amici miei» cominciò l'attore «di darvi la spiegazione di tutte le acrobazie verbali a cui vi ho sottoposti in queste ultime settimane. Ho esagerato un pochino, temo, e certo ho abusato della vostra pazienza.»

Bruno ridacchiò.

«Ammetto che i vostri metodi siano un po' fuori dell'ordinario, Lane» disse «ma vi assicuro che se mai avrò ancora bisogno di aiuto, ricorrerò a voi. Non so come esprimervi la gratitudine mia e dell'ispettore Thumm.»

«A dirla qui fra noi, Lane, ci avete salvato l'impiego» rincarò l'ispettore.

«Oh, per carità!» si schermì Lane. «Del resto ho appreso dai giornali che Stopes ha confessato. È risultato qualcosa d'interessante, da questa confessione?»

«Per noi, sì» rispose Bruno «ma ritengo che per voi siano tutte cose risapute.»

«Al contrario» protestò Lane. «C'è una quantità di cose che riguardano Stopes di cui sono ancora all'oscuro.»

Bruno e Thumm si diedero il cambio nel racconto e presto vennero in luce cose che non erano emerse dal colloquio di Lane con il console Juan Ajos.

Martin Stopes aveva scoperto una miniera di manganese insieme con il socio Crockett, mentre esplorava nell'interno del continente sudamericano. Ma i due uomini erano poveri, avevano bisogno di capitali per sfruttare la miniera e così si erano uniti a due altri cercatori, DeWitt e Longstreet, che pur non essendo milionari, avevano un po' di soldi. Dalla dolorosa confessione di Stopes era risultato che il responsabile dell'orribile delitto di cui

era stato accusato era invece William Crockett, che una notte, dopo essersi ubriacato, aveva tentato di sedurre la giovane moglie di Stopes, mentre questi si trovava nella miniera. La donna si era difesa con disperazione e Crockett, abbrutito dall'alcool e dal desiderio, l'aveva uccisa selvaggiamente. Longstreet, l'anima più nera dei tre, aveva escogitato un piano che doveva servire a rovinare Martin Stopes, in modo che gli altri potessero impadronirsi della miniera, che era legalmente di proprietà di Martin, anche se non ancora in modo ufficiale. Crockett, si capisce, accettò subito, per sottrarsi alla punizione dell'assassinio commesso; DeWitt, che era migliore degli altri due, si oppose, ma fu sopraffatto dalle minacce di Longstreet, che lo aveva sempre dominato.

Il dolore per l'atroce morte della moglie e la perfidia dei suoi soci avevano sconvolto il cervello del giovane geologo. Solo dopo la condanna Martin riprese le sue facoltà mentali, ma ormai era troppo tardi e non poteva far nulla. Da quel momento tutti i suoi pensieri, tutte le sue aspirazioni conversero su un'unica idea fissa: un'aspra sete di vendetta.

Martin aveva confessato di non aver pensato ad altro, durante i lunghi anni di prigione; i rigori della prigione e del lavoro forzato avevano alterato profondamente i suoi lineamenti, anche se di corpo era ancora forte come un giovanotto. Stopes era sicuro che al momento della vendetta i suoi amici di un tempo non l'avrebbero riconosciuto.

«Tutto questo, però» concluse Bruno «non ha per noi l'importanza che invece diamo al modo come voi siete riuscito a risolvere questo ingarbugliatissimo caso.»

Lane scosse il capo.

«Non c'è niente d'ingarbugliato, a questo mondo» affermò. «Tutto sta trovare il bandolo. Io ci sono arrivato con semplicità; con la riflessione e lo spirito di osservazione di cui ogni individuo è dotato. Vi spiegherò qual è stato il processo di ragionamento per cui sono arrivato alla spiegazione di tutto.

«Per quel che concerne il delitto commesso sull'autobus c'era un punto così chiaro che ancora oggi non riesco a capire come non vi sia saltato subito agli occhi. Prima di tutto, la natura dell'arma usata, che *non poteva essere maneggiata dalle mani nude.* Vi ricordate, ispettore, che voi stesso avete maneggiato il sughero con infinita prudenza? Appena vidi l'oggetto in questione nel vostro ufficio, Bruno, mi resi conto che l'assassino doveva avere le mani protette e la domanda seguente non poteva essere che questa: Data la stagione ancora calda, chi poteva portare i guanti senza destare cu-

riosità? Naturalmente, a rigor di logica anche un fazzoletto o un giornale potevano servire da nascondiglio, ma l'ideale era il guanto, non c'è dubbio. Il sistema usato dall'ispettore, quello delle pinze, lo scartai subito. È difficile su un autobus affollato maneggiare con destrezza un paio di pinze, vero? E così fui sicurissimo che l'assassino aveva usato la mano guantata per introdurre nella tasca di Longstreet il sughero fatale.

«La seconda cosa che mi colpì fu il fatto assodato che il sughero fu fatto scivolare nella tasca di Longstreet sopra l'autobus, non prima. E dal momento in cui Longstreet e compagni salirono sul veicolo le portiere e i finestrini rimasero chiusi, tranne in due momenti di cui parlerò fra breve. Dunque l'assassino doveva trovarsi sull'autobus, fra le persone interrogate e perquisite al deposito, fra le quali c'erano anche di bigliettaio e il conducente. Su nessuno di questa gente furono trovati guanti, all'infuori delle donne, che portavano guanti leggeri, di nylon o di maglia di filo. In altre parole, malgrado l'assassino si trovasse ancora fra le persone perquisite, il guanto che per forza doveva essere usato per compiere il delitto, al momento della perquisizione non si è trovato. L'assassino non poteva averlo gettato dal finestrino, dato che nessun finestrino era stato aperto; non poteva aver buttato il guanto da una portiera, perché le due portiere erano rimaste chiuse e il sergente Duffy in persona aveva manovrato la leva per aprire quella posteriore e possiamo essere sicuri che Duffy stava con gli occhi aperti in quel momento.

«E allora, in nome del Cielo, dove era andato a finire quel maledetto guanto? Siccome sono uno scettico e non credo ai miracoli, mi misi a ragionare, perché una spiegazione *umana* doveva esseroi. Se il guanto non era nell'autobus, né indosso a qualche passeggero, la spiegazione logica mi diceva che non poteva essersi volatilizzato da solo, ma indosso a qualcuno che aveva lasciato l'autobus. E la sola persona che fosse scesa era il bigliettaio, Charles Wood, inviato da Duffy ad avvertire il metropolitano Morrow dell'incidente occorso.

«Così fui costretto a concludere, piuttosto a malincuore, data la mancanza di addentellati, che il guanto doveva essere sceso dall'autobus in compagnia di Charles Wood, l'individuo più estraneo al delitto che era stato commesso. Secondo le apparenze Wood era il solo che avesse potuto far scomparire il guanto incriminato.»

«La spiegazione sarà logica» intervenne Bruno «ma dovete convenire che solo una mente come la vostra poteva indovinarla.»

Drury Lane non poté trattenere un sorrisetto di compiacenza e riprese:

«Perciò dedussi che Charles Wood doveva essere o l'assassino in persona o un complice dell'assassino, dal quale aveva ricevuto il guanto nella confusione esistente sul veicolo.

«Se rammentate vi dissi subito che il corso dell'azione era chiarissimo, ma non volli spiegarmi diffusamente, perché allora non ero sicuro che Charles Wood fosse l'assassino; in quel momento pensavo a lui solo come a un complice. Però, colpevole di assassinio o di complicità doveva esserlo, altrimenti, appena si fosse trovato in tasca il guanto non suo, avrebbe raccontato tutto alla polizia.

«Anche contro questa mia certezza c'era da sollevare un'obiezione, però, ed era questa: Wood non aveva potuto prevedere l'occasione offertagli da Duffy di lasciare l'autobus e perciò di poter gettar via il guanto. Egli doveva aver pesato tutti i pro e i contro e accettava la possibilità che il guanto gli fosse trovato indosso, senza destare sospetti sul suo conto. E qui veniamo a uno dei punti più sottili del piano. Perché, anche se addosso a Wood fosse stato trovato il paio di guanti, o un guanto solo, e nessun altro guanto fosse stato trovato sull'autobus, oltre al suo, il bigliettaio poteva ritenersi al sicuro da ogni sospetto, giacché, anche in piena estate, un bigliettaio è munito di guanti di pelle, e spesso di un solo guanto, quello sinistro.

«Veniamo a un altro punto: Wood non aveva certo meditato di commettere il suo crimine durante una giornata piovosa, quando si sarebbe trovato costretto a tenere chiusi i finestrini. In una giornata serena, l'afflusso dei passeggeri sarebbe stato più frequente e così la polizia avrebbe supposto che l'assassino se l'era squagliata subito dopo aver fatto scivolare la sua strana arma di morte nella tasca del predestinato. Perché, allora, davanti a tutti i vantaggi che una bella giornata gli avrebbe portato, Wood scelse proprio quella dell'acquazzone? Questa apparente incongruenza in un disegno tracciato tanto abilmente mi assillò non poco, ma poi venne lo sprazzo di luce. Quella sera all'assassino si presentava un'occasione rara, perché Longstreet era accompagnato da un largo stuolo di amici, i quali, tutti, sarebbero stati sospettati. Fu questa incredibile fortuna di circostanze concomitanti a suo favore che gli fece perdere di vista gli svantaggi.

«Come bigliettaio, Wood godeva di due vantaggi enormi come assassino. Prima di tutto, come tutti sanno, le tasche dei bigliettai sono foderate di pelle per contenere le monete, e in una di queste tasche l'uomo poteva nascondere, anche per settimane, il sughero avvelenato senza temere per la sua incolumità personale. Poi, sempre nella sua qualità di bigliettaio, gli era facilissimo far scivolare l'arma nella tasca della sua vittima, quando

questa passava davanti al suo gabbiotto.»

Drury Lane si versò un'altra tazza di tè, bevve a piccoli sorsi e Bruno approfittò del momento di sosta per dire:

«Sapete, Lane, che il racconto di Stopes conferma punto per punto la vostra ricostruzione? Eppure so che non vi siete mai incontrati. Stopes ci ha detto di aver preparato il sughero avvelenato proprio nel modo descritto da Schilling nel suo reperto necroscopico. Martin ha comperato dell'insetticida, l'ha fatto evaporare e quindi ha immerso il sughero già preparato con gli aghi nella gelatina risultante. Ha lasciato cadere la sua arma nella tasca di Longstreet mentre questi si trovava davanti a lui per prendere i biglietti. E ci ha confessato anche che la sua intenzione era di uccidere Longstreet in una serata di bel tempo, ma quando lo vide accompagnato da tanta gente, non poté resistere alla tentazione di approfittarne e decise di agire». Lane sorrise e annuì.

«Come vedete» riprese «quando Thumm mi riferì i fatti riguardanti l'assassinio di Longstreet io ero certo almeno della complicità di Wood, ma quando giunse la lettera anonima fui sicuro che il bigliettaio dai capelli rossi era l'assassino. Sfortunatamente non sapevamo che era stato Wood a scrivere quella lettera e quando venimmo a conoscenza di questo fatto era tardi per prevenire la seconda tragedia. In un primo tempo credetti che la lettera fosse la comunicazione di un testimonio innocente, venuto per caso a sapere qualche cosa. Ma quando confrontammo le due calligrafie e risultò che in realtà erano una sola, quella di Wood, l'uomo che io sapevo benissimo colpevole, pensai che potesse significare due cose: primo, che come assassino Wood voleva mettere la polizia su una pista falsa, coinvolgendo una persona innocente; oppure che, come complice, Wood volesse smascherare il vero assassino. Ma ecco l'imprevisto: lo stesso Wood *viene assassinato.* E questo mi costrinse a fare marcia indietro e a riesaminare le due interpretazioni della lettera.

«Il problema più urgente era questo: se Wood era l'assassino di Longstreet, non il complice, perché era stato ucciso a bordo del traghetto? E da questa riflessione vennero fuori tre considerazioni: primo: che Wood avesse un complice e che questo complice lo avesse tolto di mezzo, per timore che Wood lo accusasse o lo uccidesse a sua volta. Secondo: che Wood fosse solo, avesse agito senza l'aiuto di nessuno e fosse stato ammazzato dalla persona innocente che intendeva sacrificare. Terzo: che Wood fosse stato ucciso da uno sconosciuto per motivi che non avevano nulla a che fare con l'assassinio di Longstreet.

«Analizzai queste tre possibilità. La prima non era plausibile, perché se il complice aveva paura di essere smascherato da Wood, per lui era più vantaggioso che Wood vivesse, dato che era l'assassino. Nell'ipotesi di una spiata del bigliettaio il complice avrebbe sempre potuto scaricare la responsabilità su Wood mentre, se lo uccideva, sarebbe divenuto a sua volta assassino, aggravando la sua colpa se fosse stato acciuffato dalla giustizia.

«La seconda supposizione era improbabile lo stesso, perché, prima di tutto, come poteva sapere la persona innocente che Wood voleva consegnarla alla polizia accusandola del delitto Longstreet? E poi, anche supponendo che l'avesse saputo, una persona innocente non commette un assassinio, solo per il timore di una falsa accusa.

«Il terzo caso, che Wood fosse stato ucciso da uno sconosciuto per ragioni estranee al delitto precedente, era possibile, ma troppo arzigogolato e sarebbe stata davvero una coincidenza strana.

«A questo punto, amici miei, accadde un fatto curioso. Dall'esame delle possibilità, così come le vedevo io, fui forzato a concludere che dopo tutto, forse, Wood non era l'assassino di Longstreet. E allora dietro front, e tornai al punto di partenza: Wood complice, che vuole scaricarsi la coscienza e denunciare il vero assassino. Allora la cosa diventa chiara e la sua morte giustificata. Il vero assassino, avuto sentore del tradimento che Wood gli sta preparando, lo segue sul traghetto e lo fa fuori. Era una deduzione logica, ma non mi persuadeva e sapete perché? Perché Wood, complice, coinvolto nella responsabilità del delitto, voleva parlare? Non poteva certo sperare che la sua complicità venisse dimenticata. La sola risposta era che l'uomo, atterrito di dover portare per tutta la vita il rimorso con sé, si fosse risolto a parlare per scarico di coscienza:

«A questo punto dell'argomentazione non c'era via d'uscita. Wood era stato ucciso a sua volta dall'assassino di Longstreet, perché si preparava a tradire.

«Comunque decisi di assumere informazioni sulla vita e le abitudini di Wood, nella speranza di trovare una traccia che mi fornisse l'identità della persona per la quale aveva agito come complice. E fu a questo punto che trovai la chiave del mistero che mi assillava. Le mie ricerche in questo campo, così infruttuose, mi aprirono un orizzonte nuovo... ma procediamo con ordine.

«Vi rammentate, Thumm, della libertà, davvero imperdonabile, che mi sono preso truccandomi con le vostre sembianze? Bene, come sapete andai nella stanza ammobiliata di Wood a Weehawken. Non avevo scopi subdo-

li» continuò Lane con un sorriso accattivante. «Con la vostra personalità mi era più facile compiere le indagini senza bisogno di dare a tutti spiegazioni lunghe e noiose. Vi confesso che io stesso non sapevo cosa e come cercare, perciò incominciai con la perquisizione della stanza. Tutto si accordava in modo perfetto: i sigari, l'inchiostro, la carta, il libretto di banca. Questa dei risparmi fu proprio la pennellata maestra di Wood, miei cari amici. Lasciare abbandonata quella che per lui doveva essere una notevole somma di denaro, solo per rendere più viva e reale l'illusione che voleva creare. Andai alla banca e dovetti constatare che il denaro c'era, che era stato depositato con regolarità. Consultai i bottegai delle vicinanze, sempre nella speranza di scoprire qualche cosa di anormale nella vita di quell'uomo in apparenza normalissimo, ma non trovai nulla. La visita ai medici m'interessò, invece, perché risultava che Wood non aveva mai preso contatto con nessun medico. Questo m'insospettì e, dietro suggerimento di un farmacista di Weehawken, pensai che forse poteva servirsi di un medico di New York.

«E la faccenda m'interessava parecchio, perché, come ricorderete, il dottor Schilling nel suo referto scrisse che il cadavere di Wood presentava la cicatrice di appendicectomia, operazione che di disgraziato doveva aver subito non più di due anni prima. E alla direzione della compagnia degli autobus dove Wood lavorava ebbi la risposta a tutto questo. Perché, signori miei, dagli incartamenti riguardanti Charles Wood, risultava che questi, *durante un periodo di cinque anni, non aveva saltato un solo giorno di lavoro.* Il fatto era mostruoso, incredibile, pure vero. Wood, anche durante i periodi di ferie che gli spettavano di diritto, continuava a lavorare, per prendere la doppia paga. Allora pensai: com'era possibile, in nome di tutti i Santi Patroni del teatro, che Wood fosse stato operato di appendicite mentre era al servizio della compagnia, senza aver mancato un solo giorno al suo lavoro? Per una operazione di appendicite, come tutti sanno, occorre almeno una settimana di degenza all'ospedale. E così dovetti concludere che il corpo ritrovato nelle acque del fiume *non era affatto il corpo di Wood*, ergo, Wood era ancora vivo.

«Di colpo, tutti gli elementi del secondo delitto vennero a disporsi in fila ordinata. Il fatto che Wood fosse ancora vivo indicava che la lettera da lui inviata era un trucco e che essa era stata spedita al solo scopo di preparare la polizia all'apparente assassinio di Wood. In questo modo Wood veniva messo fuori causa definitivamente, povera vittima di un malfattore ancora ignoto. E l'intelligenza diabolica di Wood aveva preparato tutti i suoi piani

a dovere.

«Da questa scoperta risultò per me una quantità di deduzioni importantissime. Il cadavere che si suppose essere quello di Charles Wood presentava una cicatrice caratteristica su un polpaccio e aveva capelli rossi, unici contrassegni riconoscibili, perché il resto era orribilmente maciullato dalle pale e dai piloni del traghetto e della banchina. Ora noi sapevamo che Wood era rosso di capelli e dalla testimonianza di Guiness, il conducente dell'autobus, potemmo accertare che il suo compagno di lavoro aveva una cicatrice sulla gamba, proprio come quella del cadavere. Ma la cicatrice doveva essere falsa, perché troppo caratteristica. I capelli rossi potevano essere una coincidenza. Dunque, Wood, già da cinque anni, da quando cioè era entrato a far parte del personale della Compagnia della Terza Strada, aveva inscenato il suo piano, sia per l'assassinio di Longstreet, sia per il delitto sul traghetto. Inoltre: visto che Wood fu visto salire sul traghetto e non fu ucciso, doveva essere sceso travestito. Avrebbe potuto benissimo essere uno dei passeggeri sbarcati prima che voi, ispettore, aveste dato gli ordini in proposito.»

«No» disse Bruno scuotendo la testa. «Stopes era proprio fra le persone fermate e interrogate. Era Nixon, figuratevi, il venditore di chincaglierie.»

«Ah, davvero? Molto abile» riconobbe Lane. «Quell'uomo avrebbe dovuto fare l'attore. Ha il dono istintivo di assumere le personalità altrui o immaginarie. Certo, ora che mi dite questo, le cose diventano anche più chiare. Come Nixon, venditore di chincaglierie, Wood sbarcava dal battello con la valigia con cui era salito. Infatti, aveva bisogno di una valigia per nascondere il travestimento, l'arma contundente per tramortire la sua vittima, i pesi con cui calare a fondo gli abiti del morto... Una mente ingegnosa, quello Stopes. Nella sua qualità di venditore ambulante, Nixon era giustificato se non poteva comunicare alla polizia nessun indirizzo fisso. Quell'uomo aveva meditato su tutto, tenendosi pronto per qualsiasi evenienza, anche quella di dover rimanere a bordo e passare sotto l'inchiesta della polizia. Formidabile!»

«Siete voi formidabile» mormorò Thumm. «E io che in principio vi avevo creduto un vecchio fossile! Perdonatemi, Lane.»

«E io, Lane» intervenne Bruno «pur conoscendo per filo e per segno tutta la storia, ancora non capisco come abbiate fatto a individuare l'autore del terzo delitto.»

Lane si mise a ridere di cuore.

«Amici miei, voi mi confondete» disse. «Non abbiamo ancora finito di

parlare del secondo delitto e già volete le conclusioni sul terzo? Torniamo a Wood, vi prego. Dunque, come dicevo, a questo punto mi domandai: Wood è solo un complice, o è il vero assassino? Prima di scoprire che il cadavere ripescato dal fiume non era quello di Wood propendevo ancora per la prima ipotesi, ma dopo il ragionamento oscillò definitivamente verso la seconda supposizione

«C'erano tre motivi psicologici a corroborare la tesi che doveva essere stato Wood il solo colpevole del delitto di Longstreet. Il primo era che Wood aveva trapiantato sulla sua persona fisica, durante un periodo di cinque anni, le caratteristiche somatiche di un ignoto, al solo scopo di prepararne l'assassinio, e questa è l'azione di un uomo che ha intenzioni omicide e non di un semplice strumento. Anche l'invio della lettera d'avvertimento e l'inganno circa l'identità di Wood confermavano la mia certezza che Wood doveva essere l'assassino e non un complice. Infine, tutti gli accorgimenti tendenti a mettere al sicuro la personalità di Wood presentavano lui come la figura principale dell'azione.

«Dunque, al momento del secondo delitto la situazione era questa: Wood, dopo aver ucciso Longstreet e uno sconosciuto, voleva scomparire con il metodo rocambolesco della sua apparente morte, ma era ancora vivo e voleva coinvolgere John DeWitt nel proprio fittizio assassinio. Da questo derivava la seguente domanda: perché Wood aveva fatto ricadere i sospetti su DeWitt con il particolare del sigaro ritrovato indosso al cadavere del traghetto? Per due motivi: il primo, perché DeWitt, già sospetto per l'assassinio di Longstreet, lo sarebbe divenuto ancora di più agli occhi della polizia dopo questo secondo delitto e, secondo e principale, perché le intenzioni omicide di Wood sì riferivano non solo a Longstreet, ma anche a DeWitt.

«C'era quindi da aspettarsi che se DeWitt fosse stato arrestato, processato e riconosciuto innocente, l'assassino avrebbe tentato qualche altra via per togìierlo di mezzo. Ecco perché, pur sapendolo innocente, non vidi niente di male nell'arresto di DeWitt; il pover'uomo, in prigione, era al sicuro. È naturale che il mio atteggiamento in questa circostanza debba avervi stupiti e in realtà sembra paradossale cacciare un uomo nei guai di un processo per omicidio per salvarlo da un altro guaio. Intanto, durante la battuta d'arresto del processo, io mi rinchiusi a meditare il frutto delle mie osservazioni. Perché non dimenticate che io ignoravo completamente quale fosse il nuovo aspetto assunto da Wood; e poi speravo che DeWitt, vedendo la sua vita in serio pericolo, data la grave imputazione mossagli, si sa-

rebbe deciso a rivelare fatti che dovevano per forza essere connessi con l'individuo che si faceva chiamare Wood e che portava ora la sua tenebrosa esistenza fra le quinte del dramma che si stava svolgendo nel modo più tragico.

«Quando vidi che DeWitt si ostinava a tacere, allora fui costretto a riferire a Lyman la faccenda della ferita della mano di DeWitt, anche se con questo vi facevo fare una brutta figura, caro Bruno.»

Il procuratore divenne rosso. Evidentemente non aveva perdonato del tutto Lane per il suo tiro mancino. Anche il viso di Lane si oscurò, quando riprese:

«Dopo la scarcerazione di DeWitt la sua incolumità fisica divenne per me il problema più assillante. Ho fatto di tutto per convincermi che non sono da biasimare per la morte di colui che ormai ritenevo un amico. Mi pareva di aver preso tutte le precauzioni; avevo acconsentito ad accompagnarlo a West Englewood e a passare la notte in casa sua e non potevo supporre fino a che punto sarei stato beffato e, per dire la verità, non avrei mai immaginato che l'assassino avrebbe agito proprio la sera stessa d'ella scarcerazione di DeWitt. Ma Wood si dimostrò tempista in modo eccezionale e mi batté in pieno. Quando Collins si avvicinò a DeWitt io rimasi tranquillo, perché sapevo benissimo che Collins non poteva essere Wood, però non fui abbastanza attento e non valutai in modo giusto l'intelligenza di Wood.

«Un altro motivo per cui accettai l'invito di John DeWitt, quella sera, fu la sua promessa di rivelarmi fatti importanti. Pensai che si fosse deciso a far conoscere a qualcuno il suo passato burrascoso, quel passato che oggi conosciamo grazie alla confessione di Stopes e che io già conoscevo in parte, dopo il mio colloquio con il console dell'Uruguay. Scommetto che voi non avete mai sentito parlare di questo, vero, amici?».

Bruno e Thumm si guardarono stupiti e Lane ridacchiò fra sé per lo scherzo.

«Mai sentito parlare del console dell'Uruguay» ammise Bruno.

«Bene» disse Lane. «Ma per il momento lasciamo da parte questi particolari poco interessanti e veniamo così al terzo delitto. La rapidità con cui fu commesso, insieme con altri elementi, indicava chiaramente che anche quest'ultimo crimine era stato lungamente meditato e studiato, contemporaneamente agli altri due.

«La mia soluzione dell'assassinio di DeWitt si basò quasi esclusivamente sul fatto che il povero amico acquistò un nuovo abbonamento in

presenza di Ahearn, di Brooks e mia. Se ciò non fosse avvenuto dubito molto che sarei riuscito a risolvere ,la questione. Il primo punto mi fu dato dalla posizione del libretto sulla persona di DeWitt. Davanti allo sportello John mise l'abbonamento nella tasca sinistra del panciotto, proprio sopra il cuore, insieme con gli altri biglietti presi per noi che lo accompagnavamo. Quando uscì dallo scompartimento in compagnia di Collins, diede a Ahearn i biglietti e così potei constatare che il libretto era sempre nella tasca sinistra del panciotto. Ma quando voi, Thumm, perquisiste il cadavere, mi accorsi che l'abbonamento non si trovava più nella tasca del panciotto, ma nella tasca superiore interna della giacca. Ora DeWitt era stato colpito al cuore; la pallottola aveva forato la giacca sul lato sinistro, la tasca superiore del panciotto, la camicia e la maglia. La conclusione era elementare: nel momento in cui DeWitt era stato colpito il libretto d'abbonamento non sì trovava più nella tasca sinistra del panciotto, perché in quel caso avrebbe avuto anch'esso il foro del proiettile.

«Immediatamente mi domandai: per quale motivo il libretto è stato rimosso da una tasca a un'altra *prima* che DeWitt venisse ucciso?

«Ricordatevi in che posizione era il cadavere. La mano *sinistra* era contratta in un segno speciale, con l'indice e il medio sovrapposti. Secondo il parere di un valente medico come Schilling la morte del poveretto era stata istantanea, perciò, quelle due dita incrociate indicavano tre conclusioni: primo, che DeWitt incrociò le dita prima dà essere ucciso, dato che Schilling negò ogni possibile movimento agonico; secondo: che dal momento che DeWitt era destrorso e il segno fu fatto con la mano sinistra, ciò stava a indicare che la destra doveva essere occupata, in quel momento. Terzo: che poiché quel gesto doveva essergli costato un notevole sforzo, DeWitt doveva averlo fatto con uno scopo ben definito e doveva sicuramente riferirsi all'identità dell'assassino.

«Infatti scartai subito la possibilità che il gesto fosse stato fatto a *scopo* superstizioso, perché DeWitt non era uomo da avere debolezze di quel genere. E ricordai anche la conversazione avuta con DeWitt e con gli altri poco prima che comparisse Collins, in cui si parlò degli ultimi pensieri di uomini che in punto di morte riuscirono a fare un gesto che poté portare alla scoperta dell'identità dell'assassino.»

Bruno e Thumm si guardarono trionfanti.

«È proprio come immaginavamo noi» gridò Thumm «ma noi non potevamo sapere che Wood era un superstizioso»

«Caro ispettore» sorrise Lane. «DeWitt non voleva affatto indicare che

Wood era superstizioso; anche io ho dovuto lambiccarmi il cervello a lungo, prima di capire l'ultimo pensiero del povero DeWitt.

«In ogni caso il fatto che DeWitt avesse lasciato quel segno, indicava in modo certo che conosceva il suo assassino. E a questo proposito c'era da fare un'altra considerazione: il gesto di DeWitt era stato fatto con la sinistra, quindi, come dicevamo poc'anzi, la destra doveva essere occupata in qualche altro gesto. Bene, cosa poteva fare DeWitt con la mano destra? Il cadavere non portava traccia di lotta; è vero che con la mano destra lui poteva tenere a bada il suo assalitore, ma mi pareva una soluzione poco chiara. Non c'era una soluzione più naturale? Sì, che c'era, perché io sapevo che il libretto d'abbonamento era stato rimosso dalla tasca del panciotto a quella interna della giacca.

«E così studiai le varie possibilità di questa ipotesi. Poteva essere, per esempio, che DeWitt avesse spostato il libretto *prima* del delitto, con la propria mano, ma allora non si spiegava cosa facesse la mano destra nel momento del delitto. Ma se rimanevo fermo nell'idea che il libretto fosse stato spostato *al momento del delitto*, spiegavo di colpo e con facilità a che cosa la mano destra era occupata e perché la sinistra era intenta a fare un segno che sarebbe stato più logico fare con la destra. E così sapevo che al momento del delitto DeWitt teneva in mano l'abbonamento. Perché? Per usarlo, evidentemente. Ora noi sappiamo che Collins lasciò il treno prima che passasse il controllore. Alla luce di questa verità, che cioè il controllore non aveva ancora compiuto il suo giro al momento in cui DeWitt entrò nella vettura buia, si poteva supporre che DeWitt, al momento del delitto, tenesse in mano l'abbonamento per presentarlo al controllore. La spiegazione era semplice, ma tutti e due i controllori negarono di aver bucato il biglietto a DeWitt, anzi, testimoniarono che non l'avevano nemmeno visto. Allora, tutte le mie ipotesi cadevano nel nulla? No, *perché uno dei due controllori doveva mentire, e se mentiva si accusava da solo.* E così si spiegava tutto: primo, perché il gesto d'incrociare le dita, DeWitt lo aveva fatto con la sinistra. Secondo: perché e con che cosa fosse occupata la mano destra. Terzo: perché il libretto non fosse forato. Infatti, se il controllore era l'assassino, la foratura avrebbe lasciato la prova assoluta che lui aveva veduto la vittima per ultimo e tale situazione lo avrebbe sottoposto a un severo esame da parte della polizia, cosa che non garba mai a un malfattore.

«Quarto: ed ecco chiarito anche questo punto. Il libretto cambiato di posto. Se il controllore era l'assassino, non poteva correre il rischio di far tro-

vare il libretto in mano alla vittima, per la stessa ragione per cui non poteva forarlo. Ma dove metterlo? Ammesso che l'assassino avesse visto DeWitt che toglieva l'abbonamento dalla tasca del panciotto, ormai non poteva più rimettercela, perché proprio quella tasca era trapassata dal proiettile. Così Stopes decise di mettere il libretto nella tasca interna della giacca.

«Come vedete la mia ipotesi concordava su tutti i punti. Secondo me, poi, c'era un'eccellente conferma psicologica che l'assassino dovesse essere uno dei controllori, perché, su un treno, la persona che passa più inosservata è proprio il controllore e nessuno ricorda mai i suoi movimenti.

«Veniamo quindi a un altro punto, la scomparsa e il ritrovamento della rivoltella, scagliata nel letto del torrente su cui il treno è passato cinque minuti dopo il delitto. Possibile che fosse un caso? Se così fosse stato, l'assassino non avrebbe atteso cinque minuti, prima di sbarazzarsi dell'arma. Perché aveva atteso, allora? Perché l'uomo sapeva, malgrado l'oscurità, la posizione esatta del corso d'acqua. Chi più di un ferroviere poteva conoscere orario e percorso del treno? Trovai poi un'altra conferma alla mia teoria, la più convincente di tutte, ma di questa parlerò fra poco.

«Per tornare al tema principale, quale dei due controllori, mi chiesi, era l'assassino? Thompson o Bottomley? A parte il fatto che quella parte del treno era dipendente da Thompson, non avevo altre prove dirette che m'indicassero uno piuttosto che l'altro come colpevole.

«Ah, un momento!» esclamò Lane a questo punto. «Avevo dimenticato di dirvi che non mi era sfuggita la coincidenza che tanto nel primo che nel terzo delitto l'assassino era un bigliettaio, o un controllore, che poi è la stessa cosa. Pensai subito: quali erano le caratteristiche fisiche di Wood? A parte i capelli rossi che potevano anche essere artificiali e la cicatrice che lo era di sicuro, sapevo che Wood era alto e massiccio. Bottomley, il controllore anziano, era piccolo e mingherlino, Thompson era un pezzo d'uomo. L'assassino non poteva essere che Thompson.

«E allora la soluzione era questa: DeWitt è stato ucciso da Thompson, che poi non è altri che Wood. Ma chi, in nome di Dio, era questo duplice personaggio? Era chiaro che i tre delitti dipendevano tutti da un medesimo motivo, da un motivo che risaliva a molti anni addietro, almeno più di cinque, tenendo conto dell'entrata di Wood alla Compagnia della Terza Strada. Il primo passo da compiere era facile: risalire indietro nel passato di DeWitt e di Longstreet nella speranza di scoprire un motivo così forte da far desiderare a qualcuno la morte di entrambi i soci, anche a distanza di tanti anni.

«Voi adesso sapete chi è Stopes, ma ricordatevi che in quel momento io non sospettavo neppure la sua esistenza. Sapevo, sì, dal maggiordomo di DeWitt, delle misteriose visite fatte al padrone da un signore sudamericano e proprio sulla base di questa informazione alquanto vaga mi misi in contatto col console dell'Uruguay, Juan Ajos, e da lui appresi la storia che collega DeWitt e Longstreet con Stopes e Crockett, due individui fino a quel momento sconosciuti. Era logico che dei due, Stopes, il forzato evaso, dovesse essere l'inafferrabile Wood. Stopes era l'assassino e Crockett l'ignoto ucciso sul traghetto, colui che Stopes da ben cinque anni aveva designato al massacro, impiantando sulla propria persona le caratteristiche somatiche più appariscenti: i capelli rossi e la cicatrice sul polpaccio. Vi ha detto come ha fatto ad attirare Crockett sul traghetto, nella sua confessione, Stopes?»

«Sì» rispose Bruno. «Stopes, il quale non aveva mai inviato a Crockett lettere minatorie per la ragione scientifica che voleva lasciargli ignorare la sua scrittura, comunicò con lui facendogli credere di essere un contabile della ditta DeWitt & Longstreet licenziato dai due soci e che adesso voleva vendicarsi comunicando a Crockett di essere stato defraudato di una buona parte dei suoi incassi sul terzo del capitale da lui messo nella ditta e questo malgrado gli assegni semestrali che i due soci gli rimettevano. Il Crockett, infatti, quando i tre erano tornati negli Stati Uniti, aveva insistito perché gli altri due dividessero con lui tutto ciò che potevano guadagnare, e, pur di tenerlo tranquillo, per il timore che divulgasse lo scandalo di quel lontano episodio uruguaiano, Longstreet e DeWitt accettarono il terzo del capitale offerto loro da Crockett, in cambio del terzo dei profitti che loro avrebbero guadagnato. Stopes ci ha descritto Crockett come un bruto irresponsabile e tardo di cervello. Non gli fu difficile dargli a intendere per lettera che lui, come contabile della ditta, aveva potuto sottrarre le prove della disonestà dei due soci e che avrebbe consegnato a Crockett tali prove, se questi era disposto a venire a New York per incontrarsi con lui. L'appuntamento fu dato al traghetto, sul ponte superiore, lato nord, proprio il punto da dove fu visto cadere il corpo.»

«Non solo» aggiunse Thumm «ma Stopes, quel demonio, ci spiegò anche come riuscì a ingannare DeWitt. Perché fu lui a telefonargli, quel mercoledì mattina, fingendosi William Crockett.»

«Ecco» commentò Lane. «Adesso si spiega perché DeWitt si sia rifiutato di dirci con chi aveva appuntamento quella sera; perché temeva che Crockett, colto dal panico, potesse rivelare i sordidi particolari del retro-

scena uruguaiano; e Stopes sapeva che DeWitt avrebbe taciuto. Che delinquente raffinato! A dire il vero, più si riflette e più la versatilità e l'audacia di questo Stopes sbalordiscono. È un uomo che possiede véramente il genio della perfidia: chissà in quanti anni di sofferenze deve aver meditato e calcolato il suo piano. Basta pensare a tutto ciò che dovette fare nel secondo delitto. Come Wood si incontrò con Crockett sul ponte superiore, lo attirò presso il cubicolo, lo tramortì con lo strumento contundente che si era portato appresso nella valigia. Poi si cambiò d'abiti, vestendo Crockett con la divisa da bigliettaio; gettò quindi i vestiti di Crockett nel fiume, insieme ai pesi; in seguito dovette attendere che il traghetto entrasse nel molo e finalmente gettò la sua vittima fra i piloni d'ormeggio. Poi corse giù, al ponte inferiore, e si unì agli altri passeggeri che gridavano. Tutto ciò poteva essere compiuto solo da un uomo di tempra eccezionale, rapidissimo di movimenti e di pensiero. Naturalmente l'operazione gli fu favorita dal tempo; impiegò quattro viaggi su e giù per il fiume e la nebbia lo aiutò a rimanere solo sul ponte superiore e a nasconderlo alla vista di qualche intrepido che si fosse spinto fin lassù.»

E Lane a questo punto riferì ai due funzionari i particolari della lettera minatoria ritrovata fra le carte di DeWitt e firmata da Martin Stopes.

«Tuttavia» continuò «io avevo scoperto già che Wood e Thompson erano una stessa persona, ma la lettera mi fu utilissima da un punto di vista legale, perché un'occhiata sola mi bastò per stabilire che Stopes e Wood erano una stessa persona. E adesso mi occorrevano delle prove materiali, perché in tribunale il mio convincimento non sarebbe servito a niente. Ecco perché chiesi al console Juan Ajos di radiotelegrafare al suo governo per chiedere le impronte digitali di Stopes. Quando Thompson fu arrestato e furono prese le sue impronte digitali, vi detti la prova materiale che Thompson era Stopes e, ergo, che Thompson era anche Wood. Il problema era risolto. Naturalmente ci sono ancora parecchi punti scuri. Per esempio: come faceva Stopes a disporre delle sue tre personalità, quella di Nixon, di Thompson e di Wood in modo da poterle tenere sempre fisicamente separate? Confesso che la faccenda mi incuriosisce.»

«Stopes ha spiegato anche questo» rispose Bruno. «Col nome di Wood lavorava dalle 14,30 alle 22,30. Come Thompson da mezzanotte all'una e quaranta del mattino, per quel breve percorso speciale notturno. Si trattava di un impiego avventizio e straordinario. Come Wood abitava a Weehawken, come Thompson si era installato a West Haverstraw, l'ultima stazione del percorso, dormiva lì il resto della notte e tornava a Weehawken con

uno dei primi treni del mattino. La personalità di Nixon la usava solo raramente. Per i travestimenti, poi, la cosa era semplice. Come sapete Stopes è calvo; bene, quando era Wood bastava una parrucca rossa; quando era Thompson tornava se stesso.»

«Ditemi un po', Bruno» domandò Lane interessato «Stopes vi ha spiegato come ha fatto a impadronirsi del sigaro di DeWitt?»

«Ma è semplicissimo, per dirlo con le vostre parole, Lane!» esclamò il procuratore distrettuale sorridendo. «Pochi giorni prima del delitto Longstreet, DeWitt aveva offerto un sigaro al controllore Thompson, come faceva spesso quando s'incontravano. Quella volta Stopes non lo fumò, con una scusa qualsiasi e lo usò, invece, per completare il quadro e incriminare DeWitt.»

«Scusate, Lane» intervenne Thumm «ma dovete darmi una spiegazione. L'altro ieri, quando per la prima volta nominaste Martin Stopes e io vi domandai chi fosse costui, voi mi rispondeste che Stopes era l'uomo responsabile di aver cancellato dalla faccia della terra Longstreet, DeWitt e Wood. Non vi pare che sia stato un pochino sleale da parte vostra mettermi così fuori strada? Come poteva Stopes aver ucciso Wood, se Wood era lui?»

L'attore scoppiò a ridere.

«Mio caro ispettore, io non vi dissi che Stopes aveva ucciso Wood, ma che era responsabile di averlo fatto scomparire il che letteralmente, era vero, non vi pare? Ora vorrei che mi diceste se Stopes vi ha riferito ciò che accadde fra lui e DeWitt al momento del delitto.»

«Ecco» spiegò Thumm «pare che Stopes avesse tenuto d'occhio DeWitt fino dal momento in cui saliste tutti in treno. Era disposto ad attendere anche un'altra occasione, ma quando vide Collins allontanarsi con DeWitt e poi scendere dal treno, capì che per lui era giunto il momento di portare a termine la sua vendetta. Vide DeWitt entrare nella vettura buia, forse per pensare al caso di Collins. Lo seguì. Appena DeWitt vide il controllore estrasse subito il suo abbonamento, ma Stopes, per l'agitazione, non badò alla tasca da cui lo aveva tolto. Accecato dalla sua sete di vendetta tirò fuori la rivoltella e tenendola puntata contro il suo antico socio gli rivelò chi era in realtà. DeWitt rimase seduto, immobile, divenne pallido, apparentemente affascinato dal luccichio del forabiglietti che pendeva dal tirante di cuoio alla cintura di Stopes. Non disse una parola e immediatamente l'assassino sparò. Non appena l'impeto della collera svanì, Stopes si rese conto che DeWitt teneva ancora in mano il libretto non forato. Allora mise

l'abbonamento nella stessa tasca dove c'era già l'abbonamento scaduto, cioè nella tasca interna della giacca. Non si accorse che la mano sinistra del morto era contratta in una posa strana e lui stesso dichiara che non sa capire quel gesto. Per concludere, a Bogota scese dalla vettura buia e risalì in una di testa. Quindi, al momento in cui il treno passava sul ponticello del fiume, buttò la rivoltella in acqua, seguendo proprio lo stesso ragionamento fatto da voi, Lane.»

«Ho capito» mormorò l'attore. Alzò la testa grigia verso il soffitto e per un momento parve interessarsi molto dei fregi ornamentali.

«C'è un'altra cosa» borbottò Thumm. «Jeanne DeWitt è...»

«... la figlia di Martin Stopes, lo sapevo» completò Lane. «Lo avevo immaginato subito, dopo il mio colloquio col console Ajos. John DeWitt, al momento della sua partenza da Montevideo, oppresso dal rimorso di ciò che aveva fatto al povero Martin, pensò almeno di rendergli questo servizio: adottare la bambina, darle un nome in apparenza onorato e toglierla dal collegio per condurla con sé negli Stati Uniti. Martin sapeva tutto questo?»

«Non lo sapeva quando evase, ma appena arrivato a New York, quando si mise sulle tracce dei due antichi soci e conobbe perciò anche la famiglia di DeWitt, riconobbe subito la figlia, dalla rassomiglianza che la ragazza ha con la madre morta.»

«Un'altra tragedia da aggiungere alle precedenti» sospirò Bruno. «Come prenderà la cosa Jeanne, quando lo saprà?»

«Martin Stopes è deciso a rivelare alla figlia la verità?» domandò Lane e Bruno si strinse nelle spalle.

«Non lo so, Lane; e vorrei pregarvi di andare a parlare a Stopes, perché almeno questo colpo sia risparmiato a quella povera creatura. Sapete essere così persuasivo, a volte!»

«Farò tutto il possibile» annuì Lane, commosso. «E giacché vi vedo tanto ben disposto verso questo caso pietoso, Bruno, vorrei pregarvi di un grande, grandissimo favore.»

«Dite pure, Lane; sapete benissimo che non potrei rifiutarvi nulla, dopo tutto quello che avete fatto per noi» annui il procuratore distrettuale mentre sorrideva.

Lane incrociò le mani e mormorò:

«Non siate troppo duro con Stopes, al processo. È un disgraziato, più che un assassino, lo avete capito.»

«Ero già d'accordo con Thumm, su questo punto» disse Bruno. «Non mi

opporrò affatto se l'avvocato di Stopes presenterà certificati attestanti l'infermità mentale dell'accusato. Stopes finirà i suoi giorni in un manicomio criminale, e avrò cura che per lui sia scelto il migliore. Va bene così?»

«Credo di sì» rispose Lane «quantunque non avrò pace di aver provocato la sua rovina e la morte di DeWitt.»

«Non pensateci più, amico» lo confortò Thumm. «È il nostro sporco mestieraccio, questo, e per voi, che siete solo un dilettante, capisco come debba essere duro. Ma» continuò l'ispettore, come ricordandosi improvvisamente di una cosa «non ci avete ancora spiegato il significato di quel famoso gesto di DeWitt in punto di morte, ricordate?»

«Ricordo benissimo» sospirò Lane, tornando alla realtà dei fatti. La sua voce non era più triste quando spiegò: «Mi chiesi subito quale rapporto poteva esserci fra quel gesto misterioso e la personalità di Thompson. Scartai subito, come assurda, l'ipotesi che si trattasse di una formula di scongiuro e pensai invece al significato fisico di quelle due dita incrociate. Forse, con la loro curiosa posizione, volevano significare un simbolo specifico? Ma certo, riflettei; un indice e un medio incrociati indicano, grosso modo, una X. Ma X è il simbolo universale della quantità ignota. Dunque avevo di nuovo torto, perché DeWitt non poteva avere lasciato da risolvere un enigma... X mi ripetevo continuamente e intuivo di essere sulla buona strada. E a un tratto mi cadde il velo dagli occhi, e rammentai che il controllore Thompson aveva un contrassegno caratteristico, inconfondibile, rivelatore della sua personalità quasi quanto le impronte digitali».

«Mi do per vinto, Lane. Che cos'è questo contrassegno?»

Per tutta risposta Lane trasse da un cassetto un pacchetto di pezzi di carta stampata e li porse all'ispettore.

«Sono biglietti?»

«Proprio così; i biglietti ferroviari che passarono nelle mani del controllore Thompson ieri sera» rispose Lane. «Sono i biglietti che Thumm acquistò allo sportello della stazione, che Thompson forò e che io conservai, quando voi li dimenticaste, nella confusione dell'arresto.»

E mentre l'attore si chinava verso il fuoco, Thumm e Bruno, sulle lunghe strisce di carta, videro alla fine la soluzione dell'assillante problema.

In due punti dei biglietti, là dove era stampato: Weehawken e un poco più sotto: West Englewood, spiccava la perforazione nitida, chiara, rilevata, del forabiglietti personale del controllore Edward Thompson: una X.

FINE